BIBLIOTECA FERSU

Alessandro Luparini

ANARCHICI DI MUSSOLINI

La Guerra Sociale

SETTIMANALE ANARCHICO INTERVENTISTA

... è inutile sperar giustizia se non dall'anima di una carabina.
Giuseppe Garibaldi.

ANNO I - N. 1	Abbonamenti: Annno L. 3.50 – Semestrale » 1.75 – Trimestrale » 1.00 – Estero 50 ojo in più	MILANO - 20 Febbraio 1915	Dirigere tutto ciò che riguarda il giornale a EDOARDO MALUSARDI - Via Pioppette N. 4 — MILANO.	Un numero Centesimi 5

Senza soverchia jattanza, spogli d'ogni pomposità retorica, agli amici ed agli avversari noi ci presentiamo.

Sorti per un irreprimibile bisogno dell'animo nostro di affermare qui, colla penna in questa vigilia d'armi, quello che domani, quando vibrante squillerà la diana che ci chiamerà al cimento, riaffermeremo col fucile nelle trincee o sulle barricate, non vogliamo formulare da queste colonne fantastiche promesse.

Lasciamo ai giocolieri della politica i sistemi delle gonfiature.

Il compito nostro è ben preciso: rivendicare cioè ad alta voce il nostro diritto di cittadinanza nel campo anarchico — per cui dedicammo, benchè ancor giovani, da anni le nostre migliori energie ed il nostro avvenire — che i teologhi dell'anarchismo, in nome di non sappiamo quale "sacro comandamento" ci vogliono negare: prepararci ed incitare all'azione la

PERCHÈ SIAMO INTERVENTISTI

l'altra è una negazione peggiore, continuata, straziante: e accettiamo la guerra per evitare una oppressione.

Noi abbiamo dell'ideale, dell'azione, della vita una concezione storica: noi sosteniamo che l'anarchismo è una tendenza nata dalla civiltà borghese da cui ha attinto lo spirito decentratore, la dottrina dell'individualismo, il principio della responsabilità, il metodo della associazione improduttiva, ma da cui si diparte verso lontane speranze.

Noi siamo venuti all'anarchismo per un grande sogno di libertà.

Noi vediamo l'anima anarchica in ogni rivolta liberatrice. Noi siamo gli eterni *révoltes*, e nel secolo scorso avremmo cospirato con Mazzini per l'unità d'Italia e oggi — nell'India — saremmo coi nazionalisti nella rivolta contro gli inglesi.

Il nostro ideale rientra così nella corrente della storia e si concreta in una evoluzione del pensiero e delle forme preesistenti verso libertà superiori, verso giustizie più buone, verso bellezze più serene.

b) Le classi lavoratrici non possono disinteressarsi dell'immane guerra, perchè il danno del vassallaggio nazionale si ripercuote direttamente su di esse, perchè la riduzione delle libertà politiche le riconduce ai tempi passati, perchè i problemi di classe possono

DALLA SINISTRA AL FASCISMO TRA RIVOLUZIONE E REVISIONISMO

M.I.R. EDIZIONI

Fenomeno spesso rimosso, quando non del tutto ignorato, in sede d'indagine storiografica, l'interventismo di matrice anarchica costituì un filone, minoritario ma non trascurabile, del variegato movimento interventista rivoluzionario ed ebbe una significativa appendice nel dopoguerra, allorché numerosi anarchici interventisti confluirono nei Fasci di combattimento fondati da Benito Mussolini. Tra questi, Mario Gioda, Edoardo Malusardi e Massimo Rocca rivestirono un ruolo di primo piano nel fascismo delle origini. Pur nella sostanziale diversità delle esperienze e degli approdi politici (dal sindacalismo integrale e di "sinistra" del repubblicano Malusardi al revisionismo conservatore e filo-liberale di Rocca), la loro azione all'interno del fascismo fu caratterizzata da uno spirito affine, almeno in parte riconducibile alla comune formazione anarcoindividualista: una residua eredità "libertaria" inevitabilmente destinata ad esaurirsi con il consolidarsi al potere della "rivoluzione" fascista.

Questo libro ne ripercorre la complessa vicenda politica, dall'anarchismo al fascismo, attraverso i decisivi passaggi dell'interventismo e della guerra, sullo sfondo di uno dei periodi più intensi e più drammatici della storia d'Italia.

Alessandro Luparini è nato a Firenze nel 1967. Si è laureato in Scienze Politiche presso la Facoltà "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze ed ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, ove svolge attualmente la sua attività didattica e di ricerca.

ISBN 88-86873-98-0

€ 12,91
L. 25.000

ISBN 88-86873-98-0

M.I.R. EDIZIONI – Via Montelupo, 147 – 50025 Montespertoli (Fi) Italy
Tel. 0571 671106 - Fax 0571 675835 – e-mail: info@miredizioni.it
mirediz@logo.it – http://www.miredizioni.it

Finito di stampare dalla Litotipografia SAMBO s.n.c.
nel mese di Dicembre 2001

Alessandro Luparini

ANARCHICI DI MUSSOLINI

Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo

M.I.R.
EDIZIONI

INTRODUZIONE

> Quanto a quello che succederà domani, caro Berneri, non è a noi, ultimi venuti, senza responsabilità per il passato e, se non erro, abbastanza coerenti e fermi sinora, che si possono muovere rimproveri in anticipo o intentare processi alle intenzioni. Plechanov, teorico bolscevico, Kropotkin, teorico anarchico, si pronunciarono in Russia per la guerra nel 1914; altrettanto fecero il socialista Mussolini e gli anarchici e sindacalisti Rocca e Corridoni in Italia [...]. E' consigliabile dunque che nelle discussioni relative al domani ci mettiamo su piede di parità, con lo stesso coefficiente di male e di bene, di deviazioni possibili e di fedeltà irriducibili. Gli uomini passano, le idee e anche i movimenti restano. (Carlo Rosselli, *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, «Giustizia e Libertà», 27 dicembre 1935)

Così, in una garbata polemica a distanza con l'anarchico Camillo Berneri (che aveva avanzato dubbi sulla possibile tenuta antifascista di Giustizia e Libertà), Carlo Rosselli poneva l'accento su un principio spesso ignorato: l'inopportunità in politica (nonché - potremmo aggiungere - nelle vicende umane in generale), specie in epoche di grande travaglio, di porre ipoteche sul futuro, semplicemente sulla base di memorie e di tradizioni più o meno consolidate, di preconcetti ideologici o di appartenenza. L'interventismo di matrice anarchica, richiamato dallo stesso Rosselli quale esempio di variabile imprevista, rappresentò senz'altro, considerato nel quadro storico del movimento libertario italiano, una "deviazione", ma fu, per l'appunto, una deviazione "possibile". Non già, dunque, un'astrusità incomprensibile, prodotto di frange corrotte e malvissute, a stento collocabili nella famiglia

anarchica, ma un evento - sia pur anomalo e, al cospetto dell'ortodossia libertaria, scabroso - riconducibile all'anarchismo e, come tale, appartenente di diritto alla sua storia. Allo stesso modo, per restare in ambito interventista, la "conversione" di Benito Mussolini nell'ottobre del 1914, tenuto conto dell'anima volontaristica e sostanzialmente antidogmatica, non solo del socialismo mussoliniano, ma anche di larga parte del socialismo italiano *tout court*, non costituì poi una così grande eresia ed anzi ebbe, in questo senso, una certa sua coerenza.

Nondimeno, proprio a causa della sua "scabrosità", l'anarcointerventismo è stato a lungo trascurato, quando non del tutto rimosso, in sede d'indagine storica, e solo in anni recenti un ottimo studio di Maurizio Antonioli ha restituito visibilità e, per così dire, dignità storiografica, ad un fenomeno che, se non fu certo tale da smuovere grandi masse (ma tutto l'interventismo rivoluzionario fu, a conti fatti, espressione di una minoranza), ebbe tuttavia, oltre che una sua specificità, una sua rilevanza, non soltanto in ordine alla vicenda interna dell'anarchismo. Intento di questo libro vuol essere, perciò, quello di ricostruire la genesi e gli sviluppi della corrente anarcointerventista (sia come fatto in sé, sia in rapporto al più vasto schieramento dell'interventismo rivoluzionario), per poi, in un secondo momento, provare a rintracciarne l'eredità nell'Italia del dopoguerra, in relazione all'avvento e all'ascesa del fascismo. Molti anarchici interventisti, infatti, confluirono nei Fasci di combattimento fondati da Mussolini (altro motivo per cui l'anarcointerventismo è stato il più delle volte espunto dai trattati di storia dell'anarchismo), e alcuni di loro, come Massimo Rocca, Edoardo Malusardi e Mario Gioda, vi ebbero un ruolo tutt'altro che marginale. Questi tre nomi, pur ricorrendo sovente (soprattutto il primo) negli studi sul fascismo iniziale, restano tuttavia, a nostro avviso, ancora avvolti in una coltre d'indeterminatezza. In queste pagine si cercherà pertanto di ripercorrere la complessa vicenda postbellica di Rocca, Gioda e Malusardi – dall'immediato dopoguerra sino alla vigilia del delitto Matteotti -, senza mai perdere di vista i loro trascorsi anarchici; un'eredità forte, conseguenza di un altrettanto forte senso d'identità, che - ci sembra di poter dire - sopravvisse almeno in parte alle radicali trasformazioni indotte dalla guerra, finendo per condizionare, ancorché in misura e su piani diversi, il grado di adesione al fascismo di questi uomini. Per questa ragione, ad esempio, ci è parso che il caso di un altro anarchico interventista passato al fascismo, Leandro Arpinati, il cui nome è senza dubbio più noto dei tre sopra citati, non potesse a pieno titolo rientrare nelle finalità e nella *ratio* di questo volume. In altri termini, mentre Arpinati (anarchico sì, ma senza alcun peso reale nel movimento) acquisì una compiuta coscienza politica – sia pur in qualche

maniera caratterizzata in senso anarcoindividualista - con il fascismo e grazie al fascismo; Rocca, Gioda e Malusardi approdarono al fascismo al culmine di un'effettiva e sentita militanza libertaria (anche se, nel caso di Rocca, vissuta in modo decisamente eterodosso), sì che nel fascismo essi portarono una precisa connotazione ideologica, quantunque, e non avrebbe potuto essere diversamente, filtrata e rivissuta alla luce delle cruciali esperienze dell'interventismo e della trincea.

In definitiva, quindi, un'opera su più livelli, che – così almeno speriamo - dovrebbe consentire di far luce su una componente poco conosciuta dell'interventismo rivoluzionario prima, del fascismo poi, sullo sfondo di uno dei periodi più intensi e più drammatici della storia d'Italia.

I

INTERVENTISMO

Eretici tra gli eretici: gli anarchici interventisti fra apostasia e presa di coscienza

Lo scoppio della guerra europea sorprese il movimento anarchico italiano in un momento di grande sforzo organizzativo. Il tentativo, avviato già all'indomani dell'impresa libica, di collegare i diversi gruppi anarchici della penisola intorno ad un programma comune, allo scopo di frenare le spinte centrifughe interne al movimento e di non perdere i contatti con le masse (proprio mentre lo spostamento a sinistra del Partito Socialista e la nascita dell'Unione Sindacale Italiana rischiavano di ridurre ulteriormente lo spazio di manovra degli anarchici), fu vanificato dal precipitare della situazione internazionale. Il progettato congresso nazionale anarchico di Firenze, che doveva sancire questo nuovo orientamento, non ebbe mai luogo, e il successivo convegno di Pisa, riunitosi poco tempo dopo l'entrata in guerra dell'Italia, avrebbe lasciato cadere ogni ipotesi costruttiva per far argine all'incalzare degli eventi bellici[1]. Sul piano esterno, sul piano, cioè, dei rapporti con gli altri partiti dell'estrema sinistra, che dopo la settimana rossa avevano lasciato intravedere la possibilità di un'intesa d'azione con le forze più autenticamente rivoluzionarie (soprattutto repubblicani e sindacalisti), la guerra rappresentò, anche per gli anarchici, la caduta delle illusioni.

Ancora il primo agosto, in un articolo pubblicato da «L'Iniziativa», organo nazionale del PRI, il giovane anarchico Mario Gioda aveva sostenuto la necessità del "blocco rosso", ovvero l'unione di tutti i partiti sovversivi[2]. Nato a Torino il 7 luglio 1883, operaio tipografo[3], Gioda era un autodidatta

---

[1] Su questi punti v. soprattutto MAURIZIO ANTONIOLI, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, in «Storia e Politica», 1976, n. 2, pp. 235-254. Sulle vicende dell'anarchismo italiano nei mesi precedenti alla settimana rossa v. GINO CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia*, Firenze, CP, 1977, p. 142 ss.

[2] Cfr. MARIO GIODA, *La necessità della repubblica. Io difendo il blocco rosso*, «L'Iniziativa», 1 agosto 1914.

[3] Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *CASELLARIO POLITICO CENTRALE* [d'ora innanzi ACS, *CPC*], *Busta 2416* [Gioda Mario].

con la passione per le belle lettere e le scienze filosofiche (un «pensatore... proletario», come sarebbe stato efficacemente definito molti anni dopo) [4], poco incline, in verità, all'attività politica di propaganda. Negli anni prima della guerra aveva scritto per numerose riviste, non solo di orientamento libertario, cimentandosi nei campi più disparati, dalla filosofia alla critica letteraria e di costume, e guadagnandosi una discreta popolarità. Di temperamento schivo e riflessivo[5], dotato malgrado ciò di una buona vena polemica, Gioda era in buona sostanza un intellettuale, non riconducibile ad alcuna specifica corrente del pensiero anarchico, sincreticamente aperto anche ad altre suggestioni culturali, con in più, sotto il profilo strettamente politico, una spiccata e mai celata propensione al repubblicanesimo. In ogni caso, se è vero che Gioda era - per sua stessa ammissione - un "quasi repubblicano"[6], convinto quanto meno che la rivoluzione dovesse prima di tutto avvenire sul «terreno istituzionale»[7], è altrettanto vero che, specie dopo

[4] Così scriveva Domenico Ferrara nel 1923, introducendo la prefazione di Gioda – allora segretario del Fascio di combattimento torinese - al volume di Enrico Portino *Quattro anni di passione* (Torino, Valentino), un'antologia di scritti e di vignette dai giornali satirici fascisti «Il Pettine» e «Il Sonaglio».

[5] Poeta dilettante, il giovane anarchico esprimeva nei suoi versi sentimentali una sensibilità quasi crepuscolare. Ancora in età matura, ormai affermato dirigente fascista, Gioda coltivava l'ambizione di veder pubblicate le sue poesie. Non visse abbastanza a lungo, ma alcune sue rime giovanili apparvero postume in *Vita di Mario Gioda narrata da Giovanni Croce*, a cura del Gruppo rionale fascista "Mario Gioda", Torino, Stabilimento grafico Impronta, 1938.

[6] Gioda era in rapporti d'amicizia con importanti esponenti del repubblicanesimo italiano, fra i quali il vecchio garibaldino Ergisto Bezzi, che ne aveva grande stima. Alcune lettere di Bezzi a Gioda si trovano in ERGISTO BEZZI, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici (1903-1920)*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1963.

[7] Per comprendere in cosa consistesse il repubblicanesimo di Gioda se ne vedano gli articoli *Del XXIX luglio e per un cencio di repubblica*, e *Il mio repubblicanesimo*, apparsi sulla rivista repubblicana torinese «La Ragione della domenica», il 30 luglio e il 6 agosto 1911. Nel primo di essi, scritto subito dopo l'assassinio di Umberto I, Gioda aveva deplorato il «conformismo monarchico» dei partiti estremi, che non avevano esitato a commuoversi per la sorte del re, e aveva affermato l'imperativo morale, per i «rivoluzionari d'ogni scuola o tendenza», di essere «settariamente repubblicani». Nel secondo, Gioda aveva precisato i contenuti della propria fede repubblicana, sostenendo di rimanere prima di tutto anarchico, ma di ritenere la repubblica – la repubblica sociale – un passaggio necessario sulla via della rivoluzione, il solo mezzo per giungere a trasformazioni più radicali e definitive, «senza il pericolo di sfasciare la rivoluzione in braccio alle evoluzioni riformistiche della democrazia sociale». Le opinioni espresse dall'anarchico torinese su «La Ragione della domenica» avevano incontrato la disapprovazione di molti suoi compagni. Ancora a distanza di tempo, il ferrarese Mario Poledrelli aveva definito «tisico e spurio» l'anarchismo di Gioda, e bollato come una «balordaggine politica» l'idea di un fronte unico anarchico/repubblicano (MARIO POLEDRELLI, *In ritardo? Anarchici e repubblicani*, «L'Agitatore», 18 febbraio 1912). Qualche anno dopo Poledrelli avrebbe partecipato alla campagna interventista a fianco proprio dei repubblicani e dello "scomunicato" Mario Gioda.

la settimana rossa, molti anarchici, non escluso Errico Malatesta, guardavano con favore crescente all'elemento giovanile e proletario del PRI, del quale apprezzavano e condividevano l'intransigentismo rivoluzionario. La diffusione, il 15 agosto 1914, dell'appello della Direzione politica repubblicana per la mobilitazione contro gli Imperi Centrali, appello nel quale riaffiorava prepotentemente l'anima mazziniana del partito e si riproponevano, attualizzati, temi e suggestioni dell'irredentismo, segnò di fatto la fine delle aspettative rivoluzionarie[8]. Ad esso sarebbero seguiti la conferenza milanese di Alceste De Ambris, punto d'avvio di una crisi decisiva che avrebbe portato alla spaccatura dell'USI e all'adesione di larga parte del sindacalismo rivoluzionario italiano alla tesi dell'intervento (tanto che Renzo De Felice faceva risalire proprio al discorso di De Ambris la data d'inizio dell'interventismo rivoluzionario) [9], e una serie di altri avvenimenti, non meno traumatici, fino alla clamorosa "conversione" di Benito Mussolini.

[8] Il manifesto, redatto da Arcangelo Ghisleri, fu pubblicato da «L'Iniziativa» del 15 agosto e ripreso nei giorni seguenti da tutta la stampa repubblicana. Circa l'atteggiamento degli anarchici a questo riguardo si veda l'articolo di Luigi Fabbri - firmato Catilina -, *Il Partito repubblicano e la guerra* («Volontà», 29 agosto 1914), nel quale l'autore rimproverava ai repubblicani di aver abdicato alla causa della rivoluzione, per rincorrere utopie che egli sperava definitivamente tramontate. A Fabbri replicò il repubblicano Oddo Marinelli sull'organo del PRI anconetano, a sua volta accusando gli anarchici di miopia ed insipienza politica (cfr. *Anarchici e socialisti*, «Il Lucifero», 6 settembre 1914). La polemica Fabbri-Marinelli, due dei nomi più rappresentativi dell'estrema sinistra italiana (polemica che, quasi emblematicamente, ebbe teatro ad Ancona, città simbolo della settimana rossa), è sintomatica del clima di forte tensione agitante in quei giorni gli ambienti sovversivi. La lacerazione prodotta dalla guerra, tanto più dolorosa in quanto inattesa, riproponeva i contrasti e le divisioni del passato, che la comune battaglia del giugno aveva soltanto dissimulato.

[9] Il 18 agosto Alceste De Ambris, segretario della Camera del Lavoro di Parma e uno dei massimi dirigenti del sindacalismo rivoluzionario italiano, intervenendo ad una conferenza sul tema "I sindacalisti e la guerra", presso la sede milanese dell'USI, sostenne con forza la tesi della guerra rivoluzionaria. Fra il 13 e il 14 settembre si riunì il consiglio generale dell'Unione. La maggioranza votò un ordine del giorno di Alberto Meschi, segretario della CdL di Carrara, nettamente contrario alla tesi interventista di De Ambris. L'anarchico Armando Borghi, principale esponente della corrente neutralista, fu eletto nuovo segretario dell'USI, in luogo di Tullio Masotti. De Ambris e i suoi seguaci (il fratello Amilcare, Masotti, Filippo Corridoni, Cesare Rossi, Michele Bianchi, Edmondo Rossoni) mantennero tuttavia il controllo de «L'Internazionale», organo dell'Unione. Dalla successiva scissione nacque, ad opera della frazione interventista, l'Unione Italiana del Lavoro (UIL), alla quale aderirono in seguito anche le organizzazioni sindacali repubblicane. L'USI, rimasta priva di un organo ufficiale, prese a pubblicare «La Guerra di Classe» a partire dal 17 aprile 1915.

Il testo della conferenza di De Ambris è riprodotto in «L'Internazionale», 22 agosto 1914. Per un primo commento di parte repubblicana, significativo in vista dei futuri sviluppi dell'interventismo rivoluzionario, si veda l'articolo *Una voce sindacalista*, «L'Iniziativa», 22 agosto 1914.

L'invasione del Belgio e della Francia ad opera dei tedeschi determinò la ferma presa di posizione a favore dell'Intesa da parte di alcuni degli uomini più rappresentativi dell'anarchismo, non solo francese, tra i quali Piotr Kropotkin, Jean Grave, James Guillaume e l'italiano Amilcare Cipriani, il leggendario "colonnello" della Comune. Le loro dichiarazioni, che riecheggiavano la naturale e antica simpatia dei rivoluzionari europei verso la patria della *Grande Révolution* e che, a distanza di un anno e mezzo, avrebbero trovato espressione definitiva nel cosiddetto "Manifesto dei sedici"[10], suscitarono polemiche e divisioni anche tra gli anarchici italiani. Il primo intervento eterodosso di segno anarchico in materia di guerra e di neutralità fu opera proprio di Mario Gioda. Ad una settimana dal suo articolo su «L'Iniziativa», Gioda, scrivendo per «Volontà» (il principale periodico anarchico italiano), rilevò il fallimento improvviso e devastante dell'Internazionale e sostenne la necessità che, in caso d'invasione austriaca dell'Italia, anche gli anarchici impugnassero le armi per difendere il suolo nazionale[11]. «La Folla», la rivista di Paolo Valera di cui Gioda era da tempo assiduo collaboratore[12], gli offrì, a breve distanza, l'opportunità di precisare il proprio pensiero.

Il sogno – scrisse l'anarchico torinese interpretando lo sbigottimento di molti – è stato troppo bello e troppo forse si è sognato. La guerra è stata il risveglio [...]. Intanto, il fallimento dell'opposizione socialista e democratica ne'paesi della egemonia imperiale e delle quadrate organizzazioni operaie [...] ci pone il problema

Su quanto precede v. UGO FEDELI, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, III, in «Volontà», 1957, n. 11, pp. 645-646, nonché i due volumi di RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 235 ss., e *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia, Morcelliana, 1966, p. 35 ss. Si veda altresì, per il valore della testimonianza, ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, ESI, 1954, p. 156 ss.

[10] Il discusso manifesto, che vide la luce il 28 febbraio 1916, mentre ottenne il consenso di tutti gli interventisti (cfr. *Gli anarchici intelligenti sono ancora per la guerra. Una "dichiarazione" storica*, «L'Internazionale», 25 marzo 1915), fu oggetto di un duro attacco da parte del movimento anarchico italiano (si veda, in particolare, l'articolo di ERRICO MALATESTA, *Anarchici al governo*, «Le Réveil communiste-anarchiste», 1 maggio 1915).

[11] Cfr. MARIO GIODA, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, «Volontà», 8 agosto 1914.

[12] Gioda, convinto estimatore di Valera, aveva contribuito alla rinascita de «La Folla», nel 1912, e vi scriveva regolarmente, per lo più sotto pseudonimi (l'Amico di Vautrin, il Follaiolo torinese). Fondamentali, per capire il rapporto tra l'anziano scrittore e agitatore socialista e Mario Gioda, gli articoli di quest'ultimo *Paolo Valera*, e *Ancora di Paolo Valera*, in «La Ragione della domenica», 4 e 11 giugno 1911. Su questo punto v. altresì MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», 1995, n. 1, p 99.

di difendere domani la nostra casa da qualsiasi eventuale minaccia contro la integrità di essa, nel mentre a gran voce, dai nemici di dentro, dalla monarchia [...], reclamiamo e vigiliamo per la assoluta neutralità[13]

Gli articoli di Gioda (che pure erano ancora lontani da una netta presa di posizione in senso interventista) scatenarono una polemica a distanza fra l'autore, il direttore dell' «Avanti!» Benito Mussolini e Nella Giacomelli, una delle voci più autorevoli di «Volontà»[14]. In essa s'inserì ben presto anche l'anarchico individualista Oberdan Gigli, coetaneo e amico di Gioda, recandovi nuove e più profonde inquietudini[15].
In una lettera aperta alla Giacomelli, Gigli prese senz'altro le difese del compagno.

[13] MARIO GIODA, *Mentre trionfa la guerra*, «La Folla», 9 agosto 1914

[14] Sul numero di «Volontà» dell'8 agosto era apparso anche un contributo di Petit Jardin (pseudonimo di Nella Giacomelli), intitolato *La più grande mistificazione: da Hervé a ...Mussolini*. In esso, la Giacomelli, traendo spunto da alcuni articoli di Mussolini che lasciavano intravedere un possibile allontanamento dal neutralismo assoluto, aveva paragonato il dubbioso direttore dell'«Avanti!» a Gustave Hervé, l'araldo dell'antipatriottismo estremo, arruolatosi volontario nell'esercito francese subito dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia. Mussolini aveva replicato con una lettera nella quale, rifacendosi a sua volta all'articolo di Mario Gioda, rimarcava l'incoerenza di «Volontà», che, nel mentre accusava lui di aver tradito le sue idee internazionaliste, non aveva esitato a pubblicare una pagina di quel tenore. La replica di Mussolini trovò spazio in un secondo articolo della Giacomelli (*In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, «Volontà», 22 agosto 1914), molto critico nei riguardi di Gioda e degli altri sovversivi "guerrafondai". Infine, il 29 agosto, il giornale ospitò una lettera dello stesso Gioda, che, respingendo l'accusa di patriottismo, affermava però il dovere degli anarchici, proprio in quanto tali, di difendere la causa della libertà - rappresentata dalla Francia e dai popoli latini - dalla minaccia del pangermanesimo. In merito a questi avvenimenti v. MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», 1994, n.1, pp.7-33.

[15] Il ragioniere Oberdan (in realtà Oberdank) Gigli era nato a Gallarate nel 1883, ma si era formato a Genova, dove la famiglia Gigli si era trasferita dopo la nascita del figlio. Il carattere mite e la propensione per gli studi filosofici, che ne facevano più il tipo dell'intellettuale che dell'uomo d'azione, non gli avevano impedito di farsi strada con sicurezza negli ambienti anarchici del capoluogo ligure, con i quali era entrato in stretti rapporti ancora giovanissimo. Nel 1902 la Prefettura genovese ne aveva tracciato questo breve profilo: «Individualista, professa con ardore i principi extralegali, riuscendo ad avere non poca influenza sui correligionari, non solo in Genova e Sanpierdarena, ma anche in provincia [...]. E' instancabile nella propaganda delle teorie da lui con calore professate, esplicando tale propaganda con buon profitto, specialmente fra la classe operaia». ACS, *CPC*, *Busta 2407* [Gigli Oberdan].

I problemi dello spirito – affermava – sono tramontati per ora: i problemi della forza e della razza e della nazionalità ritornano a predominare con raccapricciante ferocia. I valori sociali hanno subito un'inversione. L'internazionalismo operaio è spezzato [...]. Chi doveva non ha fatto il suo dovere; neppure noi[16]

Agli anarchici - concludeva Gigli - restava da riscoprire la loro «comune anima umana», non escludendo l'opportunità di combattere gli invasori austriaci (quantunque, come suggeriva, «in libere schiere non governative»), il giorno in cui questi avessero minacciato l'integrità territoriale italiana[17].

Ai primi di settembre «Volontà» pubblicò una nuova lettera di Gigli. Il concetto fondamentale espresso dal giovane anarchico era che il problema della rivoluzione sociale non potesse essere posto dove fossero ancora aperte le questioni della libertà e dell'indipendenza nazionali.

L'anarchismo – sosteneva l'autore – non rinnega, ma supera il concetto di patria: rinnega però il patriottismo, che è concezione perfettamente borghese e auspica la rivoluzione liberatrice anche contro i connazionali [...]. Ma l'anarchismo, secondo me, è una filiazione della filosofia e delle istituzioni borghesi: perciò esso deve presupporre una società borghese dove possa svilupparsi fino alla vittoria. La storia e la tradizione sono quindi progenitrici non ripudiate. Ritengo quindi che i problemi essenziali della borghesia debbano essere risolti per poter liberamente progredire verso sistemi libertari. E fra tali problemi v'è quello delle nazionalità, da risolvere dove è sentito[18]

Un'eventuale vittoriosa invasione delle armi austro-tedesche non solo avrebbe lasciato drammaticamente irrisolta la questione nazionale, ma, sotto il profilo delle conquiste politiche e sociali, avrebbe altresì determinato un

[16] «Volontà», 22 agosto 1914.
La lettera, scritta in riferimento all'articolo di Mario Gioda dell'8 agosto, era inserita insieme a quella di Mussolini nel citato articolo di Nella Giacomelli, *In pieno patriottismo!!!*

[17] Ivi.
Alle parole di Gigli la redazione di «Volontà» (retta allora da Cesare Agostinelli, trovandosi esuli, per i fatti della settimana rossa, sia Errico Malatesta che Luigi Fabbri) fece seguire una nota di aperto disappunto. «A noi pare – vi si leggeva – che la situazione di quelli che, come Gioda e Gigli, si lasciano trasportare dal sentimento patriottico [...] sia la medesima di quegli anarchici che, tempo addietro, andarono volontari a combattere per le patrie dei greci, dei cubani, dei boeri, degli albanesi. Il fatto materiale potrebbe anche riuscire simpatico; ma esso esula dal compito specifico degli anarchici, e può diventare con questo incoerente se si arriva a teorizzarlo».

[18] *Ibidem*, 5 settembre 1914

regresso: l'avvento, anche in Italia, di un sistema «feudale e militaristico» sul modello di quello degli Imperi Centrali. Impedire che ciò avvenisse aveva di per sé un valore rivoluzionario; significava combattere per la causa anarchica e, allo stesso tempo, salvare l'anarchismo dall'isolamento, riportarlo a contatto con le masse, ravvivato «alla fiamma dell'umanità dolorante»[19].

La condanna fatta seguire dalla redazione di «Volontà» alle parole di Gigli chiuse definitivamente la polemica, almeno per quel che riguardava il giornale di Ancona. Nondimeno, le "defezioni" di Mario Gioda ed Oberdan Gigli, considerati fra i migliori giovani ingegni dell'anarchismo italiano[20], segnarono un passaggio doloroso nella storia del movimento libertario.

Maria Rygier, intanto, già paladina dell'antimilitarismo e, in assoluto, una delle personalità più stimate del campo rivoluzionario[21], aveva firmato un sorprendente articolo per «Il Libertario» di La Spezia[22], nel quale, richiamandosi alle «tradizioni garibaldine del Risorgimento», aveva plaudito alla fine della Triplice Alleanza, il «patto infame» già vincolante l'Italia agli Imperi Centrali, auspicando la guerra liberatrice contro gli Asburgo, «i carnefici di Oberdan»[23].

La Rygier era da poco rientrata da un giro di conferenze in Francia, dove era stata sorpresa dallo scoppio della guerra, e dove pare avesse rinsaldato i suoi legami con i gruppi herveisti e soreliani e con la massoneria francese (con cui sembra fosse in rapporti già dall'anno precedente), legami comunemente ritenuti la ragione principale della sua – invero repentina – conversione

[19] Ivi.

[20] La stessa Nella Giacomelli, nell'articolo del 22 agosto, li aveva definiti «i nostri migliori uomini»; mentre Errico Malatesta, nella sua prima affermazione ufficiale contro la guerra (l'articolo *Anarchists have forgotten their principles*, pubblicato sul numero di novembre della rivista londinese «Freedom», poi ripreso dai principali giornali libertari italiani), si rammaricava che tra gli anarchici interventisti vi fossero dei «compagni che amiamo e rispettiamo profondamente».

[21] Maria Rygier, nata a Firenze nel 1885, aveva militato nelle fila del sindacalismo rivoluzionario. Nel 1907, con Filippo Corridoni, aveva dato vita al giornale antimilitarista «Rompete le file!». La sua fervida propaganda (culminata, dopo la guerra di Libia, con la campagna in favore di Augusto Masetti, di cui era stata la principale agitatrice) le era valsa il carcere e numerosi processi, contribuendo ad accrescerne la fama negli ambienti sovversivi. Nel 1909 era passata al movimento anarchico. Cfr. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, Vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, *ad nomen*.

[22] Per una breve storia de «Il Libertario» v. GINO BIANCO, CLAUDIO COSTANTINI, *Per la storia dell'anarchismo. «Il Libertario» dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, in «Movimento Operaio e Socialista in Liguria», 1960, n. 5, pp. 131-154.

[23] MARIA RYGIER, *La bancarotta della politica monarchica in Italia*, «Il Libertario», 13 agosto 1914.

all'interventismo. «Nei mesi che intercorrono tra la settimana rossa e il suo ritorno in Italia nelle vesti di propagandista dell'intervento – ha scritto a questo proposito uno storico dell'anarchismo – Maria Rygier trova la sua strada proprio con l'aiuto dei circoli herveisti parigini e del Grande Oriente di Francia, che l'accoglie nelle sue logge istruendola nel compito che dovrà assolvere nei confronti dei vecchi compagni e del direttore dell'"Avanti!"»[24].
A sua volta un altro autore, in uno dei rari studi dedicati al fenomeno dell'anarco-interventismo, riferendosi ai motivi determinanti la svolta della Rygier e degli altri anarchici favorevoli alla guerra, ha scritto né più né meno di «tradimento nero, mercanteggiato, prezzolato»[25]. In quest'ottica, anche in considerazione del ruolo che molti anarchici interventisti ebbero nel fascismo, non è difficile capire il perché, a posteriori, si sia finito semplicemente per negare loro il diritto di cittadinanza nella storia dell'anarchismo italiano. Senza dubbio, al di là delle durissime e

[24] GINO CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968, p. 34.
Quello dei finanziamenti, più o meno occulti, della massoneria al movimento interventista, fu uno dei motivi dominanti della polemica che precedette l'entrata in guerra dell'Italia (e basti pensare alla nota questione dei fondi de «Il Popolo d'Italia»). Nel caso di Maria Rygier, quel che è certo è che ella era da tempo in stretto contatto con gli ambienti dell'emigrazione italiana in Francia, specialmente con i gruppi socialisti e anarchici di Marsiglia, città dove la questione dei rapporti tra le frange interventiste di estrema sinistra e le logge massoniche era sentita in modo particolare. A Marsiglia, infatti, su iniziativa dell'anarchico Raffaele Nerucci, si costituì un agguerrito Fascio rivoluzionario interventista italiano, accusato dagli avversari, fin dal suo apparire, di loschi connubi con la massoneria. Un anonimo articolista dell'«Avanti!», commentando la pubblicazione ad opera del Fascio di Marsiglia di un numero unico a sostegno dell'intervento («La nostra guerra», 21 marzo 1915), rimproverò a Nerucci e agli altri interventisti rivoluzionari marsigliesi d'essersi serviti del denaro dei massoni, nonché del sostegno del Ministero degli Esteri italiano (cfr. *Gli interventisti a Marsiglia*, «Avanti!», 30 marzo 1915). Personaggio ambiguo e contraddittorio, Raffaele (in realtà Raffaello) Nerucci era nato a Castelfranco di Sotto, in provincia di Firenze (oggi Pisa), nel 1876. A Marsiglia, dov'era emigrato nell'aprile del 1901 e dove gestiva un ristorante, Nerucci aveva a lungo esercitato una grande influenza, conseguenza di un carattere che l'ambasciata italiana aveva definito «audace e pronto», ma anche della sua spregiudicatezza (pare, del resto, che egli fosse in qualche modo legato alla malavita locale). Negli anni tra il 1906 e il 1910 Nerucci era stato corrispondente da Marsiglia di «La Protesta Umana», de «Il Libertario» e de «L'Avvenire Anarchico». Nel dopoguerra fu tra i fondatori del Fascio di combattimento marsigliese, da cui fu tuttavia espulso nel 1927 «per indegnità morale e politica». Condusse il resto della sua vita sotto l'attenta sorveglianza delle autorità fasciste. ACS, *CPC*, *Busta 3526* [Nerucci Raffaello].
[25] PIER CARLO MASINI, *Gli anarchici italiani fra interventismo e disfattismo rivoluzionario*, in «Rivista Storica del Socialismo», 1959, n. 5, p. 210.

comprensibili polemiche del momento[26], che hanno spesso influenzato, anche nel tono, i giudizi e le interpretazioni successive, la scelta di campo di Maria Rygier, per quello che il suo nome evocava nell'immaginario simbolico dell'estrema sinistra italiana, rappresentò un trauma mai più riassorbito, cui può essere paragonato (ma solo in minima parte) quello che fece seguito alla professione di fede interventista di un altro protagonista delle battaglie antimilitariste d'inizio secolo: Antonio Moroni[27].
Circa le ragioni ideali, se non devono essere sottovalutati, nel definire il mutato atteggiamento della Rygier – che prima di aderire all'anarchismo era stata sindacalista rivoluzionaria –, i debiti con il sorelismo e con l'herveismo (che ad ogni modo costituivano un substrato culturale comune a molti rivoluzionari, non solo del campo interventista), ben più rilevanti, come emerge dalla febbrile attività propagandistica della stessa Rygier nei mesi precedenti e immediatamente successivi all'entrata in guerra dell'Italia, appaiono i riferimenti al mazzinianesimo. Non è certo un caso che la nuova veste della Rygier fosse particolarmente apprezzata dai repubblicani[28] e che lei medesima finisse vieppiù per accostarsi al programma politico repubblicano, fino - come vedremo - a caldeggiare la confluenza di tutte le forze dell'interventismo rivoluzionario nel PRI.
La seconda manifestazione ufficiale dell'interventismo della Rygier fu una lettera di adesione alle tesi di Alceste De Ambris, che ella scrisse il 23 agosto, all'indomani della discussa conferenza milanese del dirigente

[26] Basti, al riguardo, ciò che della Rygier scrisse Guglielmo Garavani in «Volontà» del 19 settembre 1914: «Io trovo in te solo un merito: quello di aver dato un taglio reciso al tuo anarchismo d'occasione, rivelandoti femmina fino alla radice dei capelli per morbosità di sentimenti; per intima debolezza di spirito».
[27] Il caso del giovane militare di leva Antonio Moroni, tradotto alla compagnia di disciplina di San Leo di Romagna a motivo delle sue simpatie anarchiche, era assurto a emblema della battaglia antimilitarista dell'estrema sinistra (battaglia che egli stesso aveva contribuito ad alimentare con una lunga serie di lettere dal carcere, regolarmente pubblicate dalla stampa "sovversiva"). Sul suo nome, insieme a quello di Augusto Masetti, era stata impostata la campagna da cui ebbe origine la settimana rossa. Congedato il 16 giugno del 1914, Moroni era stato accolto come un vero e proprio eroe del sovversivismo; il che può dare una misura della sorpresa e dello sgomento dei suoi vecchi compagni allorchè egli, alla fine dell'anno, prese la via della Francia, dove finì per arruolarsi fra i volontari garibaldini (a titolo di esempio v. l'articolo *Moroni l'ingrato*, «L'Avvenire Anarchico», 8 gennaio 1915, a firma Pulcino). Su Antonio Moroni v. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. III, *ad nomen*.
[28] Oltre che all'organo nazionale del PRI, «L'Iniziativa», la Rygier offrì la propria penna a molti altri giornali repubblicani, tra cui principalmente «La Libertà» (Ravenna), «Il Fascio Repubblicano» (Roma) e «Il Lucifero» (Ancona).

sindacalista[29]. Ma la Rygier fu anche ispiratrice del "Manifesto degli anarchici interventisti", redatto da Oberdan Gigli dietro invito di lei[30], manifesto nel quale egli riprendeva, ordinandole in forma di programma, le tesi già espresse nelle sue due lettere a «Volontà»[31]. L'appello, steso il 20 settembre e diffuso alla fine del mese, era sottoscritto da alcuni noti e meno noti esponenti dell'anarchismo italiano, insieme a sindacalisti, socialisti dissidenti e repubblicani[32], e non fu un caso che vedesse la luce pressoché in contemporanea a un manifesto intransigentemente neutralista diramato dalla Direzione del PSI, quasi ad anticipare la nascita (anche in chiave anti socialista) del primo Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista[33].

Nel testo di Gigli, accanto a immagini e richiami della simbologia libertaria, si trovavano, confusi in un unico disegno, concetti apertamente democratici e mazziniani («noi riteniamo che l'internazionalismo sarà possibile solo quando le nazioni saranno libere, poiché là dove l'odio divide l'irredento dall'oppressore, ogni altro problema economico e politico non può trovare soluzione»), romantiche visioni di camicie rosse («la neutralità, oggi, è per tutti solamente un abbietto egoismo nazionale; essa è la precisa negazione dello internazionalismo materiato di solidarietà e sacrificio, che ci ha spinto sui campi della Francia, della Grecia, del Messico, della Serbia») e roboanti proclami di stampo proto-mussoliniano («l'inerzia è vigliaccheria e la neutralità, che ancora disconosce la volontà popolare, è tradimento. E' l'ora dell'azione!»).

[29] Se ne veda il testo in «L'Internazionale», Edizione Nazionale [d'ora innanzi Ed.Naz.], 12 settembre 1914. La lettera si trova riprodotta anche in MARIA RYGIER, *Sulla soglia di un'epoca: la nostra patria*, Roma, Libreria Politica, 1915, pp. 19-24.

[30] A questo scopo ella si era segretamente incontrata con Gigli più di una volta. Cfr. ACS, *CPC, Busta 2407* [Gigli Oberdan].

[31] Cfr. MARIA RYGIER, *Sulla soglia di un'epoca*, cit., p. 25.

[32] Le firme apposte al manifesto erano quelle di: Oberdan Gigli, Maria Rygier, Libero Tancredi, Attilio Paolinelli, Edoardo Malusardi, Gino Tenerani, Guido Mazzocchi, Giuseppe Paparazzo, Luigi Carnocchi, Cesare Martello, Emanuele Carletti, Ugo Piermattei, Leopoldo Jacobelli, Pietro De Pasquali, Bruno Bernabei, Giovanni Provinciali, Ezio Marzocchini, Francesco Ardisson, Gesualdo Grossi, Otriade Gigliucci, Francesco Sarti.
Mario Gioda non aveva aderito. In un articolo di poco successivo (*Dedicato agli anarchici del kaiser*, «L'Iniziativa», 10 ottobre 1914), ebbe tuttavia a scrivere: «Non firmai il manifesto degli intervenzionisti a suo tempo. Lo firmerei invece adesso».

[33] L'appello della Direzione socialista, opera prevalentemente di Mussolini, fu pubblicato dall'«Avanti!» del 22 settembre 1914. A questo riguardo v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 250-251.

L'invito finale, rivolto a tutti i sovversivi, era quello a mobilitarsi per la "loro" Francia, la Francia «della libertà e della rivoluzione»[34]. Gigli, in verità, avrebbe voluto inserire nel testo almeno un accenno alle terre italiane irredente, ma ne fu dissuaso dalla Rygier, convinta che non fosse ancora il momento per un'esplicita dichiarazione in senso nazionale[35].

In calce al manifesto degli anarchici interventisti figurava anche la firma di Libero Tancredi, pseudonimo di Massimo Rocca. Se i casi di Mario Gioda, di Oberdan Gigli, di Maria Rygier – e di altri che ne sarebbero seguiti – destarono lo stupore e il rammarico di molti, il fatto che Rocca si schierasse per l'intervento non sorprese quasi nessuno: fu visto, anzi, come una logica conseguenza degli atteggiamenti da lui presi in passato, specie in relazione alla guerra di Libia. Un giudizio di Camillo Berneri del 1924 (mentre volgeva al termine la parabola di Rocca come dirigente fascista) racchiude in poche parole il comune sentire degli anarchici italiani e si può dire riassuma buona parte della successiva riflessione storiografica sul personaggio. «Massimo Rocca – scriveva Berneri – non è mai stato anarchico. Fu individualista; il che non è la stessa cosa»[36]. Comunque si voglia vedere, è però indiscutibile che fu nel clima culturale e politico dell'anarchismo

[34] Per il testo completo del manifesto del 20 settembre v. MARIA RYGIER, *Sulle soglie di un'epoca*, cit., pp. 27-29.
Il manifesto, intitolato "Per la Francia e per la libertà", fu pubblicato a stralci su «Il Resto del Carlino» del 21 settembre 1914 (*Un manifesto di anarchici e di rivoluzionari a favore della guerra*), su «Il Corriere della Sera» del 23 e su «L'Iniziativa» del 26. Eloquente il commento del quotidiano liberale bolognese: «Oggi gli anarchici ed i rivoluzionari italiani si levano in piedi a respingere la neutralità e a richiamare il soccorso di tutti gli uomini di libertà, per dar mano alla Francia, per schiacciare il blocco austro-tedesco, per riportare in Europa il soffio della rivoluzione. Quale rivoluzione? Quella francese, quella borghese, quella dell'individuo e della nazione: la nostra!»
Per le ripercussioni del documento in seno al movimento anarchico v. gli articoli *I sovversivi guerrafondai*, «Avanti!», 23 settembre 1914 (cui fece seguito una risposta di Gigli a Mussolini, pubblicata dall'organo nazionale socialista quattro giorni dopo), e *Il manifesto dei falliti*, «Volontà», 3 ottobre 1914. Sull'intera vicenda v. altresì UGO FEDELI, *Note sul 1914-1915. Gli anarchici e la guerra*, in «Volontà», 1950, n. 10, pp. 622-628.

[35] Cfr. MARIA RYGIER, *Sulla soglia di un'epoca*, cit., p.26

[36] CAMILLO BERNERI, *Uomini e idee. Libero Tancredi*, «La Rivoluzione Liberale», 18 marzo 1924.
Il profilo tracciato da Berneri non nasceva unicamente da una valutazione di carattere personale, ma s'inseriva in una lunga consuetudine di pensiero. A proposito della campagna interventista intrapresa da Rocca, «Volontà» del 5 settembre 1914 lo definiva «un anarchico che… non è mai stato dei nostri»; e Luigi Molinari, uno dei padri dell'anarchismo italiano, in suo intervento su «L'Avvenire Anarchico» del 15 ottobre, gli contestava fermamente il diritto a dirsi anarchico, almeno «nel senso scientifico della parola». Su Massimo Rocca si veda anche la voce corrispondente in FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. IV.

d'inizio secolo che si formarono uomini come Massimo Rocca e che questi in particolare si pone come una delle figure più controverse e a tutt'oggi meno definite della storia politica italiana del Novecento.
Nato a Torino il 26 febbraio del 1884 da una famiglia di modeste condizioni economiche, operaio tipografo come il compagno Mario Gioda, Rocca si era accostato all'anarchismo agli inizi del '900, nel momento in cui, insieme alle prime suggestioni nietzschiane e all'inquieta poesia di Henrik Ibsen, si andavano diffondendo anche nel nostro paese le idee di Johan C. Schmidt (meglio conosciuto con lo pseudonimo di Max Stirner), il filosofo de "l'Unico"[37]. Attratto dalle teorie degli individualisti, che a quelle idee e a quello spirito si richiamavano, Rocca si era contraddistinto per un'intensa attività di conferenziere, collaborando nel frattempo a numerosi giornali d'ispirazione anarcoindividualista, fra i quali «Il Grido della Folla» di Milano[38]. Dal 1906 al 1911, con l'amico Alfredo Consalvi[39], aveva dato vita alla travagliata esperienza del «Novatore», rivista improntata a un marcato individualismo intellettualistico; esperienza che gli era valsa lunghe ed acri polemiche con gli ambienti dell'anarchismo ufficiale[40]. Agli eccessi

[37] La traduzione italiana dell'opera di Max Stirner, *L'Unico e le sue proprietà*, apparve nel 1902 per i tipi Bocca di Torino, a cura del tipografo modenese Ettore Zoccoli, già autore di I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner, una prima introduzione al pensiero del filosofo tedesco. I principali divulgatori delle teorie individualiste in seno al movimento libertario italiano furono - con Nella Giacomelli - Ettore Molinari, Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli.
Sulle fortune e le diverse correnti dell'individualismo anarchico nel nostro paese v. GINO CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Firenze, CP 1977, p. 97 ss., e PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 193 ss.
[38] «Il Grido della Folla» fu il primo giornale anarchico italiano di schietta intonazione individualista. Fondato nell'aprile del 1902 da Ettore Molinari e Nella Giacomelli, e diretto dal fiorentino Giovanni Gavilli, cessò le pubblicazioni cinque anni più tardi. Tra i numerosi altri fogli individualisti che videro la luce in quegli anni, i più importanti furono: «Il Demolitore» (Firenze, 1905), «La Protesta Umana» (Milano, 1906-1907), «Vir» (Firenze, 1907-1908), «Sciarpa Nera» (Milano, 1910-1911) e «La Rivolta» (Milano, 1910-1911). Tutte queste pubblicazioni ebbero fra i loro più assidui collaboratori Oberdan Gigli e Mario Gioda.
[39] Alfredo Consalvi era nato a Roma nel 1878. Anarchico individualista, stretto collaboratore di Rocca, fu tra i principali protagonisti dell'anarcointerventismo. Nel dopoguerra aderì con convinzione al fascismo e nel 1929, anche in virtù della stretta amicizia con Edmondo Rossoni, fu radiato dall'elenco dei sovversivi. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 1441* [Consalvi Alfredo].
[40] «Il Novatore Anarchico» (poi semplicemente «Novatore») uscì in tre serie successive: la prima a Roma, dal 7 aprile al 26 ottobre 1906; la seconda – dopo che Rocca e Consalvi avevano lasciato l'Italia per gli Stati Uniti – a New York, dal 15 ottobre 1910 al 4 maggio 1911; la terza, infine, di nuovo in Italia (prima a Milano, poi ancora a Roma), dal 29 luglio al 6 ottobre 1911. Nel 1907 il giornale anarchico romano «La Gioventù Libertaria» accusò

polemici, che ne avrebbero segnato tutta la vita, lo spingevano d'altra parte il carattere irrequieto ed un acceso orgoglio intellettuale, tipico della sua formazione di autodidatta.
Lo scoppio della guerra libica lo aveva visto a fianco di Arturo Labriola e degli altri sindacalisti rivoluzionari sostenitori dell'impresa (ai quali si sentiva affine per vocazione ideale), su posizioni decisamente "tripoline"[41]. Con la sua propaganda a favore dell'avventura coloniale, il solco che già lo divideva dai suoi vecchi compagni si era fatto incolmabile. Nell'estate del 1914, tuttavia, grazie anche all'interessamento di Mario Gioda, aveva tentato di riavvicinarsi al movimento anarchico, chiedendo, con qualche speranza, di poter prender parte al progettato - e presto abortito - congresso di Firenze[42]. Con ostinazione, cui non era stata estranea una buona dose di autocompiacimento, e a dispetto dei suoi molti avversari, Rocca aveva continuato (e, in fondo, sempre avrebbe continuato) a considerarsi anarchico.

Rocca e Consalvi d'essersi appropriati dei fondi raccolti in Italia e all'estero per finanziare la rivista. Cfr. LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, Firenze, CP, 1972, *ad indicem*.
[41] Sul "libicismo" di Rocca v. soprattutto LIBERO TANCREDI, *Una conquista rivoluzionaria. In pro e in contro la guerra di Libia*, Napoli, Editrice Partenopea, 1912.
Rocca era in stretti rapporti con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario. Tra il 1909 e il 1911 suoi scritti erano comparsi su «Pagine Libere» di Paolo Orano e Angelo Oliviero Olivetti e su «La Lupa», la rivista fiorentina fondata da Orano che fu arena d'incontro fra sindacalisti e nazionalisti (Orano, tra l'altro, scrisse la prefazione al volume di Rocca *La tragedia di Barcellona*, pubblicato nel 1911). Quanto al nazionalismo, bisogna dire che Rocca ne aveva seguito con grande interesse l'avventura politica, come anche testimoniato dall'articolo. *Il neo nazionalismo*, scritto per il «Novatore» di New York nel dicembre del 1910, all'apertura del congresso nazionalista di Firenze che decretò la trasformazione del movimento in Associazione. «E' notevole – aveva scritto Rocca in quell'occasione – che nell'Italia democratica del presente, tutta piena di pacifisti e di umanitari, vi sia un Corradini abbastanza coraggioso per inneggiare alla guerra ed alle armi [...]. Certo, il nazionalismo in Italia è un fenomeno nuovo, che sconvolge molte teorie, ma che comincia ad imporsi e col quale bisognerà confrontarsi. Bisognerà, se non altro, considerarlo come un'onda di sincerità che avvolge gli ultimi residui virili della borghesia d'Italia, e che non manca d'un lato onorevole e grandioso».
[42] Gioda (un intervento del quale – "Gli anarchici di fronte agli altri partiti sovversivi" – figurava nel programma congressuale) aveva accompagnato una nota di raccomandazione alla lettera indirizzata da Rocca al comitato ordinatore del congresso fiorentino. In quella lettera - che «Volontà» rifiutò di pubblicare – Rocca aveva auspicato che il congresso potesse servire «di spiegazione fra compagni e di mezzo di pacificazione» e aveva chiesto d'esservi ammesso come relatore sul tema "Guerra e militarismo", al riguardo assicurando che la sua tesi era «meno eterodossa» di quanto potesse sembrare e di essere in grado di spiegarsi «fraternamente su Tripoli». Cfr. MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, cit., pp. 92-93.

Nell'introduzione a un suo libro di quel periodo, che possiamo leggere come manifesto programmatico del suo modo di interpretare l'anarchismo, aveva scritto:

Dal momento ch'io persisto a dichiararmi ed a sentirmi anarchico, senza curarmi dell'altrui divieto o permesso [...], credo e persisto a credere che l'anarchismo, quale energia critica di pensiero e di temperamento individuale, e quale affermazione ribelle di valori etici nuovi, possa avere una vasta ed importante funzione da compiere, a lato dei movimenti pratici: credo anzi che dell'anarchismo ve ne sia molto oggidì – fuori degli anarchici ufficiali – nelle minoranze che formano la parte più viva e suscitatrice della vita pubblica odierna[43]

A questa visione concettuale, estetizzante e fortemente elitaria dell'anarchismo, inteso più come uno stato d'animo che come un corpo certo di dottrine e di programmi, Rocca restò in definitiva sempre fedele, pur nel mutare delle esperienze politiche e personali, e ad essa si sarebbe talvolta richiamato, negli anni della sua adesione al fascismo, a motivare le posizioni assunte all'interno del partito[44].

[43] LIBERO TANCREDI, *L'anarchismo contro l'anarchia. Studio critico-documentario*, Pistoia, Il Rinascimento, 1914, p. IX.
Punto focale della riflessione di Rocca era la contrapposizione fra la rigidità formale dell'anarchia, intesa come dottrina politico-filosofica, e l'energia liberatoria dell'anarchismo. Se l'anarchia rappresentava il mito elevato a dogma, «una concezione trascendente [...], superiore e padrona anche di chi vi crede»; l'anarchismo era invece più propriamente una disposizione dello spirito «l'eterna sete di progresso, di libertà, di novità», incarnantesi nella rivolta, «nel senso più puro ed etico del termine», al punto che «tutte le rivolte passate e future, tutti gl'ideali nel loro senso dinamico» potevano considerarsi sue manifestazioni. Al libro di Rocca era premessa una breve lettera di Arturo Labriola (a riprova dei legami esistenti tra l'anarchico individualista torinese e il mondo del sindacalismo rivoluzionario), che professava la propria ammirazione per l'autore, definendolo «uno degli scrittori politici più colti e completi».

[44] Nel 1924, in una lettera/dedica a Mario Gioda premessa ad una raccolta dei suoi articoli revisionisti sul fascismo, Rocca avrebbe scritto: «Tu, Gioda, sei tra i pochi che mi furono compagni di spirito anche prima che il fascismo sorgesse: tra quel gruppo di sovversivi che volevano esser tali per disprezzo delle classi dirigenti autodemolitrici di se medesime e della nazione, ma che affermavano ereticamente la realtà della patria fra le masse sovversive di allora. Orbene, io ho ripassato in questi giorni quel mio libro *L'anarchismo contro l'anarchia* [...] e in quelle cinquecento pagine, ho ritrovato, esplicito o in nuce, moltissimo di ciò che è oggi il fascista che ti scrive. Vi ho ritrovato cioè [...] il riconoscimento del sentimento nazionale quale dato integratore dell'individuo e quale spinta indispensabile al progresso umano [...]; l'immortalità dello stato e del diritto, pur attraverso le sue trasformazioni, quale organo necessario a consolidare e conservare le conquiste operate dalla società su se stessa, concretandone la coscienza e selezionando, con la resistenza del potere politico, le correnti veramente rivoluzionarie e rinnovatrici dalle irrequietudini dissolventi; il diritto alla libertà

«Non mancherà di stupire chi conosce qual sia la concezione politica per la quale io milito – scriveva Rocca all'esordio della sua campagna interventista – sebbene sia coerentissimo con ciò che penso da dieci anni e che da tre anni sostengo apertamente, nella previsione dell'attuale catastrofe»[45]. Fulcro della nuova impresa polemica di Massimo Rocca era la rivendicazione, ribadita fra il settembre e l'ottobre in numerosi altri interventi[46], della natura sostanzialmente anarchica della lotta contro il militarismo e l'espansionismo tedesco in difesa dei popoli latini, dal momento che «la latinità *aveva* sempre rappresentato la libertà, il progresso e la rivoluzione»[47]. Alla maggioranza degli anarchici rimproverava perciò di aver tradito l'eredità e il messaggio ideale del vero anarchismo, «quello che combatteva Mazzini per completarlo, più che per negarlo»[48], e di essersi messi al giogo dell'opportunismo ministerialista e del complice "teutonismo" dei socialisti ufficiali[49].

interiore per chi è capace di foggiarsi nel proprio spirito una legge, e la legittimità della coazione su chi non si eleva a tanto» (MASSIMO ROCCA, *Idee sul fascismo*, Firenze, La Voce, 1924, p. 12).

[45] LIBERO TANCREDI, *Il dovere della guerra*, «L'Iniziativa», 29 agosto 1914.
Questo e altri scritti del periodo sono anche contenuti (ma spesso in forma incompleta o rimaneggiata) nel volume di Rocca, *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia*, Milano, Il Rinascimento, 1918.

[46] Oltre agli articoli direttamente citati v. anche *L'accordo che commuove*, «L'Iniziativa», 12 settembre 1914, *Gli eterni vinti*, «Il Resto del Carlino», 3 ottobre 1914, e *Gli anarchici, i sindacalisti e la situazione internazionale*, «Il Lavoro», 24 settembre 1914.

[47] LIBERO TANCREDI, *Il dovere della guerra*, cit.

[48] ID., *Gli anarchici del kaiser*, «L'Iniziativa», 19 settembre 1914.
L'organo del PRI pubblicò la seconda parte di quest'articolo il 26 settembre. La controversia che ne seguì coinvolse soprattutto Ottorino Manni, indicato da Rocca fra gli anarchici favorevoli alla guerra contro gli Imperi Centrali (insieme ai fiorentini Lato Latini e Giovanni Canapa), per via di due suoi interventi apparsi su «Il Libertario» del 27 agosto e del 10 settembre (*Gli eroi della guerra* e *Polemica sulla guerra*). Manni, che aveva effettivamente ammesso di trovare «realistiche e più positiviste», rispetto alle astratte prese di posizione dell'ortodossia anarchica, le considerazioni di Mario Gioda e di Oberdan Gigli a proposito dell'eventualità della difesa in armi del territorio nazionale, respinse però ogni addebito interventista, dapprima con un nuovo articolo su «Il Libertario» del 24 settembre (*La guerra no!*), poi con una lettera di poco successiva a «Volontà». A parte il caso di Manni, bisogna dire che gli esempi portati da Rocca nel suo celebre articolo non erano granché probanti. Infatti, se Giovanni Canapa (meglio conosciuto con lo pseudonimo Brunetto D'Ambra) era un nome noto dell'anarchismo italiano, altrettanto non si poteva dire di Lato Latini. Nel giugno del 1904, il Prefetto di Firenze - dove Latini, nativo della provincia di Arezzo, esercitava il mestiere di tipografo - aveva informato la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza di non averne fino ad allora segnalato il caso, perché «modestissimo gregario della setta anarchica». ACS, *CPC*, *Busta 2729* [Latini Lato].

[49] Per un giudizio di Rocca sulla politica del Partito Socialista si veda la sua prefazione al volume di EDMOND LASKINE, *I socialisti del kaiser*, Milano, Sonzogno, 1916, pp. 5-38.

L'ardente propaganda di Rocca per la guerra, propaganda che egli (come del resto gli altri anarchici interventisti) riteneva potesse indurre la base del movimento ad abbandonare la ferma pregiudiziale neutralista, contribuì a esacerbare gli animi, mentre si moltiplicavano le provocazioni e le intemperanze, da una parte e dall'altra. La sera del 4 ottobre Rocca e Maria Rygier s'incontrarono alla Società Operaia di Bologna per una conferenza sulla "Morale della guerra", ma la decisione non si rivelò molto felice, vuoi per la sede prescelta – il pubblico essendo costituito per lo più da operai anarchici e socialisti – vuoi per il momento poco propizio[50], e l'annunciata discussione si concluse in un prevedibile tumulto, con tanto di lancio di sedie, nel quale i due oratori e le loro improvvisate guardie del corpo (fra cui il giovane romagnolo Leandro Arpinati) ebbero inevitabilmente la peggio[51].

---

[50] Il 28 settembre si era tenuto a Bologna un comizio del deputato belga Lorand – in Italia allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica alla causa del proprio paese – in occasione del quale gli organizzatori avevano fatto circolare un volantino in cui si affermava che «i repubblicani, i sindacalisti, gli anarchici più colti e intelligenti *erano* per la guerra all'Austria». Il Fascio Libertario bolognese e il gruppo del foglio antimilitarista «Rompete le file!» avevano reagito con sdegno alla pretesa degli interventisti di ascrivere anche gli anarchici tra i fautori della guerra (una loro lettera di protesta era stata pubblicata dall'«Avanti!» il 3 ottobre).

[51] Cfr. *La conferenza di un anarchico sospesa con una sedia in testa*, «Il Secolo», 5 ottobre 1914, e *Violenze e tumulti di socialisti ad un comizio di anarchici*, «Il Corriere della Sera», 6 ottobre 1914.

Sul periodo anarchico di Leandro Arpinati, o, meglio, sui legami tra l'azione politica di Arpinati durante il fascismo e le sue radici anarcoindividualiste, v. STEPHEN B. WHITAKER, *Leandro Arpinati anarcoindividualista, fascista, fascista pentito*, in «Italia Contemporanea», 1994, n. 196, pp. 471-489. Per il resto, le poche notizie sulla formazione politica di Leandro Arpinati sono mediate dal vecchio volume di TORQUATO NANNI, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* (Bologna, Edizioni Autarchia, 1927), un'opera agiografica, scritta nel pieno delle fortune politiche dell'Arpinati fascista, alla quale occorre guardare con molta cautela. A quel primo lavoro, ritirato dal commercio subito dopo la pubblicazione (sembra per volontà dello stesso Arpinati) e mai più ristampato, hanno attinto tutti i successivi biografi di Arpinati, da DUILIO SUSMEL (*Leandro Arpinati*, in «La Domenica del Corriere», 1967, n. 36 pp. 16-20) a AGOSTINO IRACI (*Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970). Nato il 29 febbraio 1892 a Civitella di Romagna, in provincia di Forlì, Arpinati si era trasferito a Torino giovanissimo, lavorando prima come sguattero d'albergo, poi come operaio alla fabbrica automobilistica Diatto. Di estrazione socialista (suo padre Sante era stato uno dei maggiori esponenti della sezione socialista di Civitella), il giovane Arpinati si era avvicinato all'anarchismo intorno al 1910, restando affascinato dalle teorie degli individualisti e divenendo, a quanto pare, grande ammiratore di Massimo Rocca. Risalirebbe a questo periodo anche il primo contatto di Arpinati con Mussolini, all'epoca direttore de «La Lotta di Classe», chiamato a inaugurare il nuovo mercato coperto di Civitella intitolato ad Andrea Costa. Nell'occasione, gli anarchici locali, con alla testa Arpinati, avrebbero inscenato una dura contestazione, suscitando il risentimento di Mussolini (ma non v'è traccia di quest'episodio nelle pagine dell'organo socialista forlivese). Da quel momento - secondo gli autori sopra

Le seggiolate rimediate alla Società Operaia bolognese non sortirono altro effetto che quello di confermare Rocca nella propria caparbia scelta di campo, né gli impedirono in alcun modo di proseguire nell'opera di proselitismo, pur in un clima di sempre maggior tensione[52]. Pochi giorni dopo l'episodio di Bologna – e un momento prima di lasciare l'Italia per la Francia alla volta delle truppe garibaldine – Rocca, che era da anni in rapporti con Mussolini e l'«Avanti!»[53], ottenne anzi il suo successo più nitido e importante, firmando i celebri e controversi articoli su «Il Resto del Carlino» che forzarono il futuro "duce" del fascismo ad accelerare i tempi del suo strappo interventista[54].

---

citati -, Arpinati e Mussolini sarebbero comunque rimasti in contatto, finendo per stringere amicizia. Quel che è certo è che la partecipazione di Arpinati alla vita politica del movimento anarchico italiano, fatta eccezione per un'occasionale collaborazione con un giornale romano, che aveva fruttato l'articolo in due parti *Socialismo e anarchismo* («L'Alleanza Libertaria», 20 e 27 maggio 1910), era stata tutt'altro che rilevante, e che solo l'interventismo offrì al futuro gerarca l'opportunità di farsi notare. Secondo la figlia, autrice anch'ella di una sua discutibile biografia, l'anarchico romagnolo prese parte attivissima alla campagna interventista, incappando, dopo quello famoso della Società Operaia, in numerosi altri incidenti, al punto da assumere un nome falso - Vittorio Neri -, «per cercare di tenere all'oscuro la madre delle sue disavventure» (GIANCARLA CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968, p. 37). Una lettera a firma Vittorio Neri, romagnolo di Civitella che si proclamava «al fianco» di Mussolini «per la guerra e verso la rivoluzione», comparve in effetti su «Il Popolo d'Italia» del 25 novembre 1914. Impiegato alle ferrovie, Arpinati fu riformato dal servizio militare perché figlio maggiore di madre vedova, e non prese parte alla guerra.

[52] Già il 6 ottobre, la testa ancora fasciata per le ferite riportate due giorni avanti, Rocca partecipò ad una conferenza, indetta dall'Unione Repubblicana bolognese presso il circolo fuochisti e macchinisti, con una relazione sulla Triplice Alleanza. Cfr. «L'Iniziativa», 10 ottobre 1914.

[53] In *Come il fascismo divenne una dittatura* (Milano, Edizioni Librarie Italiane, 1954), Rocca scrisse di aver conosciuto Mussolini nell'estate del 1911, durante una conferenza in Romagna del futuro "duce". Divenuto Mussolini direttore dell'«Avanti!», Rocca aveva iniziato una collaborazione con l'organo socialista (firmandosi con gli pseudonimi di Altavilla e Mario Guidi), conclusasi l'8 agosto 1914 con l'articolo *Al rimorchio dei ciechi*. Quello scritto, «vera avvisaglia – ricordava l'autore in *Dieci anni di nazionalismo* – di un atteggiamento positivo d'interventismo», non aveva passato la censura di Mussolini, allora fermamente neutralista.

[54] Si tratta degli articoli *Il direttore dell'«Avanti!» smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini*, e *La polemica fra Benito Mussolini e Libero Tancredi. I borghesi del socialismo contro la guerra. Un uomo di bronzo*, «Il Resto del Carlino», 7 e 11 ottobre 1914.

Su questa vicenda v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 255 ss., e MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 39 ss.

I casi fin qui considerati (ai quali dev'essere senz'altro aggiunto quello del famoso pubblicista Roberto D'Angiò) [55] sono sicuramente i più noti ed emblematici, ma l'irrompere del conflitto europeo, lungi dal trovare gli anarchici tutti risolutamente ostili e impenetrabili ad ogni incanto guerresco, suscitò anche nel movimento libertario non pochi dubbi e ripensamenti, che, se non sfociarono tutti in atteggiamenti positivi di sostegno all'intervento, fermandosi a volte al limite dell' "eresia", o non andando oltre un generico - e del resto largamente condiviso - sentimento di simpatia per la causa dell'Intesa, testimoniavano di un'incertezza diffusa e sotto molti aspetti inevitabile, considerata l'asprezza della prova, capace di segnare in modo indelebile la coscienza di molti. Così, via via che gli eventi bellici maturavano e si modificava la situazione politica interna, numerosi altri anarchici (alcuni dei quali, allora semplici gregari - come Arpinati e un altro giovane romagnolo, Edmondo Mazzucato[56] -, si sarebbero fatti le ossa proprio nella lotta interventista) si lasciarono attrarre dal fascino e dalle ragioni della guerra. Fra questi dovevano emergere due uomini, diversi per indole e per esperienze di vita (e ai quali il dopoguerra avrebbe riservato opposti destini), ma uniti allora nella comune battaglia interventista, nella quale avrebbero riversato tutte le loro energie. Erano Attilio Paolinelli, di Grottaferrata[57], e il lodigiano Edoardo Malusardi, entrambi firmatari del manifesto del 20 settembre.

Lo stuccatore Edoardo Malusardi, che all'epoca dei fatti aveva appena venticinque anni (era nato il 30 agosto 1889), era poco conosciuto negli ambienti anarchici nazionali. La sua esperienza di maggior rilievo era stata la collaborazione con il foglio bolognese «L'Agitatore», per il quale aveva curato una rubrica di corrispondenze da Lodi, firmandosi con gli pseudonimi Turbolente e Odroade, e rivelando, già allora, una naturale propensione per la polemica giornalistica[58]. Attivo nella propaganda spicciola, specie in ambito sindacale, e noto alle autorità di Pubblica Sicurezza per l'irruenza dei comportamenti, il contributo di Malusardi alla vita politica del movimento libertario era stato comunque limitato (sembra anzi che molti compagni lo tenessero in conto di buono a nulla) e la sua sola uscita pubblica di una certa importanza risaliva ad un comizio "pro scioperanti di Piombino e Isola D'Elba", il 7 settembre del 1911, a Lodi; comizio durante il quale aveva avuto il compito d'introdurre l'oratore principale, che nell'occasione era stato Massimo Rocca[59].

Benché influenzato dalle teorie dei sindacalisti rivoluzionari, l'anarchismo di Malusardi appariva intensamente venato d'individualismo. L'anarchia -

[55] Roberto D'Angiò, nato a Foggia nel 1871, era stato redattore de «Il Libertario». La sua attività si era dispiegata per la maggior parte all'estero: in Egitto, dove aveva soggiornato per quattro anni, dal 1902 al 1906, contribuendo, grazie soprattutto a due giornali da lui fondati e diretti («L'Operaio» e «Lux»), a rinsaldare la già fertile comunità anarchica italo-egiziana; e a Montevideo, in Uruguay, dove era giunto nell'aprile del 1906 e dove aveva dato vita al foglio «La Giustizia». A differenza di Rocca e degli altri esponenti di punta dell'anarcointerventismo, D'Angiò non ebbe un ruolo determinante nella propaganda per l'intervento, ma le sue dichiarazioni pubbliche a favore della guerra contro gli Imperi Centrali destarono egualmente sconcerto. Nel dopoguerra - come vedremo - D'Angiò avrebbe rivendicato con pervicacia la scelta interventista, tentando anche, senza successo, di raccogliere i superstiti dell'anarcointerventismo intorno ad un progetto politico autonomo. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 1612* [D'Angiò Roberto]. Sulla figura e l'opera di Roberto D'Angiò v. altresì LEONARDO BETTINI, *op. cit.*, *ad indicem*.

[56] Il percorso politico di Mazzucato era stato sotto molti aspetti simile a quello di Leandro Arpinati. Nato a Forlì nel 1887, il repubblicano Edmondo Mazzucato si era trasferito a Milano appena diciottenne, in cerca di miglior fortuna. Nel capoluogo lombardo aveva trovato dapprima lavoro nell'ufficio pubblicitario del giornale socialista «Il Tempo», poi, come tipografo, presso la tipografia Politti e Galimberti, dove si stampava l'anarchico «Il Grido della Folla». Risalivano dunque a quel periodo i primi contatti di Mazzucato con l'anarchismo, testimoniati dalla sua collaborazione ai fogli libertari milanesi, «La Protesta Umana» e «L'Operaio». Nel gennaio del 1906, il giovane anarchico era stato tratto in arresto per aver preso parte a una manifestazione commemorativa della "domenica di sangue" in Russia. Tre anni più tardi, militare di leva, era stato condannato a un anno di reclusione per aver percosso un superiore e internato nel carcere napoletano di Sant'Elmo. Nell'ottobre del 1910 aveva assistito come osservatore al congresso milanese del PSI, durante il quale - come sembra - conobbe il conterraneo Benito Mussolini. Nove anni dopo, scrivendo per l'organo dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia, Mazzucato avrebbe rievocato quell'episodio con queste parole: «Lo ricordiamo fin dalle giornate del congresso socialista di Milano nel 1910, quando con la sua eloquenza incisiva e tagliente sferzò tutto un sistema di obbrobrio, di patteggiamenti osceni, di volute rinunce della parte cosiddetta intellettuale del Partito Socialista. Fu una rivelazione» (EDMONDO MAZZUCATO, *Governo di pigmei*, «L'Ardito», 31 maggio 1919). Allo scoppio della guerra europea Mazzucato seguì dunque Mussolini nell'avventura interventista e si arruolò volontario, combattendo negli arditi. Nel dopoguerra si rese protagonista nelle file del fascismo. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 3192* [Mazzucato Edmondo], e EDMONDO MAZZUCATO, *Da anarchico a sansepolcrista*, Milano, Marangoni, 1934 (per quanto edulcorata questa breve autobiografia di Mazzucato ci offre una rappresentazione significativa non solo del percorso politico dell'autore, ma anche del clima nel quale prese forma il primo movimento fascista).

[57] Attilio Paolinelli era nato nel 1882. Approdato all'anarchismo dopo travagliate esperienze personali (nel 1898 era stato condannato a 11 anni e otto mesi di carcere per aver assassinato la matrigna), fu uno dei grandi protagonisti dell'anarcointerventismo. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 3711* [Paolinelli Attilio].

[58] «L'Agitatore», che ebbe vita, con qualche interruzione, dal maggio 1910 al luglio 1913, era stato uno dei più importanti periodici anarchici italiani, potendo contare sul contributo di alcuni tra i nomi più rappresentativi dell'anarchismo, da Luigi Fabbri a Domenico Zavattero, da Armando Borghi alla stessa Maria Rygier. Oltre che al settimanale bolognese, Malusardi aveva occasionalmente collaborato a «Il Grido della Folla», a «L'Avvenire Anarchico» e alla sindacalista «L'Internazionale», sempre occupandosi di cronaca locale lodigiana.

[59] Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2964* [Malusardi Edoardo].

aveva scritto in polemica con un foglio cattolico di Lodi ai tempi della sua collaborazione a «L'Agitatore» - «è un sublime Ideale di redenzione proletaria», avente per seguaci «tutti gli spiriti ribelli delle innumerevoli nazioni» e per compito quello «di combattere ogni tirannia»[60].

> Noi però – aveva concluso Malusardi – non ci illudiamo, lo sappiamo che la realizzazione di quest'Ideale è molto lontana, ed ecco perciò che, basandoci sulla realtà, benché siamo umanitari per eccellenza, giustifichiamo tutti gli atti di violenza diretti contro l'autorità, le alte personalità e l'ordine costituito, poiché [...] fintantoché voi adoprerete la violenza per sopprimerci, e fintantoché vi saranno diseguaglianze, esisteranno sempre individui risoluti, i quali, facendo getto della propria vita, emergeranno dalle moltitudini belanti per vendicare la propria classe[61]

La realtà opposta alla dottrina, la violenza come forza sovvertitrice e pedagogica, la massa amorfa e, in antitesi, la figura del ribelle, l'individuo eroicamente consapevole, erano motivi ricorrenti nella simbologia e nella fraseologia dell'individualismo anarchico e già contenevano, in potenza, il germe dell'anarcointerventismo. Nel caso specifico di Edoardo Malusardi, si può affermare che ne avrebbero accompagnato, segnandolo profondamente, l'intero percorso politico.

Nella propaganda per l'intervento Malusardi manifestò un'ancor più spiccata *vis* polemica e una notevole intraprendenza organizzativa, rendendosi sin dall'inizio protagonista di un vivace dibattito, nientemeno che con Luigi Molinari[62]. La contesa sollevata dal giovane anarchico lombardo, che investiva proprio la consistenza e la misura dell'adesione anarchica alle tesi interventiste, finì per coinvolgere il direttore de «Il Libertario», Pasquale Binazzi. Malusardi, infatti, aveva citato alcuni articoli filo intesisti apparsi sul giornale spezzino (uno dei più diffusi e autorevoli dell'anarchismo italiano) come segno dell'orientamento tutt'altro che univoco degli anarchici in merito alla guerra europea. Binazzi fu costretto a replicare che «il condannare e disprezzare fatti odiosi compiuti dagli aggressori austro-

[60] TURBOLENTE, *Buffe denigrazioni. Lettera aperta al direttore del giornale «Il Cittadino» di Lodi*, «L'Agitatore», 28 aprile 1912.
[61] Ivi.
[62] La prima sortita interventista di Malusardi apparve su «L'Iniziativa» del 12 settembre 1914 (l'articolo *Anarchici per la guerra*). Il 3 ottobre, sempre sulle pagine dell'organo nazionale repubblicano, Malusardi si scagliò contro Luigi Molinari, il quale, sull' «Avanti!» del 25 settembre, aveva definito «bugiarda ed interessata» l'opinione, diffusa soprattutto negli ambienti borghesi e democratici, che gli anarchici italiani fossero per lo più favorevoli all'intervento. La polemica fra i due si trascinò per diversi giorni. Molinari aveva conosciuto Malusardi tre anni prima, in occasione di una commemorazione di Francisco Ferrer avvenuta a Lodi il 26 ottobre 1911. Cfr. ACS, *CPC, Busta 2964* [Malusardi Edoardo].

tedeschi contro i serbi, i belgi e i francesi»[63] era cosa assai diversa dal far attiva propaganda per l'intervento, con ciò riaffermando l'indirizzo indiscutibilmente anarchico del suo giornale.

In verità, la condotta de «Il Libertario», improntata, rispetto a quella di «Volontà» e de «L'Avvenire Anarchico», a una maggiore elasticità, costituiva di per sé la spia di un non trascurabile disagio. Non si può negare, infatti, che il foglio di Binazzi – che, come si è visto, aveva pubblicato il primo articolo "revisionista" di Maria Rygier – concedesse ampio spazio ad enunciati e proposte che, agli occhi dell'ortodossia anarchica, dovevano apparire quanto meno discutibili. Negli scritti di Alighiero Tanini, di Marino Baldassarre e del socialista-anarchico Giacinto Francia (collaboratori di lunga data del giornale e figure non marginali dell'anarchismo italiano)[64], scritti ispirati ad un radicale filo-francesismo e intrisi di un odio altrettanto violento per l'Austria e la Germania, non si esitava a parlare di «nuove orde di Attila» che mettevano a repentaglio la sopravvivenza stessa della civiltà occidentale; del terribile pericolo rappresentato dal «pangermanesimo delirante, negatore violento delle razze e del genio latini»; di Francesco Giuseppe e Guglielmo II come di due «semi umani [...] avvinazzati, due bruti appestati di grandezza imperialista e di delirio militare»; e si evocava «il tragico lievito rosso» della guerra, da cui sarebbe dovuta scaturire, sulle rovine delle antiche tirannie, la palingenesi rivoluzionaria[65].

Il fatto che, col passare del tempo, queste posizioni si andassero mitigando[66] e che Binazzi (come anche ebbe modo di chiarire nel dibattito a distanza con

[63] PASQUALE BINAZZI, *Non equivochiamo*, «Il Libertario», 8 ottobre 1914.
[64] Tanini, in particolare, in virtù della sua costante attività politica e propagandistica e nonostante la giovane età (era del 1889), godeva di molta considerazione. Costretto a riparare in Svizzera per sottrarsi alle ricerche della polizia (da Losanna aveva regolarmente curato una rubrica per «Il Libertario»), era rientrato in Italia alla vigilia della settimana rossa. Cfr. ACS, *CPC, Busta 5023* [Tanini Alighiero].
[65] Le citazioni sono tratte, nell'ordine, da: ALIGHIERO TANINI, *La guerra dei titani*, «Il Libertario», 20 agosto 1914, e *La triplice alleanza è morta per il bene del mondo*, *Ibidem*, 27 agosto 1914; MARINO BALDASSARRE, *Imperialismo barbaro*, Ivi; GIACINTO FRANCIA, *L'apocalisse storica*, Ivi.
[66] Forse per non dar adito ad altre divisioni, Alighiero Tanini e Marino Baldassarre chiarirono che la loro manifesta simpatia per la Francia e per il Belgio non celava assolutamente il desiderio di vedere l'Italia in guerra a fianco delle Democrazie, e riaffermarono in più di una circostanza la loro fede internazionalista. Tanini s'ingegnò anche a mostrare la via per una soluzione pacifica della questione nazionale: fare di Trieste una città libera e del Trentino una provincia indipendente (si vedano, per quanto riguarda Tanini, gli articoli *Il nostro pensiero pacifista*, *La fine del teutonismo* e *Il nostro ideale pacifista*, «Il Libertario», 22 ottobre, 15 novembre, 17 dicembre 1914; e, per quel che attiene a Baldassarre, l'articolo *I tocchi dell'agonia*, *Ibidem*, 22 ottobre 1914).

Malusardi) fosse personalmente del tutto contrario al coinvolgimento degli anarchici nel nascente movimento interventista rivoluzionario, non toglie che il suo giornale, si consideri o no un segno di «discutibile larghezza»[67], rappresentò, almeno sino alla fine del 1914, una tribuna affatto secondaria di confronto, anche estremo, sui temi della guerra.

Fondamenti ideologici e riferimenti politici dell'interventismo anarchico

Patrimonio di tutti (o di quasi tutti) gli anarchici interventisti era - come si è già più volte accennato - l'eredità dell'individualismo. Poiché l'individualismo fu fenomeno complesso e variegato, è indispensabile cercare di definire i contorni di questa comune matrice dell'interventismo anarchico e, più in generale, provare ad evidenziarne i tratti caratterizzanti. A tale proposito, considerata la sua influenza, è il caso di soffermarsi ancora una volta sul pensiero di Massimo Rocca, per il quale, nonostante l'iniziale infatuazione per Stirner, l'individualismo non s'identificava - e non si era mai del tutto identificato - con lo stirnerismo, quanto meno nella sua accezione più diffusa, velleitaria e amoralistica. Alla volgarizzazione di Stirner e alle sue conseguenti degenerazioni "metafisiche" (di cui egli imputava la responsabilità a giornali come «Il Grido della Folla» e che non riteneva meno dannose per l'anarchismo dell'utopia comunista kropotkiniana) Rocca opponeva una valutazione storica e "sentimentale" dello stirnerismo, che sostanzialmente non avrebbe mai abbandonato e che costituirà il substrato culturale dei suoi futuri approdi politici.

Al contrario di Tanini e Baldassarre, l'avvocato Giacinto Francia (che era nato nel 1869 a Minervino Murge, in provincia di Bari, e vantava una lunga militanza nelle file dell'estrema sinistra pugliese) non tornò affatto sui propri passi. Smessa la collaborazione con «Il Libertario», si schierò senza esitazioni per l'intervento e si arruolò volontario nei reparti garibaldini impegnati sulle Argonne. Nel dopoguerra aderì al movimento fascista e prese parte, in rappresentanza dei Fasci di combattimento pugliesi, al primo congresso nazionale fascista (cfr. «Il Popolo d'Italia», 11 ottobre 1919). Rimasto fedele all'idea socialista-anarchica, si distaccò dal fascismo non appena questo ebbe assunto una marcata coloritura di destra. Pur senza mai assumere un atteggiamento di netta opposizione al regime (anche in virtù di un carattere eccentrico e incline alla misantropia, che lo spingeva all'isolamento) Francia visse il resto della sua vita sotto la stretta sorveglianza dell'autorità di Pubblica Sicurezza. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2155* [Francia Giacinto].

[67] GINO CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, cit., p.37. Sull'atteggiamento de «Il Libertario» riguardo alla guerra europea v. anche CLAUDIO COSTANTINI, *Gli anarchici in Liguria durante la prima guerra mondiale*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», 1961, n. 2, p. 101 ss.

Egli – aveva scritto di Stirner ai tempi del «Novatore» – non predica il delitto pel delitto, la forza bruta per la forza bruta, ma le invoca perché nella Germania profondamente statica ne rappresentavano lo sfasciamento. La sua "potenza", il suo "sacrilegio", il suo egoismo hanno un'intenzione, un significato, una portata non individuale, ma sociale [...]. L'individuo di Stirner non è dunque lo scialbo calcolatore egoistico del giorno per giorno o dei quattro soldi per truffare. E' l'uomo che si erge di fronte al sole e al mondo, pieno di tutta l'umanità che il passato gli ha trasmesso, ma innalzato a questa base di ereditarietà, comune a tutti i suoi simili, dalla gigantesca statura della sua personalità individuale[68]

Rocca sottolineava pertanto la grandezza "passionale" della filosofia di Stirner, di cui intravedeva la forza trainante e rivoluzionaria nell'esaltazione del sentimento e dell'istinto. Ammettere questo significava riconoscere, accanto all'individuo, «ogni entità collettiva, dalla famiglia, alla classe, alla nazione, cementate e fondate da una comunanza sentimentale»; significava, in una parola, «negare l'astratto a favore del reale». Muovendo da queste premesse, Rocca era approdato a quello che definiva "liberismo rivoluzionario" o "novatorismo", che era poi «l'individualismo anarchico ampliato e confrontato con la realtà»[69].

Noi – sono ancora sue parole – affermiamo altamente l'importanza dell'individuo singolo, quale novatore, inventore e ribelle [...] Ma comprendiamo pure le folle che rovesciano impetuose un ostacolo al progresso dietro la spinta di una minoranza rivoluzionaria; comprendiamo la classe che si materia soggettivamente dell'avversità sorda verso la classe opprimente; comprendiamo la nazione che si forma per lunga eredità storica e si afferma contro lo straniero o contro lo stato suo interno che la sfrutta e la trascina alla vergogna. Comprendiamo insomma tutte le rivolte [...]; comprendiamo tutte le volontà di affermazione e di dominio e le esaltiamo quando sono sorrette da una fede sincera d'entusiasmo che le innalza al di sopra del meschino determinismo quotidiano. Per noi gli statisti che tiranneggiano in nome di un principio confessato e francamente servito sono infinitamente più nobili e rivoluzionariamente più fecondi dei Giolitti che inaugurano l'accordo delle classi corrompendole nella generale mangiatoia[70]

---

[68] LIBERO TANCREDI, *Liberismo rivoluzionario o individualismo democratico*, «Novatore», New York, 16 febbraio 1911.

[69] Ivi.

[70] Ivi.

A proposito dell'individualismo di Rocca si veda anche il lungo articolo auto-apologetico, *Una difesa postuma (agli ex amici della «Vir»)*, in «Quand-meme» (un numero unico pubblicato a Parigi nel luglio del 1908 su interessamento di Alfredo Consalvi), articolo nel quale Rocca difendeva la propria interpretazione dello stirnerismo dall'accusa di «morbosità»

Solo tenendo presente questo punto di vista è possibile comprendere i presupposti teorici dell'interventismo di segno anarchico-novatoriano (quanto meno nei suoi artefici più consapevoli, come Oberdan Gigli) e le ragioni profonde della successiva adesione al fascismo di molti dei suoi protagonisti.

Quantunque il "novatorismo" fosse il tratto saliente dell'interventismo anarchico, pure quest'ultimo non può non esser considerato nell'ambito di quella vera e propria esperienza di sincretismo politico e ideologico che fu l'interventismo rivoluzionario. Mentre il riaffiorare delle passioni risorgimentali e dell'utopia garibaldina fece da ponte tra le forze dell'estrema sinistra sindacalista e anarchica ed il Partito Repubblicano[71], i miti dell'azione e della violenza rivoluzionaria, incarnati nel sorelismo, rimandavano a un linguaggio e a una simbologia noti tanto ai sindacalisti quanto ai discepoli di Massimo Rocca[72]. Lo stesso individualismo, per la sua carica eversiva e iconoclasta, servì da punto d'incontro fra gli anarchici propugnatori della guerra e le correnti più radicali della cultura italiana del tempo, in primo luogo le avanguardie futuriste, che ebbero una parte non trascurabile nella campagna interventista[73].

mossagli dalla rivista fiorentina di Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli (cfr. *Per l'individualismo*, «Vir», marzo 1908, n. 3).

[71] Fondamentali, per una testimonianza diretta a questo riguardo (prescindendo dagli inevitabili accenti propagandistici e agiografici), le pagine dell'allora segretario del PRI Oliviero Zuccarini, *Storia della vigilia. Il Partito Repubblicano e la guerra d'Italia*, Roma, Edizioni de «L'Iniziativa», 1916.

[72] Circa i legami fra il mondo anarchico italiano e le dottrine di Georges Sorel – e, in senso più ampio, l'ideologia e la prassi politica sindacalista – v. GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, Rimini, Maggioli, 1981. Sul nesso tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario, specie in relazione alla nascita e all'attività dell'USI, v. anche l'introduzione di Maurizio Antonioli a ARTHUR LEHNING, *L'anarcosindacalismo. Scritti scelti*, Pisa, BFS, 1994, pp. 11-27, e EMILIO DE FALCO, *Armando Borghi e gli anarchici italiani (1900-1922)*, Urbino, QuattroVenti, 1992, p. 11 ss..

[73] A partire dal numero del 15 agosto 1914, la rivista fiorentina «Lacerba», fondata l'anno precedente da Giovanni Papini, assunse un contenuto esclusivamente politico, dando un appoggio incondizionato alla propaganda per l'intervento. Nel quadro di un indirizzo sostanzialmente nazionalista, le pagine di «Lacerba» non disdegnarono di accogliere posizioni di segno rivoluzionario. Valga per tutti un articolo di Ardengo Soffici del primo settembre, *Per la guerra*, nel quale l'artista sposava la tesi della guerra rivoluzionaria e tesseva l'elogio di Gustave Hervé.

Sui rapporti tra anarchici e futuristi v. soprattutto ALBERTO CIAMPI, *Futuristi e anarchici. Quali rapporti? Dal primo manifesto alla prima guerra mondiale e dintorni (1909-1917)*, Pistoia, Archivio famiglia Berneri, 1989.

Le differenti impostazioni ideologiche, cui però sottostava una molteplicità di riferimenti culturali comuni, s'intrecciavano dunque nella complessa trama dell'interventismo rivoluzionario, del quale gli anarchici novatoriani andarono a costituire uno degli elementi formanti. "Guerra e Germinal" (ovvero guerra e rivoluzione sociale, guerra come mezzo per l'abbattimento violento del militarismo e delle strutture politiche ed economiche borghesi), la meta additata da Ottavio Dinale ai sovversivi italiani in un'intervista a «Il Resto del Carlino», divenne il tema dominante della campagna interventista dei partiti estremi[74]; e il "mito" della guerra rivoluzionaria - come lo ha chiamato Renzo De Felice - s'impadronì anche dell'interventismo anarchico. Massimo Rocca firmò il famoso "appello ai lavoratori italiani", lanciato a Milano il 5 ottobre 1914, per la costituzione di un Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, punto d'inizio di un movimento che, di lì a pochi mesi, avrebbe messo radici in tutta l'Italia centro-settentrionale[75]. Da quel

[74] L'intervista a Ottavio Dinale (*Ottavio Dinale dice «guerra e germinal»*) si trova in «Il Resto del Carlino» del 25 settembre 1914.

La biografia politica di Dinale (1871-1958) offre un esempio emblematico del clima culturale nel quale prese forma e maturò la corrente interventista rivoluzionaria. Inizialmente socialista, organizzatore e agitatore sindacale nella bassa modenese, Ottavio Dinale era stato tra i promotori del sindacalismo rivoluzionario in Italia e fondatore, nel 1905, del primo giornale ufficialmente sindacalista, il settimanale «La Lotta proletaria». Quattro anni più tardi aveva iniziato la pubblicazione – prima a Nizza, poi a Milano – del periodico «La Demolizione», caratterizzato da un'impostazione marcatamente antilegalitaria e da frequenti richiami sia all'individualismo stirneriano, sia al nascente movimento futurista. Interventista, attivo collaboratore del mussoliniano «Il Popolo d'Italia», nel dopoguerra sostenitore dell'impresa fiumana e candidato repubblicano alle elezioni del 1921, Dinale si avvicinò infine al fascismo, diventando amico intimo (e poi persino biografo) di Mussolini. Nel 1928 fu nominato Prefetto del Regno. Cfr. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. II, *ad nomen*, e ALBERTO CIAMPI, *op. cit.*, *ad indicem*.

[75] Il manifesto/appello del Fascio Rivoluzionario (sottoscritto, oltre che da Massimo Rocca, da Decio Bacchi, Michele Bianchi, Ugo Clerici, Filippo Corridoni, Amilcare De Ambris, Attilio Deffenu, Aurelio Galassi, Angelo Oliviero Olivetti, Decio Papa, Cesare Rossi, Silvio Rossi, Sincero Rugarli) fu edito in prima battuta da «La Folla» del 4 ottobre 1914, quindi, sei giorni dopo, dal primo numero della nuova serie di «Pagine Libere» (la rivista quindicinale di Olivetti, che si stampava a Lugano), contemporaneamente a un lungo articolo, *Inchiesta sulla guerra europea*, contenente i pareri, tra gli altri, di Massimo Rocca e di Maria Rygier.

Sulla nascita, la diffusione e il significato politico dei Fasci Rivoluzionari v. in particolare il classico BRUNELLO VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Vol. I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, p. 860 ss., e RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 305 ss. Di quest'ultimo autore v. altresì il breve saggio *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il trauma dell'intervento*, Firenze Vallecchi, 1968, pp. 271-291. Infine, per una riflessione sui primi giorni dell'interventismo rivoluzionario v. UGO SERENI, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in «Ricerche Storiche», 1981, nn. 2-3, pp. 525-574.

momento gli anarchici interventisti furono parte integrante dei Fasci, collaborando attivamente ad essi e intensificando i rapporti con le testate dell'interventismo rivoluzionario. Nondimeno, essi avrebbero sempre conservato una loro specificità. Alla fine di ottobre Attilio Paolinelli, con Rocca, la Rygier, Antonio Agresti[76] e Torquato Malagola[77], pubblicò «La Sfida», "giornale di polemica anarchica", un numero unico che, se testimoniava dell'organicità del manipolo anarcointerventista in grembo al neonato movimento dei Fasci, voleva anche dar prova di una peculiarità ideologica rivendicata con fierezza e destinata, più tardi, a trovare eco nelle pagine de «La Guerra Sociale»[78]. Poco dopo la nascita de «Il Popolo d'Italia», Paolinelli (che peraltro auspicava per il nuovo giornale di Mussolini il ruolo di portavoce ufficiale dell'interventismo rivoluzionario) scrisse al direttore dell'organo milanese di sentirsene, in un certo qual modo, addirittura un precursore[79].

[76] Il fiorentino Antonio Agresti (1864-1926), incisore, anarchico vicino al sindacalismo rivoluzionario, collaboratore de «La Lupa» di Paolo Orano, fu autore di uno dei pochissimi contributi di parte anarcointerventista sul conflitto mondiale, il *pamphlet Perché sono interventista. Risposta all'opuscolo "La guerra europea e gli anarchici"*, Roma, L'Agave, 1917 (l'opuscolo citato nel titolo era quello di Luigi Fabbri, pubblicato a Torino nel 1916 per la Tipografica Editrice). Nel corso della campagna interventista, come altri suoi compagni, a cominciare dalla Rygier, Agresti finì per accostarsi al mazzinianesimo (esemplare, a questo proposito, una sua lettera pubblicata da «La Libertà», organo del PRI ravennate, il 5 dicembre 1914). Nel dopoguerra, pur mostrando simpatia per il fascismo, si ritirò sostanzialmente dalla vita politica. «Da molti anni- annotava nel marzo del 1925 la Prefettura di Roma, proponendone la radiazione dal registro dei sovversivi – si è allontanato dai compagni di fede e non professa più principi anarchici. E' un valoroso pubblicista, redattore de "La Tribuna", uomo d'ordine». ACS, *CPC*, *Busta 31* [Agresti Antonio].

[77] Il sarto Torquato Malagola, di S.Alberto in provincia di Ravenna, era nato nel 1876. Come Agresti, anch'egli nel dopoguerra si allontanò dall'impegno politico, rompendo i ponti con l'anarchismo. *Ibidem*, *Busta 2946* [Malagola Torquato].

[78] «La Sfida» si apriva con una dichiarazione programmatica – a firma «gli anarchici indipendenti d'Italia» - e si componeva di cinque articoli (ATTILIO PAOLINELLI, *Comunismo e individualismo. Ideologie metafisiche e realtà anarchiche*; LIBERO TANCREDI, *Dell'anarchismo*; ANTONIO AGRESTI, *Oggi e domani*; MARIA RYGIER, *Per la civiltà contro la barbarie*; TORQUATO MALAGOLA, *Alle armi!*), più alcuni estratti da *Lectres à un francais sur la crise actuelle*, un testo di Bakunin del 1870 sulla guerra franco-prussiana (dal quale trasparivano le simpatie del vecchio cospiratore per la patria dell' "Ottantanove"), comunemente citato dagli anarchici interventisti a sostegno delle loro posizioni filo-intesiste.
Per le reazioni in campo anarchico ufficiale all'iniziativa di Paolinelli v. *Accettando «La Sfida». Ritratto del grafomane pseudo-anarchico Libero Tancredi*, «L'Avvenire Anarchico», 12 novembre 1914, e LUIGI BERTONI, *Agli "sfidatori"*, «Volontà», 28 novembre 1914.

[79] «Caro Mussolini – scriveva Paolinelli– noi ci conosciamo: io mi ti presento a traverso un foglio «La Sfida», del quale ti mando alcune copie [...]. Il nostro numero unico di Roma, come vedi, precorre il tuo bel quotidiano» («Il Popolo d'Italia», 19 novembre 1914).

Inesorabilmente, più gli schieramenti si andavano definendo e più l'accanimento col quale il gruppo degli anarchici interventisti reclamava il diritto alla qualifica anarchica doveva destare scompiglio ed imbarazzo. La sera del primo novembre, al Teatro Garibaldi del Testaccio, a Roma, ebbe luogo un comizio dei Fasci, cui presero parte i redattori de «La Sfida» ed altri anarchici dissidenti. «A proposito di questi ultimi – commentava quasi divertito un quotidiano liberale – occorre notare che essi sono invasati dall'idea che la guerra si debba fare; il che desta alquanta meraviglia e stupore»[80]. Le reazioni degli ambienti anarchici ufficiali non si fecero attendere[81], mentre già da tempo, nel fluire ininterrotto delle questioni di principio e delle polemiche verbali, il movimento libertario si trovava di fronte alla spinosa e assai più concreta questione dei volontari.

Anarchici o garibaldini?

Errico Malatesta, pur riconoscendo a Garibaldi e ai patrioti del Risorgimento la nobiltà dell'ispirazione e alla loro opera disinteressata il merito di aver educato le future schiere rivoluzionarie allo spirito di sacrificio, non nutriva però gran simpatia per il garibaldinismo. Nella definizione del celebre capo anarchico, che pure da giovane, come quasi tutti i protagonisti del primo internazionalismo italiano, aveva pagato il suo tributo di affetti al mazzinianesimo, lo spirito garibaldino era la "malattia infantile" dell'estrema sinistra italiana, retaggio di un'epoca lontana, sentimento generoso ma sterile, tanto più pernicioso in quanto distoglieva i partiti popolari da quello che avrebbe dovuto essere il loro solo scopo, la rivoluzione sociale[82].
Certo è che, come il patrimonio storico e ideale del pensiero democratico risorgimentale continuò ad esercitare un forte ascendente anche sui più

[80] *Un comizio al Testaccio in favore della guerra. Gli anarchici vogliono diventare soldati*, «Il Giornale d'Italia», 2 novembre 1914.
Alla fine di novembre si costituì anche a Roma un Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, che ebbe proprio in Attilio Paolinelli e Torquato Malagola due dei più attivi propugnatori (cfr. «L'Internazionale», Ed.Naz., 28 novembre 1914).

[81] Al riguardo v. soprattutto OTTAVIO TONIETTI, *Alienazione mentale o mistificazione*, «L'Avvenire Anarchico», 5 novembre 1914, e la lettera di protesta del gruppo libertario romano "Martiri di Chicago", pubblicata dall' «Avanti!» del 7 novembre.

[82] Per l'opinione di Malatesta su Garibaldi e le forze della Democrazia risorgimentale se ne veda la prefazione a MAX NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ginevra, Il Risveglio, 1928, pp. XV-XXXI.

accesi internazionalisti, che non di rado su di esso si erano formati, così il garibaldinismo costituì, almeno sino al giro di boa impresso dalla prima guerra mondiale, l'anima avventurosa, romantica e un po' ingenua, del sovversivismo italiano. Se ciò non sorprende affatto per i repubblicani, i quali, nonostante la sempre maggior attenzione posta alle questioni di politica sociale, non avevano mai abbandonato le idealità mazziniane, non deve del pari sorprendere per quel che riguarda il Partito Socialista, quanto meno in alcune sue correnti, quelle più vicine al socialismo delle origini. Allo stesso modo, sebbene gli anarchici indulgessero assai meno alle suggestioni della camicia rossa, anche in seno al movimento libertario sopravviveva, qua e là, un residuo di mentalità risorgimentale, in cui - com'è stato scritto - «libertà dei singoli e libertà dei popoli si intrecciavano e si confondevano e in cui la pianta dell'internazionalismo affondava le sue radici in un terreno impregnato più del volontarismo mazziniano che del determinismo del socialismo scientifico»[83].

L'esempio più noto e certamente più suggestivo di questo modo di concepire l'anarchismo è senz'altro quello di Amilcare Cipriani; ma egli era, in fin dei conti, un uomo d'altri tempi, di quell'epoca di mezzo che aveva visto germogliare l'idea internazionalista dal tronco del mazzinianesimo, sotto il pungolo della predicazione di Bakunin[84]. Quel medesimo clima ideale che aveva generato uomini come il romagnolo Pietro Cesare Ceccarelli, compagno di Carlo Cafiero e Malatesta nella cosiddetta banda del

[83] MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, cit., p.82.

[84] Su «L'Internazionale» del 5 dicembre 1914, per la rubrica "Lettere dalla Francia in guerra" - inaugurata il 21 novembre – comparve un'intervista di Alceste De Ambris ad Amilcare Cipriani. In essa, che ebbe larga risonanza in tutto il campo dell'interventismo rivoluzionario (fu ripresa anche da «Il Popolo d'Italia»), Cipriani ribadiva le ragioni del proprio filo-intesismo. Commentando le dichiarazioni di Cipriani, il sindacalista anarchico Guglielmo Boldrini tracciò un acuto profilo del vecchio rivoluzionario. «Cipriani – scrisse Boldrini – è l'uomo che sintetizza l'avvenire, ma con sistemi e con emotività passate. Non siamo feticisti: Amilcare Cipriani è dominato da quella psicologia da cui furono dominati tutti i grandi uomini del risorgimento italiano; il suo socialismo d'oggi, come il suo anarchismo del processo di Roma, è infarcito di repubblicanesimo e la sua rivoluzione sociale è la rivoluzione dell'indipendenza italiana, che, con l'idealità umana di Mazzini, fu prima del '70 come oggi, per gli uomini d'azione repubblicana, la conquista per l'indipendenza e per la libertà di tutti i popoli oppressi, al di fuori d'ogni preconcetto, sotto però qualunque forma di stato» (GUGLIELMO BOLDRINI, *A proposito di un'intervista di De Ambris a Cipriani*, «L'Avvenire Anarchico», 17 dicembre 1914).

Matese (di cui era stato l'ideologo militare), un anarchico che aveva vestito la camicia rossa dei Mille, combattendo a Bezzecca e a Digione[85].

Ma qui è più che altro importante ricordare come giovani volontari anarchici, senza legami diretti con il garibaldinismo delle origini, non avevano esitato a seguire Cipriani sui campi di Grecia, nel 1897 (e all'anarchico Filippo Troja, caduto a Zaverda durante quella campagna, sarebbe stato persino intitolato un circolo libertario della capitale, proprio com'era nel costume e nella tradizione del martirologio repubblicano) [86], e poi di nuovo, nel 1912, non ancora spentasi l'eco per le agitazioni antimilitariste contro la guerra di Libia, a riprendere le armi contro i turchi[87]. Sulla scelta di questi giovani, accanto alle memorie risorgimentali, aveva pesato in modo determinante la concezione (tipica, come si è visto,

[85] Sulla figura di Pietro Cesare Ceccarelli v. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. II, *ad nomen*. In merito alla sua importanza quale teorico militare dell'anarchismo v. FRANCO DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1973, *ad indicem*.

[86] Cfr. «L'Alleanza Libertaria», 27 luglio 1911.

Per il rientro in Italia delle spoglie di Filippo Troja, alla fine di agosto del 1912, i gruppi libertari romani, riuniti in un apposito comitato, avevano addirittura organizzato solenni onoranze funebri. Il funerale dell'anarchico garibaldino era stato motivo di gravi incidenti fra gli anarchici e gruppi di nazionalisti che manifestavano a favore della guerra libica. Il racconto che di quell'episodio aveva dato «L'Agitatore» di Bologna è sintomatico del favore e del rispetto con i quali, anche in taluni ambienti dell'estrema sinistra libertaria, si guardava al garibaldinismo. «Cosa non può aspettarsi –aveva scritto l'anonimo articolista de «L'Agitatore» - il buon pubblico italiano in questo quarto d'ora di solenne e malefica sbornia di fesso patriottardume poliziesco? Tutto. Anche l'impossibile. Infatti si piglia qualunque pretesto [...] per inscenare della manifestazioni nazionalistoidi [...]. La canaglia studentesca del nazionalismo da vedova allegra *pretende* d'impossessarsi dei resti mortali d'un nostro eroico compagno, Filippo Troia, caduto gloriosamente a Zaverda, insieme ai suoi commilitoni della leggendaria camicia rossa, per l'indipendenza del popolo ellenico oppresso dalla dominazione turca. Ma il generoso popolo di Roma [...] non à permesso una profanazione e violazione mostruosa. Ha gridato alto e forte che i resti del cittadino romano, cittadino del mondo, appartenevano al popolo, perché egli aveva combattuto, si era volontariamente sacrificato, per la libertà e l'indipendenza del popolo [...]. A Zaverda, in Grecia, un idealista, un propugnatore dell'idea anarchica, indossa la rossa divisa dei liberatori di popoli oppressi, e cade colpito da una palla [...] contento di aver fatto del suo meglio per donare la tanto desiata libertà a quel popolo torturato dalla barbarie turca. Quel giovane è nato in Italia, a Roma. Tornando le sue ceneri nella terra di nascita, dei falsi patrioti [...] pretendono di servirsi del ricordo terreno di chi per la libertà morìa, per dimostrare alla Turchia, da loro oggi combattuta, che anche uno di quelli odiatori di guerre e di qualsiasi forma di governo combatté contro di loro» (SPARTACO, *Il caso Troja*, «L'Agitatore», 15 settembre 1912).

[87] Le insegne rosso-nere dell'anarchia si erano levate anche nella lontana Cuba, per la guerra d'indipendenza cubana, cui aveva preso parte come volontario l'anarchico napoletano Oreste Ferrara. Cfr. FRANCESCO TAMBURINI, *L'indipendenza di Cuba nella coscienza dell'estrema sinistra italiana (1895-1898)*, in «Spagna Contemporanea», 1995, n. 7, p. 67.

dell'anarchismo individualista) dell'azione anarchica anzitutto come ribellione istintiva: una concezione assai poco dogmatica ed anzi intrisa di spontaneismo, che ben si sposava, per questa via, con l'epica del garibaldinismo.

Pochi giorni dopo l'inizio della guerra, mentre prendevano corpo i primi confusi progetti di una spedizione garibaldina in Francia e si preparavano le infuocate polemiche dell'autunno, sette giovani italiani, raccolto l'appello di Ricciotti Garibaldi a mobilitarsi per la Serbia, si erano imbarcati alla volta della Grecia e avevano raggiunto il comando serbo di Salonicco[88]. «Erano repubblicani? Erano anarchici? – commentò un foglio repubblicano qualche tempo dopo – Non importa sapere: erano italiani e seguivano una tradizione che è gloria d'Italia: quella garibaldina»[89]. Con loro, tutti militanti del PRI, si trovava in effetti anche l'anarchico Cesare Colizza, di Marino Laziale, un veterano della camicia rossa (aveva preso parte come ufficiale alla seconda spedizione garibaldina in Grecia, nel 1912, combattendo a Drisko). Cinque dei sette volontari, fra i quali lo stesso Cesare Colizza, erano caduti nello scontro di Babina Glava, presso Visegrad, il 20 agosto 1914[90].

«Era anarchico – scrisse di Colizza l'organo romano del PRI – il suo ideale muoveva verso l'universalità, ma la sua anima ribelle sentiva la protesta contro ogni ingiustizia»[91]. Molti anni dopo il repubblicano Aldo Spallicci, che lo aveva avuto compagno a Drisko, ne avrebbe tracciato un breve profilo ideale che merita di esser ricordato perché rivelatore del modo d'intendere l'anarchismo cui si è più volte accennato. «Il suo dio – ricordava Spallicci – era Max Stirner e sulla sua opera, *L'Unico e le sue proprietà*, aveva fondato il suo credo [...]. Essere in guerra contro tutto e contro tutti, in pace e sul campo di battaglia, era la sua divisa. Contro le ingiustizie sociali come contro le infamie nazionali. Contro il capitalismo sfruttatore, come contro il

[88] L'appello di Ricciotti Garibaldi, incitante «la gioventù italiana a prendere posizione di difesa e, in caso, di offesa», fu diffuso a mezzo stampa dal giornalista ed ex garibaldino Mario Ravasini. Lo si veda in «Il Fascio Repubblicano», 2 agosto 1914. Su tutta la vicenda v. ASTERIO MANNUCCI, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914: nel solco della prima guerra mondiale*, Roma, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, [s.d.].

[89] AUGUSTO MENEGHETTI, *La Serbia bagnata dal sangue italiano*, «La Libertà», 12 settembre 1914.

[90] Gli altri membri della spedizione erano Ugo Colizza, fratello di Cesare, Nicola Goretti, Arturo Reali, Vincenzo Bucca, Marino Corvisieri e Francesco Conforti. Nella sostanza, la loro fu un'iniziativa personale, priva di referenti politici veri e propri. Ricciotti Garibaldi, infatti, dopo aver inizialmente accarezzato l'idea di una spedizione di camicie rosse in Serbia (e dopo aver preso contatti, a questo fine, con l'ambasciata serba a Roma tramite Ravasini), già il 9 agosto aveva diffuso una nota, pubblicata da «Il Fascio Repubblicano», con la quale sconsigliava apertamente l'invio di volontari.

[91] *Eroi italiani caduti in Serbia*, «Il Fascio Repubblicano», 6 settembre 1914.

turco che aggrediva la Grecia e, come nell'ultima sua trincea, contro l'austriaco che aggrediva la Serbia»[92].

La morte dei volontari italiani aveva offerto il destro agli interventisti rivoluzionari per una delle loro prime uscite pubbliche. Il 14 settembre i garibaldini caduti in Serbia erano stati commemorati alla Casa del Popolo di Roma, in via Capo d'Africa, su proposta della locale sezione del Partito Repubblicano[93]. A quella celebrazione, che fu la prima manifestazione di un certo rilievo dell'interventismo di sinistra (anticipante, non solo sul piano simbolico e iconografico, ma anche su quello più strettamente politico, le assemblee dei Fasci rivoluzionari), avevano preso parte anche alcuni anarchici, fra i quali Maria Rygier e Attilio Paolinelli[94]. E' indice ulteriore delle incertezze e delle ambiguità di quel momento il fatto che la Rygier avesse il giorno innanzi presieduto a una riunione indetta dai gruppi anarchici capitolini, conclusasi con la votazione di un ordine del giorno nettamente contrario all'iniziativa repubblicana[95], e che, ciononostante, ella fosse convinta di poter avere con sé la maggior parte del movimento. «I miei compagni – aveva detto anzi nel suo applauditissimo discorso alla Casa del Popolo – saranno ove occorra, al fianco di quanti soffrono e gemono sotto le percosse di secolari violenze»[96].

L'episodio aveva profondamente turbato l'ambiente anarchico della capitale, suscitando in particolare la dura reazione di Aristide Ceccarelli, personalità di spicco dell'anarchismo romano[97], e la risposta non meno infuocata di Paolinelli. A Ceccarelli, che in una lettera a «Il Giornale d'Italia» aveva affermato essere ormai la Rygier lontanissima dai suoi trascorsi anarchici e antimilitaristi[98], Paolinelli aveva replicato in questo modo:

[92] In ASTERIO MANNUCCI, *op. cit.*, pp. 8-9.

[93] Cfr. «Azione Socialista», 12 settembre 1914 e «Il Fascio Repubblicano», 13 settembre 1914.

I due soli superstiti della spedizione, Ugo Colizza e Arturo Reali, erano rientrati in Italia da pochi giorni. Cfr. «Il Corriere della Sera», 5 settembre 1914 e «Il Lavoro», 9 settembre 1914.

[94] «Il Giornale d'Italia» del 15 settembre e «Il Fascio Repubblicano» del 20, nel riportare la cronaca della commemorazione, sostenevano essere presenti anche i gruppi anarchici "Arganti", "Salucci" e "Martiri di Chicago".

[95] Cfr. «Volontà», 19 settembre 1914.

[96] «L'Iniziativa», 14 settembre 1914.

[97] Ceccarelli era il fondatore del gruppo libertario "Martiri di Chicago", operante nel rione Esquilino, gruppo che alcuni giornali avevano indicato tra gli aderenti alla commemorazione del 14 settembre

[98] *Polemiche fra anarchici*, «Il Giornale d'Italia», 17 settembre 1914.

In quanto [...] alla scomunica lanciata dal Ceccarelli pontificalmente contro l'atteggiamento di Maria Rygier e nostro di fronte alla realtà della guerra, si convinca il Ceccarelli che la essa scomunica non ha valore maggiore di quelle che possono lanciare i papi veri. L'anarchismo non è disciplinato, interpretato e letto da alcun dittatore, né il Ceccarelli può arrogarsi il diritto di parlare a nome di tutti gli anarchici, come se egli fosse l'unico depositario della verità e della coerenza[99]

Se la spedizione in Serbia di un pugno di giovani avventurosi aveva destato clamore e suscitato accesi dibattiti, ancor più ne sollevò quella in Francia, ben più consistente e organizzata. Essa fu il definitivo canto del cigno della camicia rossa (che peraltro non venne nemmeno utilizzata), ultimo bagliore di utopie ottocentesche prima che la moderna guerra tecnologica e le mutate condizioni della lotta politica facessero piazza pulita d'ogni residuo romanticismo.

Già ai primi d'agosto del 1914, mentre i figli di Ricciotti Garibaldi si ritrovavano a Parigi per discutere sul da farsi, «diversi, fra anarchici, sindacalisti, socialisti e repubblicani [...] inclinavano a partire per la Francia, ad agire per loro conto, o a riprendere senz'altro la camicia rossa, magari con organizzazioni proprie»[100]. Dalla metà di settembre, operanti in molte località del centro nord dei comitati di arruolamento repubblicani, erano cominciate le prime partenze di volontari italiani per la Francia. L'indirizzo all'impresa, tanto sul piano militare quanto su quello politico vero e proprio, era dato dal Partito Repubblicano, il quale, sopravvalutando l'appoggio inizialmente ricevuto dalle autorità francesi, mirava ad organizzare una spedizione per la liberazione di Trento e Trieste, nonché a strappare l'iniziativa dalle mani della diplomazia sabauda, così accelerando la formazione di un vasto moto insurrezionale all'interno del Paese e la caduta della monarchia[101]. All'intransigenza dei dirigenti repubblicani (soprattutto di Eugenio Chiesa, il più risoluto sostenitore della spedizione adriatica, mentre il segretario del partito Oliviero Zuccarini si sarebbe dimostrato più possibilista) [102], avrebbe fatto da contraltare la disinvolta malleabilità di Peppino Garibaldi, il maggiore dei figli di Ricciotti, al quale, non senza perplessità (legate più che altro alle ambiguità ideologiche del personaggio), in molti riconoscevano il diritto a comandare la spedizione. Peppino

[99] *Ibidem*, 19 settembre 1914.

[100] BRUNELLO VIGEZZI, *op. cit.*, p. 236.

[101] A questo riguardo v. OLIVIERO ZUCCARINI, *Storia della vigilia*, cit.

[102] Per quanto attiene al ruolo e alla centralità del PRI nelle vicende descritte v. anche VITTORIO DE CAPRARIIS, *Partiti ed opinione pubblica durante la Grande Guerra*, in *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento Italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1965, p. 86 ss.

Garibaldi, di fronte alle resistenze opposte dal governo francese alla costituzione di un corpo franco di camicie rosse, aveva finito per accettare il semplice inquadramento dei volontari italiani nella Legione Straniera. Era dunque nata la Legione Italiana, composta di tre battaglioni, con sede a Montélimar e a Nimes (poi ricongiuntisi al campo di Mailly all'inizio di novembre), mentre una compagnia "Mazzini", di netto orientamento repubblicano, costituitasi a Nizza ai primi di settembre e forte di trecento uomini, era stata sciolta già il 14 ottobre dietro una precisa disposizione del Comitato Centrale del PRI[103]. La maggior parte dei suoi membri aveva fatto ritorno in Italia; altri, come Massimo Rocca (che aveva raggiunto la compagnia il giorno stesso del suo scioglimento) [104], si erano aggregati alla Legione Italiana di Peppino Garibaldi, in tempo per aver parte ai sanguinosi combattimenti delle Argonne nel dicembre-gennaio.

Oltre a Rocca (che, a quanto risulta dalla carte di Zuccarini, fu tra coloro che più si adoperarono perché la Legione fosse inviata al fronte) [105], facevano parte di quel corpo di volontari altri anarchici, fra i quali sono certi il veneto Gino Coletti, autore fra l'altro di una breve storia della spedizione[106], i romagnoli Agostino Masetti, di Ravenna[107], Domenico Pezzi

[103] Su tutti questi punti v. BRUNELLO VIGEZZI, *op. cit.*, p. 828 ss.
La fine della compagnia "Mazzini" non significò solamente il tramonto del progetto politico repubblicano, ma fu, in un certo senso, la dimostrazione dell'impossibilità, per l'interventismo rivoluzionario, di costituire un movimento davvero autonomo, in grado d'influire in modo determinante sulle scelte del Governo. Mario Gioda, in un commento all'episodio, sostenne che, essendo venuti a mancare i presupposti per i quali molti sovversivi erano partiti volontari, quelli di loro che avevano scelto di rientrare in Italia avevano agito correttamente (cfr. MARIO GIODA, *A proposito del battaglione Mazzini*, «La Folla», 15 novembre 1914).

[104] La data del 14 ottobre è sicura. A quel giorno, infatti, risale una nota (sottoscritta anche da Libero Tancredi) con la quale i volontari raccolti a Nizza, preso atto della comunicazione ufficiale del PRI, dichiaravano sciolta la compagnia. Cfr. ARCHIVIO DELLA DOMUS MAZZINIANA DI PISA (d'ora innanzi ADM), *Fondo Zuccarini*, FI e 3/18.

[105] La Legione Italiana lasciò il campo di Mailly solo il 17 dicembre, dopo un lungo temporeggiamento, dovuto ai molti contrasti che dividevano il Comando francese da Peppino Garibaldi e quest'ultimo dalla dirigenza repubblicana. Zuccarini riferiva di aver raggiunto un accordo con gli uomini a lui più vicini (fra i quali citava Libero Tancredi) «per partire al fronte da soli», qualora l'ordine di partenza non fosse giunto per la fine dell'anno. V. OLIVIERO ZUCCARINI, *La missione a Parigi, i Garibaldi e il corpo volontari*, ADM, *Fondo Zuccarini*, FI e 1/3.

[106] Si tratta di *Peppino Garibaldi e la Legione Garibaldina*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1915.
Sulla figura di Gino Coletti (che nel dopoguerra assurse a breve fama come segretario dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia) ci permettiamo di rimandare a ALESSANDRO LUPARINI, *Gli anarchici interventisti e il fascismo. Il caso di Gino Coletti in una lettera a Mussolini*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1998, n. 3, pp. 95-104.

e Agostino Panzavolta, di Faenza (ma entrambi da tempo residenti a Parigi) [108], e un certo Mario Perati, descritto proprio da Coletti come «anarchico romagnolo profugo della settimana rossa», che perse la vita nel secondo scontro delle Argonne, il 5 gennaio 1915[109]. A tal episodio partecipò anche Massimo Rocca, che pare vi rimanesse ferito[110]. Di sicuro egli si trovava ricoverato in un ospedale francese il 24 gennaio, quando «La Folla» pubblicò un suo articolo presentandolo quale «eminente anarchico [...] disilluso, [...] andato in Francia coi garibaldini [...], ora in un ospedale

[107] Cfr. «Il Resto del Carlino», 16 ottobre 1914 (recante una lettera di Masetti dalla Francia, nella quale l'anarchico romagnolo si lamentava del trattamento al quale i volontari italiani erano sottoposti dalle autorità militari francesi e, in particolare, del fatto che la Legione Italiana fosse stata inquadrata nella Legione Straniera). Agostino "Tino" Masetti era nato a Ravenna nel 1880. Tra i rappresentanti più in vista dell'anarchismo ravennate d'inizio secolo, collaboratore assiduo de «L'Agitatore», amico di Fabbri, di Zavattero e di Borghi, Masetti, già prima della guerra, aveva avuto motivi di forte attrito con i suoi compagni di fede politica. All'epoca dell'aspro conflitto per il possesso delle macchine trebbiatrici, che aveva a lungo insanguinato la Romagna mettendo gli uni contro gli altri lavoratori socialisti e lavoratori repubblicani (i "rossi" e i "gialli", secondo la terminologia del tempo), Masetti, pur parteggiando per la causa dei primi, era stato contrario a un impegno diretto degli anarchici in quella lotta, temendo che ciò potesse significare la compromissione dell'anarchismo con il riformismo socialista, che egli detestava. Il dissenso con gli anarchici ravennati (alimentato dalle simpatie di Masetti per certo repubblicanesimo intransigente) si era spinto fino a indurre Masetti a dichiarare di non aver «più nulla in comune» con loro («L'Agitatore» 21 agosto 1910). In realtà, la separazione era stata di breve durata e Masetti era rientrato a pieno titolo nel movimento. Direttamente coinvolto nei tumulti della settimana rossa, e accusato di omicidio, Masetti si era rifugiato a Marsiglia, ospite di Domenico Zavattero. Terminata l'esperienza nella Legione Italiana, poté far ritorno a Ravenna, dove, nel febbraio 1915, fu tra i promotori del locale Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista (cfr. «La Libertà», Ravenna, 20 febbraio 1915). Richiamato alle armi il 5 maggio 1916, cadde in battaglia nel luglio del 1917. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 3125* [Masetti Agostino].

[108] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 12 febbraio 1915.

Panzavolta e Pezzi militavano da anni nel movimento anarchico, all'interno del quale godevano di buona fama. Agostino Panzavolta era nato a Faenza nel 1879. Nel 1901 era espatriato in Francia, da dove non avrebbe più fatto ritorno e dove, almeno sino all'inizio del conflitto mondiale, aveva mantenuto i contatti con gli ambienti anarchici romagnoli. Tenuto costantemente sotto controllo dalle autorità di Pubblica Sicurezza, nonostante avesse, dopo la guerra, progressivamente abbandonato l'impegno politico, nel 1937 – dietro sua esplicita istanza – fu cancellato dal registro dei sovversivi, per avere, fra le altre cose, dimostrato «buoni sentimenti patriottici». ACS, *CPC*, *Busta 3704* [Panzavolta Agostino]. Domenico Pezzi, al contrario del vecchio compagno, non avrebbe mai rinnegato le proprie origini, segnalandosi anzi per l'impegno antifascista, sia pur modesto. Dalle informazioni della polizia doveva risultare iscritto alla loggia massonica "Italia" (nota come focolaio di opposizione al regime), sostenitore della Concentrazione antifascista nonché regolarmente abbonato a «Giustizia e Libertà». Cfr. *Ibidem*, *Busta 3919* [Pezzi Domenico].

[109] Cfr. «L'Internazionale», 27 gennaio 1915.

[110] Cfr. «L'Iniziativa», 30 gennaio 1915.

gravemente ferito»[111]. Intorno a questa vicenda si scatenarono in realtà le ipotese e le illazioni più svariate. L'episodio aveva invero del misterioso, se le stesse autorità - come sembra - non erano in grado di far piena luce sull'accaduto. Il 5 febbraio 1915, in una nota indirizzata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni, la Regia Ambasciata d'Italia a Parigi segnalava Rocca tra i feriti nei combattimenti delle Argonne, salvo comunicare, dieci giorni dopo, che egli si trovava ricoverato perché «ammalato di febbri»[112]. Il nuovo caso legato al nome di Massimo Rocca trovò eco sulle pagine della stampa anarchica italiana. Ancora a distanza di due mesi dall'episodio, scrivendo sotto pseudonimo (Dyali) per la milanese «La Libertà», la nota scrittrice e propagandista libertaria Leda Rafanelli negò che Rocca fosse stato ferito in battaglia e affermò trovarsi egli in ospedale vittima di una *angina pectoris*, non avendo preso parte ad alcuno scontro ed essendosi limitato a prestare servizio nella Croce Rossa. «Libero Tancredi – ironizzava Dyali – fino a oggi ha portato alla Francia un aiuto un po' discutibile: ha occupato un letto che poteva servire a un ferito di guerra; a un francese»[113]. A Leda Rafanelli, prima ancora del diretto interessato, replicò Edoardo Malusardi sul foglio anarcointerventista «La Guerra Sociale», sostenendo che, se effettivamente Rocca si trovava ricoverato per l'acuirsi di una malattia respiratoria che da tempo lo tormentava, pure egli aveva combattuto negli scontri del 26 dicembre e del 5 gennaio, restando ferito a una mano[114]. Fu lo stesso Rocca, in una lettera da Parigi del 15 marzo, a chiarire definitivamente la questione. Egli – raccontava - ammalato realmente di *angina pectoris*, cui in Francia si era aggiunta una «stupidissima» bronchite, era stato ricoverato per motivi di

[111] L'articolo, intitolato *La rejetta*, un'accorata difesa di Maria Rygier, sortì come effetto di far nascere nuove discussioni. In risposta alle parole di Rocca, Aristide Ceccarelli scrisse fra l'altro: «Costoro [gli individualisti] – hanno arrecato danno al nostro movimento più di quanto non gliene abbiano fatto tutte le polizie del mondo messe insieme» (ARISTIDE CECCARELLI, *Al garibaldino ferito in Francia*, «La Folla», 31 gennaio 1915).

[112] ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].

[113] «La Libertà», Milano, 1 marzo 1915.

[114] «La Guerra Sociale», 10 marzo 1915. Il trafiletto di Malusardi era firmato con uno pseudonimo (Emme).

La polemica tra Malusardi e la Rafanelli aveva avuto un prologo qualche tempo prima, ancora a proposito di Massimo Rocca e del suo ruolo nella campagna per la guerra. Ad un intervento della Rafanelli sul giornale milanese «Il Ribelle», nel quale l'autrice aveva riconosciuto la «figura morale» di Rocca, «il babau dei pontificanti dell'anarchismo», sostenendo però essersi egli, mercé il suo acceso interventismo, del tutto isolato dal resto del movimento anarchico, Malusardi aveva replicato con sdegno, rivendicando al compagno – e quindi a sé stesso e a tutti gli altri anarchici interventisti – il diritto a dirsi anarchico (cfr. EDOARDO MALUSARDI, *Per la verità*, «L'Iniziativa», 23 gennaio 1915).

salute il 9 gennaio. Non era dunque mai stato ferito sul campo, ma aveva nondimeno preso parte ai primi tre combattimenti sulle Argonne ed era anzi stato proposto per il grado di sergente[115]. La lettera di Rocca precedette di poco il suo rientro in Italia, a Milano, il 18 marzo 1915[116].

Durante il soggiorno nella clinica militare di Chatel Guyon, Rocca aveva inviato a «Il Resto del Carlino» una lunga corrispondenza. In essa, prendendo a pretesto la propria esperienza come volontario garibaldino, era giunto, in mezzo a reminiscenze ed abusate affermazioni di sapore "libico" (per le quali il garibaldinismo era «l'espressione più genuina e più profonda del rinascente imperialismo italiano» e quest'ultimo altro non era che «l'esuberanza delle forze vitali») [117], ad evocare una sorta di sovversivismo nazionale permanente e, per così dire, istituzionalizzato, di cui vedeva il modello proprio nel garibaldinismo e che avrebbe dovuto costituire, perfetta combinazione tra libertà del singolo ed esigenze nazionali, lo spirito di una nuova Italia.

Il fenomeno garibaldino – aveva scritto, in questo modo definendo le coordinate del proprio "anarco-nazionalismo" – è un egoismo intimo, perché lungi d'imporsi collettivamente dalla nazione all'individuo, trova l'origine e la spinta nell'individuo singolo che sente, da solo, tutta la propria nazione[118]

E ancora:

Io sogno ed io scorgo una nuova Italia [...]; una più grande e consapevole Italia garibaldina, ove la sintesi squisitamente italiana del pensiero e dell'azione, della disciplina e della libertà, raggiunga la sua massima espressione di forza nella nazione interamente padrona de'suoi destini [...], nell'individuo eternamente libero, pur nei limiti della compresa e voluta, perché necessaria, disciplina[119]

[115] *Una rettifica di Libero Tancredi*, «La Guerra Sociale», 20 marzo 1915.
[116] Fatto rientro a Milano, dove – come si affrettava a comunicare la Prefettura – era «convenientemente vigilato», Rocca riprese subito la sua propaganda interventista. Il 30 marzo era alle scuole comunali di via Circo per una conferenza sul tema "Classe e nazione". ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].
[117] LIBERO TANCREDI, *L'imperialismo garibaldino*, «Il Resto del Carlino», 10 marzo 1915. L'articolo recava la data del 15 febbraio.
[118] Ivi.
[119] Ivi.
In questo stesso periodo la rinnovata collaborazione con il quotidiano di Filippo Naldi fruttò a Rocca altri tre articoli, dedicati a questioni di politica internazionale. Il rapporto fra Rocca e «Il Resto del Carlino» si nutriva evidentemente di stima reciproca. Poco tempo prima della pubblicazione di detti articoli, l'autorevole quotidiano bolognese aveva favorevolmente recensito l'ultimo libro di Rocca, *Dopo Tripoli e la guerra balcanica: appunti storici per fissarne le responsabilità* (Lugano, Rinascimento, 1914), lodandone i caratteri di originalità e di onestà intellettuale (cfr. ALDO VALORI, *Un volume di Libero Tancredi sulle due guerre della vigilia*, «Il Resto del Carlino», 9 febbraio 1915). «Il Resto del Carlino» occupò un posto di primo piano tanto nella "direzione" della campagna per l'intervento, quanto nel dibattito politico del dopoguerra, seguendo con interesse il processo di ridefinizione in senso nazionale dell'estrema sinistra interventista (a cominciare dal "caso" Mussolini). A tale riguardo (in merito, soprattutto, al ruolo di Naldi) v. MARIA MALATESTA, *Il Resto del Carlino: potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978, p. 301 ss.

Sono parole, quest'ultime, nelle quali si può ragionevolmente cogliere un'anticipazione delle future battaglie revisioniste condotte dal Rocca in seno al fascismo.

Le vicende dei volontari italiani caduti in Francia ebbero larga eco in patria, destando anche a sinistra un'ondata di commozione (non si deve dimenticare che sulle Argonne persero la vita Bruno e Sante Garibaldi, nomi ancora in grado di risvegliare palpiti di entusiasmo nazionale). Così, un foglio anarchico di Senigallia che si definiva «giornale razionalista» indirizzava «ai volontari italiani caduti nelle Argonne per un Ideale di Libertà, il saluto di tutti i militi di un'Idea»[120]; mentre il segretario della Camera del Lavoro di Carrara Alberto Meschi, d'indiscusso credo neutralista, pur non approvando «le idee guerraiole di parecchi *suoi* amici e compagni», non si sentiva per questo di ritenerli dei «rinnegati e dei venduti», e si augurava comunque la sconfitta degli Imperi Centrali, «causa di tanti mali e di tanto danno»[121]. Persino «Volontà», nel momento in cui ribadiva la propria totale avversione alla guerra, non poté evitare di esprimere simpatia e financo «ammirazione sincera» per quei sovversivi, pure anarchici, andati a morire sui campi di Francia[122]. Sono esempi importanti, che attestano di un malessere vero, a riprova che spesso, anche tra gli anarchici più intransigenti, le posizioni erano ben più sfumate e problematiche di quanto già allora si volesse far credere.

La conquista di uno spazio politico

Quando si esuli dai casi più noti, la diffusione delle idee e degli argomenti interventisti in seno al movimento anarchico, per le caratteristiche stesse di

[120] «Il Solco», 17 gennaio 1915.
«Il Solco» era diretto da Ottorino Manni.
[121] ALBERTO MESCHI, *Contro la guerra*, «Il Cavatore», 9 gennaio 1915.
«Il Cavatore» era l'organo della USI carrarese.
[122] *Ancora dei volontari e la guerra*, «Volontà», 30 gennaio 1915.

quella corrente politica, in genere refrattaria a precise regole d'inquadramento e di organizzazione, è difficilmente quantificabile. Un aiuto ci viene senz'altro dalle pagine dei giornali[123] e soprattutto dalla rubrica "Adesioni" de «Il Popolo d'Italia», che ci offre uno spaccato significativo delle divisioni in atto nel campo libertario. In appena dieci giorni il nuovo organo socialista mussoliniano, che aveva iniziato le pubblicazioni il 10 novembre del 1914, riportava le adesioni di quattordici anarchici[124], svelando una realtà altrimenti destinata all'oblio e aprendo uno scorcio su alcune realtà locali particolarmente interessanti[125].

[123] A titolo di esempio si considerino i casi degli anarchici interventisti toscani Duilio Lotti, di Fucecchio, al centro di un'accesa polemica con il gruppo libertario di Santa Croce sull'Arno (cfr. *Ad un emerito girella*, «L'Avvenire Anarchico», 28 gennaio 1915), e Gino Baronti, di Firenze. In una lettera a un foglio liberale fiorentino, Baronti si dissociò peraltro dall'anarchismo, dichiarandosi di «idee nazionaliste» (*Una lettera significante*, «L'Alfiere», 20 febbraio 1915). L'individualista Gino Baronti, un violento con numerosi precedenti penali (e senza «alcuna influenza nel partito», secondo quanto scriveva di lui la Questura fiorentina nel settembre del 1914) si fece strada nel fascismo. Nel 1921 s'iscrisse al Fascio di combattimento di Bettolle, in provincia di Siena, dove si era trasferito alla fine della guerra, divenendo capo squadra della milizia. Nel 1926 fu addirittura chiamato alla segreteria dei sindacati fascisti di Sinalunga e l'anno successivo, descritto ormai nelle carte della Pubblica Sicurezza come «un puro fascista», venne radiato dal registro dei sovversivi. ACS, *CPC, Busta 356* [Baronti Gino].

[124] Nell'ordine: Pietro Battaglino, «anarchico liberista» milanese (19 novembre); Bernardo Pieraccini, «anarchico individualista» di Genova (22 novembre); L. Navacchio, «operaio anarchico individualista» di Pisa (23 novembre); Enrico Farè e Aldo Franceschelli «anarchici novatori» di Milano (24 novembre); Pietro Rossi, Balilla Petrocchi, Alessandro Clelotti, Lorenzo e Torquato Pasquinelli, Amerigo Lodenzetti e Edoardo Monaci, tutti piombinesi (25 novembre); Arturo Ferrari, «anarchico non fossilizzato» milanese (27 novembre); Leopoldo Facchini, del «gruppo anarchico bresciano» (29 novembre). Sfortunatamente, con l'eccezione di Pietro Battaglino, la sommaria testimonianza de «Il Popolo d'Italia» è tutto ciò che ci è stato tramandato di questi uomini. Battaglino, nato a Novara nel 1890, di professione venditore ambulante, aveva collaborato a «La Protesta Umana». Operoso nel campo dell'organizzazione sindacale, nel febbraio del 1914 aveva dato vita a una "lega di miglioramento fra venditori ambulanti", aderente alla Camera del Lavoro di Milano, e n'era stato eletto segretario. Nel dopoguerra Battaglino fu tra i primi ad iscriversi al Fascio di combattimento milanese, dal quale venne tuttavia espulso nel 1923. Cfr. ACS, *CPC, Busta 407* [Battaglino Pietro].

[125] E' il caso di Piombino, città a forte presenza operaia, dove lo scontro a sinistra tra neutralisti e interventisti fu molto acceso. Del gruppo di anarcointerventisti piombinesi citati da «Il Popolo d'Italia» il più conosciuto era senz'altro Edoardo Monaci. Nativo di Castel del Piano in provincia di Grosseto, era stato membro del gruppo giovanile anarchico "L'Alba dei liberi" e si era guadagnato una certa notorietà grazie all'intensa partecipazione agli imponenti scioperi siderurgici del 1910-1911. Fu quindi tra gli iniziatori del fascismo piombinese, ma venne allontanato dal Fascio nel marzo del 1923 perché iscritto alla massoneria. Cfr. ACS, *CPC, Busta 3343* [Monaci Edoardo].

Che le dimensioni e i termini del fenomeno e delle controversie ad esso legate fossero niente affatto marginali (pur non potendosi certo sostenere, come fece ad esempio l'organo del partito Social Riformista con chiaro intento provocatore, che la maggior parte degli anarchici italiani fosse per l'intervento) [126], lo dimostrano anche il rinfocolarsi delle polemiche nei primi mesi del 1915 e il fatto che i nomi più autorevoli dell'anarchismo italiano sentissero la necessità d'intervenire personalmente nel dibattito. In particolare, prima con una vibrante lettera pubblicata su un numero unico dei sindacalisti parmensi[127], poi con una serie di articoli su «Volontà», Luigi Fabbri dovette ribadire le motivazioni ideali e politiche dell'opposizione anarchica al conflitto in corso, contestando una ad una le affermazioni degli anarcointerventisti, ai quali di volta in volta si rivolgeva, con allarmata puntigliosità[128].

Il protrarsi ininterrotto dello scontro tra fautori e detrattori dell'intervento, l'accanimento della lotta, non di rado alimentata da amarezze e da rancori personali, contribuivano del resto a tener alta la tensione[129]. E' in questo

[126] «Egli [l' «Avanti!»] – scrisse il 3 ottobre 1914 «Azione Socialista»- ci accusa di malafede [...] perché abbiamo contato gli anarchici e i sindacalisti tra gli antineutralisti e porta in campo il deliberato dell'Unione Sindacale. La metà più uno! E' questa la norma valutatrice di questi rivoluzionari dell'età della pietra! Noi invece, con buona pace dell'organo milanese, crediamo di non commettere un falso annoverando tra i nostri vicini in questo momento i sindacalisti e gli anarchici; quando tali si vogliono considerare quasi tutti coloro che rappresentano un pensiero e che a queste correnti d'idee danno importanza nella vita nazionale».

[127] Si tratta di «Contro la guerra!», edito a Parma il 6 febbraio 1915 «a cura di un gruppo di sindacalisti», in aperta contrapposizione alla linea politica di De Ambris.

[128] Si veda in particolare l'articolo in cinque parti *Le idee anarchiche e la guerra* («Volontà», 20 febbraio, 6 e 20 marzo, 3 e 24 aprile 1915).

Gli scritti di Fabbri, pubblicati in contemporanea con l'uscita de «La Guerra Sociale», furono bersaglio di molte e appassionate repliche da parte della redazione del nuovo giornale anarcointerventista (nell'ordine: MARIA RYGIER, *Coerenza verbale o azione liberatrice*, «La Guerra Sociale», 27 febbraio 1915; MARIO POLEDRELLI, *A guisa di risposta*, Ivi; MARIO GIODA, *Contro una stupida speculazione*, *Ibidem*, 10 marzo 1915; OBERDAN GIGLI, *Anarchismo: concezione storica e concezione razionale*, *Ibidem*, 20 marzo 1915, e *Nella vita e nella teoria*, *Ibidem*, 10 aprile 1915; MARIA RYGIER, *Le idee anarchiche e la guerra*, Ivi; LIBERO TANCREDI, *Chiusura: per finire con Luigi Fabbri*, Ivi, e *Per finire con Don Abbondio e c.*, *Ibidem*, 24 aprile 1915).

Circa la posizione di Luigi Fabbri v. altresì MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Il diario di Luigi Fabbri (maggio-settembre 1915)*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», 1999, n. 1, pp. 71-89.

[129] Un ulteriore motivo di contrasto fra le opposte tendenze scaturì dalla diffusione di un manifesto anarchico contro la guerra, redatto da Libero Merlino, nel quale si affermava: «Che ben vengano i tedeschi in Italia. O essi sono più civili di noi e che vengano a portarci questa civiltà, o sono più barbari e che vengano a civilizzarsi». Mario Gioda lo definì un «documento

clima e su questo sfondo di passioni che dev'essere inquadrata la violenta aggressione subita da Oberdan Gigli il 24 gennaio 1915 a Massa Finalese, una frazione di Finale Emilia, nella provincia di Modena, dove l'anarchico genovese risiedeva ormai da undici anni e dove era conosciutissimo, per avere tra l'altro a lungo diretto la locale Camera del Lavoro[130]. Il fatto, condannato dalla redazione di «Volontà»[131], fu invece accolto con soddisfazione sia da «Il Libertario», che anzi deplorava il "buon cuore" del foglio anconetano[132], sia da «L'Avvenire Anarchico», che laconicamente commentava: «Di fronte a tanto strazio di vite non ci debbono essere rispetti umani»[133].

Nel frattempo il processo di organizzazione dell'interventismo rivoluzionario e della sua frazione anarchica non aveva subito rallentamenti. Tra il 25 e il 26 gennaio 1915 si era riunito a Milano il primo convegno nazionale dei Fasci rivoluzionari d'azione internazionalista, al quale avevano preso parte, applauditi protagonisti, la Rygier e Paolinelli[134]. L'impegno

penoso», esortando gli anarchici «più consapevoli» - fra i quali annoverava lo stesso Luigi Fabbri, che infatti non aveva esitato a manifestare le proprie perplessità al riguardo - a non farsene complici con un «ancor più penosissimo silenzio» (MARIO GIODA, *Ben vengano?*, «Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1915).

[130] Per la cronaca degli avvenimenti v. *Oberdan Gigli ferito da' neutralisti*, «Il Popolo d'Italia», 27 gennaio 1915, e *Argomenti neutralisti*, «L'Internazionale», 30 gennaio 1915.
Il 28 gennaio il giornale di Mussolini pubblicò una «lettera aperta» di Gigli al deputato socialista Gregorio Agnini, nel cui collegio elettorale si era verificata l'aggressione. In tale missiva, scritta all'indomani dell'infelice episodio, Gigli contestava ai suoi assalitori, in maggioranza operai, il diritto a chiamarsi socialisti. «In questa folla feroce – scriveva – non vi è più, se mai v'è stata, l'anima socialista». In conseguenza di questi fatti la maggioranza socialista al Consiglio Comunale della piccola cittadina emiliana fu indotta alle dimissioni (cfr. *Crisi comunale a Finale Emilia per una conferenza intervenzionista*, «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1915).

[131] Cfr. «Volontà», 6 febbraio 1915. Alla riprovazione per la manifestazione d'intolleranza da parte degli irruenti neutralisti finalesi, «Volontà» aggiunse comunque un commento significativo. «Oberdan Gigli – sostenne l'organo anconetano – che è persona di cuore e ragionevole [...] deve pure rendersi conto dei moventi più intimi del fatto lamentato. Pensi egli all'impressione che deve fare nelle anime primitive e nelle menti incolte questo fenomeno, di vedere proprio uno che fino a ieri consideravano loro amico, patrocinatore dei loro interessi, avversario del militarismo e della guerra, esaltatore della massima libertà individuale, cambiare di un tratto atteggiamento e mettersi a fare una propaganda che, se ascoltato, avrà per risultato l'abdicazione d'ogni libertà individuale nelle mani dello stato, la guerra e la chiamata sotto le armi per forza di tanta parte di operai».

[132] L'UOMO CHE RIDE, *Tenerezze fuori posto*, «Il Libertario», 11 febbraio 1915.

[133] GIUSEPPE CHELOTTI, *Giuste argomentazioni*, «L'Avvenire Anarchico», 12 febbraio 1915.

[134] A questo riguardo v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 305-306.
Per il resoconto del congresso si vedano principalmente «Il Popolo d'Italia» del 25 gennaio e «L'Internazionale» del 30 (ma anche gli articoli di «Azione Socialista» e de «L'Idea

degli anarchici nella campagna a sostegno dell'intervento italiano trovò la definitiva consacrazione circa un mese dopo, con la pubblicazione de «La Guerra Sociale». Il primo numero del nuovo «settimanale anarchico interventista» uscì il 20 febbraio[135]. Il nome rimandava esplicitamente a «La Guerre Sociale», il noto foglio antimilitarista di Gustave Hervé[136], mentre il motto, rubato a Giuseppe Garibaldi («E' inutile sperar giustizia se non dall'anima di una carabina»), testimoniava una volta di più della commistione, in seno all'interventismo anarchico, di elementi eterogenei, tratti tanto dalla tradizione libertaria quanto da quella democratica e risorgimentale.

> Il compito nostro – recitava l'articolo di fondo della redazione – è ben preciso: rivendicare cioè ad alta voce il nostro diritto di cittadinanza nel campo anarchico [...] che i teologhi dell'anarchismo, in nome di non sappiamo quale "sacro comandamento" ci vogliono negare; prepararci ad incitare all'azione la parte migliore degli anarchici d'Italia: quegli anarchici cioè che non sono infarciti di femmineo sentimentalismo, ma che bensì son convinti che l'umanità non può camminare verso la civiltà se non attraverso a lotte aspre e sanguinose. "La Guerra Sociale" dunque sarà anarchica, prettamente anarchica[137]

In prima pagina, Oberdan Gigli riassumeva a titolo programmatico i fondamenti ideali e le giustificazioni storiche e politiche dell'anarcointerventismo.

Nazionale», organo ufficiale dell'Associazione Nazionalista). Si ricordi che, quasi contemporaneamente all'assise degli interventisti rivoluzionari nel capoluogo lombardo, il 24 gennaio, si era riunito il congresso nazionale anarchico di Pisa.

[135] «Il Popolo d'Italia» del 10 febbraio 1915 fornì la cronaca di una riunione degli anarchici interventisti milanesi, avvenuta la sera prima al circolo repubblicano Carlo Cattaneo di via Sala (che era sede del Fascio). Nel corso di quell'incontro era stata decisa la pubblicazione di un giornale di segno anarcointerventista, che, «oltre che propugnare le tesi dell'intervento dal punto di vista anarchico», proponesse anche «di iniziare una sana ed audace discussione d'idee nel campo stesso, onde salvarlo dall'ondata di ridicolo in cui *l'avevano* trascinato i pontificanti dell'anarchismo ufficiale».

[136] Gustave Hervé (1871-1944) era stato il simbolo stesso dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo. Per anni, sulle pagine del «La Guerre Sociale», aveva condotto una feroce battaglia contro le istituzioni militari. E' singolare che gli anarcointerventisti italiani si richiamassero a quella storica testata dell'estremismo antimilitarista (che aveva avuto un'inconcludente edizione italiana nel 1908), proprio nel momento in cui Hervé, passato alla causa dell'Intesa, l'abbandonava per dar vita a «La Victoire», organo del nuovo Movimento Socialista Nazionale da lui fondato. Sulla diffusione e la fortuna dell'herveismo nel nostro paese v. RUGGERO GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Alfredo Bartalini e «La Pace»*, 1903-1915, Milano, Angeli, 1990.

[137] «La Guerra Sociale», 20 febbraio 1915.

Vi sono guerre e rivoluzioni liberatrici – scriveva – […] e accettiamo la guerra per evitare una oppressione […]. Noi vediamo l'anima anarchica in ogni rivolta liberatrice. Noi siamo gli eterni rèvoltes, e nel secolo scorso avremmo cospirato con Mazzini per l'unità d'Italia e oggi, nell'India, saremmo coi nazionalisti nella rivolta contro gli inglesi […]. Noi riteniamo che la vittoria degli Imperi Centrali sarebbe un enorme male per la civiltà nostra. Sarebbero prevalenti i focolai dell'autoritarismo cattolico più inflessibile, dell'imperialismo più pazzesco, del militarismo più prepotente: sarebbe rimandato di anni e anni il problema rivoluzionario nostro pel riaffacciarsi dei problemi democratici e nazionali […]. Noi vogliamo al contrario che tutti i nostri sforzi siano volti a preparare le basi storiche della rivoluzione proletaria […]. Noi manteniamo integro e purissimo il nostro ideale anarchico!»[138]

Più oltre, in una lettera indirizzata al direttore Edoardo Malusardi, lettera che esprimeva il comune sentire di tutti gli anarchici interventisti, Mario Poledrelli negava di sentirsi un revisionista dell'anarchismo per il fatto d'essere favorevole alla guerra, ritenendo anzi di pensare e di agire nel solco della migliore tradizione libertaria[139].

«La Guerra Sociale», che uscì in sei numeri, fino al 24 aprile 1915, con una discreta diffusione[140], compendiava quindi, per la prima volta in forma unitaria e immediatamente riconoscibile, tutti i motivi, le tematiche e le passioni proprie dell'interventismo anarchico. Molto importante, sotto questo profilo, la rubrica "Dagli amici", dalla quale apparivano nitidamente, nelle varie coloriture, gli umori della "base". Così, fianco a fianco all'anziano «anarchico rivoluzionario» Alfeo Davoli, già garibaldino, che da Milano esortava alla guerra rivoluzionaria che abbattesse per sempre «qualunque sia forma di governo»[141], si schieravano il maestro elementare

[138] OBERDAN CIGLI, *Perché siamo interventisti*, Ivi.

[139] Cfr. MARIO POLEDRELLI, *Revisione?*, Ivi.

Poledrelli si era formato negli ambienti anarchici di Ferrara. Nell'aprile del 1912 si era trasferito a Milano, entrando a far parte del locale Fascio libertario. A Milano aveva anche progettato la pubblicazione di un periodico, che avrebbe dovuto intitolarsi «L'Adunata», ma era stato fatto rimpatriare a Ferrara su ordine della Questura milanese, perché disoccupato. Arruolatosi volontario, cadde in combattimento il 3 giugno 1917. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4053* [Poledrelli Mario].

[140] Nell'arco dei suoi due mesi di vita il giornale vendette 28 abbonamenti, di cui dieci a Milano, e beneficiò di 157 sottoscrizioni (la maggior parte provenienti dal capoluogo lombardo, fra le quali due a nome di Mussolini), per un totale di 251, 56 lire. Non erano grandi cifre – tanto che il 10 aprile, in un trafiletto indirizzato «ai compagni», la redazione invitava apertamente i lettori ad essere più generosi, pena la sospensione delle pubblicazioni – ma in linea con la media degli altri fogli anarchici editi nello stesso periodo (fatta ovviamente eccezione per le tre grandi testate a diffusione nazionale).

[141] «La Guerra Sociale», 27 febbraio 1915.

Alceste Salvadori, ammiratore delle teorie di Francisco Ferrer, che si dichiarava per l'intervento, a dispetto dello «slombato anarchismo menefreghista»[142], e l'anarchico individualista Adolfo Costa, di Verona, il quale affermava di desiderare la guerra semplicemente in virtù dei propri «convincimenti catastrofici»[143]; mentre il genovese Tomaso Dal Ciotto chiamava a fondamento del proprio interventismo entrambe le eredità del bakuninismo e del mazzinianesimo[144].

Sulle pagine de «La Guerra Sociale» si avvicendarono dunque i principali portavoce della corrente anarcointerventista, da Rocca alla Rygier, da Paolinelli a Malusardi, e una serie di nomi minori, la cui testimonianza resta però non meno significativa. Non di tutti, purtroppo, ci è stato possibile ricostruire la biografia politica. Dalle informazioni raccolte emergono comunque alcune caratteristiche ricorrenti: l'origine proletaria, la cultura approssimativa, la fede individualista, il "ribellismo", vissuto talvolta nelle sue manifestazioni più eccessive (requisiti, questi, comuni del resto alla maggioranza dei semplici militanti del movimento anarchico), ma anche il valore successivamente dimostrato sui campi di battaglia. Quanto all'adesione al fascismo di alcuni di tali uomini, essa fu conseguenza, non automatica né tanto meno ineluttabile, di scelte personali, diverse caso per caso. Ciò a conferma che la semplicistica equazione anarcointerventisti prima-fascisti poi, non è motivo sufficiente - e d'altronde nemmeno

Davoli era nato a Reggio Emilia nel 1849. Morì nel 1918. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 1630* [Davoli Alfeo].

[142] «La Guerra Sociale», 20 febbraio 1915.

Alceste Salvadori, nato a Palaia, un piccolo borgo in provincia di Pisa, nel 1884, insegnava a Castelfiorentino, dove risiedeva dal 1905. Per le sue idee libertarie, antimilitariste e radicalmente anticlericali (era membro di un' "Associazione Razionalista"), e in virtù del suo ruolo di educatore, era dalle autorità considerato «estremamente pericoloso in linea politica». Dopo la guerra (cui prese parte come volontario, congedandosi col grado di sottotenente) Salvadori vestì la camicia nera del fascismo. Nell'aprile del 1921 s'iscrisse infatti al Fascio di Castelfiorentino (del quale, per breve tempo, fu anche segretario), per giungere, qualche anno più tardi, alla direzione della locale organizzazione sindacale fascista. ACS, *CPC*, *Busta 4543* [Salvadori Alceste].

[143] «La Guerra Sociale», 27 febbraio 1915.

[144] Cfr. *Ibidem*, 10 marzo 1915.

Qualche tempo dopo, alla vigilia di arruolarsi volontario in fanteria, Dal Ciotto si disse persuaso che la divisa non avrebbe intaccato i suoi convincimenti rivoluzionari e manifestò la speranza di tornare, un giorno, a fianco dei «compagni in buona fede contro la guerra» per combattere insieme «le future battaglie» (*Il saluto di un anarchico interventista*, «Il Popolo d'Italia», 5 luglio 1915).

ragionevole - per disconoscere l'appartenenza all'anarchismo degli interventisti di estrazione libertaria[145].

---

[145] Scrissero per «La Guerra Sociale»: Alfredo Consalvi, Giovanni Canapa (Brunetto D'Ambra), Carlo Rivellini, G.Fraschini, M.Benedetti, Effebo Scaramelli, Armando Senigallia, Sabatino Di Loreto, Silvio Colla e Raffaele De Rango.

Giovanni Canapa, che di mestiere era rilegatore di libri, era nato a Firenze nel 1875. La sua partecipazione alla vita del movimento anarchico era stata contrassegnata da numerose disavventure giudiziarie. Nel giugno del 1907 la Prefettura fiorentina lo aveva dipinto «tra i più entusiasti seguaci delle dottrine libertarie a Firenze [...], assiduo a tutte le riunioni e manifestazioni proletarie», ma privo di un ruolo di rilievo in seno ai circoli anarchici, «attesa la sua scarsa intelligenza e la niuna cultura». In realtà, Canapa aveva collaborato a numerosi fogli anarchici, specie d'indirizzo individualista, celandosi dietro la maschera di Brunetto D'Ambra. Nella campagna interventista l'anarchico fiorentino – che fu membro del Fascio rivoluzionario del capoluogo toscano – dimostrò un particolare accanimento, per lo più ricorrendo al consueto pseudonimo e solo occasionalmente servendosi del suo vero nome (come nel caso del lungo articolo polemico *Anime di fango*, «L'Iniziativa», 20 febbraio e 6 marzo 1915). Canapa si arruolò volontario (cfr. «Il Popolo d'Italia», 20 giugno 1915) e cadde sul Carso il 12 aprile 1916. ACS, *CPC*, *Busta 992* [Canapa Giovanni]. Edoardo Malusardi ne celebrò la figura di «eterodosso dell'anarchismo [...], eretico impenitente [...], scomunicato del "Santo Sinodo"» (ODROADE, *Ricordi di un amico su Giovanni Canapa*, «L'Iniziativa», 6 maggio 1916); mentre Massimo Rocca, che gli era particolarmente legato, ne avrebbe richiamato il nome nell'introduzione al suo *Dieci anni di nazionalismo*.

Carlo Rivellini era nato a Milano nel 1895, da famiglia poverissima. Carattere «fra i più irrequieti e impulsivi» - come scriveva di lui la Prefettura milanese nel dicembre del 1912 -, Rivellini, nonostante la giovanissima età, era assai noto negli ambienti libertari del capoluogo lombardo e aveva subito già numerosi arresti per attività sovversive. Allo scoppio della guerra fece da subito lega con gli interventisti, ritenendo, com'ebbe a scrivere a Mussolini, di difendere così «i supremi interessi del proletariato di tutto il mondo» («Il Popolo d'Italia», 25 novembre 1914). Si arruolò volontario nel giugno 1915 (nel 68° reggimento fanteria, lo stesso di Malusardi) e combatté valorosamente, guadagnandosi una medaglia di bronzo e un encomio solenne. Si congedò con il grado di tenente degli arditi. Nel dopoguerra prese parte all'impresa di Fiume (e come delegato fiumano presenziò al secondo congresso nazionale fascista, nel maggio del 1920), conclusasi la quale si ritirò sostanzialmente dalla lotta politica. Nel 1930 risultava iscritto al PNF. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4348* [Rivellini Carlo].

Effebo Scaramelli, bracciante, era nato a Casciavola, una frazione di Cascina, provincia di Pisa, nel 1880. Legatissimo al noto pubblicista e propagandista anarchico Giovanni Gavilli, che spesso ebbe modo di accompagnare e di assistere nei suoi giri di conferenze (Gavilli era non vedente), Scaramelli aveva collaborato saltuariamente a «Il Grido della Folla». Nel dicembre del 1906 aveva preso parte al congresso regionale anarchico di Pontedera. Volontario di guerra nel 1915, il suo Comando lo segnalava come un soldato «disciplinato, rispettoso e contento della vita militare». Dismessa la divisa, lasciò l'impegno politico e morì, ancora giovane, nel 1927. *Ibidem*, *Busta 4662* [Scaramelli Effebo].

Armando Senigallia era nato ad Ancona nel 1883. Ritenuto anarchico «molto pericoloso», Senigallia, pur senza mai abbandonare la professione di venditore ambulante, aveva collaborato assiduamente a «Il Grido della Folla», a «La Protesta Umana» e al romano «Il Pensiero Anarchico», subendo, in virtù della sua prosa infuocata, numerose condanne per «istigazione a delinquere». Attivo nel campo dell'organizzazione di partito, Senigallia aveva

Grazie a «La Guerra Sociale», per un periodo di tempo tanto breve quanto decisivo, gli anarchici interventisti poterono dunque disporre di uno spazio autonomo ed ebbero modo di precisare, una volta per sempre, il proprio particolare punto di vista all'interno della multiforme realtà dell'interventismo rivoluzionario.

La partecipazione anarchica alla vita dei Fasci risultò comunque assai intensa, specie là dove il movimento era più forte. A Parma gli anarchici collaborarono fattivamente al quindicinale «Guerra alla guerra» (24 gennaio-1 maggio 1915), edito a cura del Fascio locale, roccaforte della politica deambrisiana e fra i principali centri propulsivi dell'interventismo rivoluzionario. All'incirca nello stesso periodo in cui vedeva la luce il giornale di Malusardi, era anche degno di nota (vuoi per il rilievo dei protagonisti, vuoi perché Pisa era una delle città italiane dove il movimento anarchico era maggiormente radicato) il contributo degli anarchici Alberto Fontana e Ruffo Sarti alla nascita e alla diffusione de «La Guerra del Popolo», organo del Fascio rivoluzionario pisano[146].

---

preso parte al congresso interprovinciale anarchico di Ancona (gennaio 1910) e al convegno anarchico umbro-marchigiano di Fabriano (febbraio 1913), discutendo temi relativi alla struttura interna del movimento e ai rapporti con le altre forze operaie. Nel gennaio del 1914 la Prefettura di Ancona annotava sul suo conto: «E' sempre uno dei più ferventi anarchici di Ancona, prende parte a tutte le riunioni del partito ed è iscritto al Circolo anarchico "Studi Sociali"». Nell'agosto del 1916, «avendo fatta dichiarazione scritta dalla quale si *rilevava* la mitezza delle sue idee politiche e la completa adesione alla guerra», fu inviato al fronte con una squadra di lavoro. Richiamato alle armi nel luglio 1917, si comportò coraggiosamente, finché non cadde prigioniero degli austriaci. Aderì al fascismo e, nel gennaio del 1935, divenne membro e fiduciario del sindacato provinciale fascista dei venditori ambulanti. *Ibidem*, *Busta 4746* [Senigallia Armando].

Silvio Colla, nato a Parma nel 1896, era assai noto negli ambienti dell'estrema sinistra parmense, in quanto segretario di un "Circolo socialista antimilitarista rivoluzionario" intitolato ad Amilcare Cipriani. Divenuto interventista, Colla si arruolò volontario, combattendo negli arditi ed ottenendo ben due medaglie al valore. Cfr. *Ibidem*, *Busta 1406* [Colla Silvio].

Di Raffaele De Rango, nato a Rende in provincia di Cosenza nel 1888, sappiamo ben poco, se non che egli, dopo la parentesi interventista, che lo aveva visto magnificare la guerra come mezzo per far piazza pulita di tutti «i rivoluzionari di carta e da comizio» (*Liquidazione di rivoluzionari*, «La Guerra Sociale», 10 marzo 1915), riallacciò i rapporti col movimento libertario. Nel dopoguerra, De Rango emigrò negli Stati Uniti (prima a Chicago, poi a Oakland in California), dove prese parte attiva alla vita della numerosa comunità anarchica italiana, collaborando al foglio di San Francisco «L'Emancipazione». Da oltre oceano l'anarchico calabrese mantenne regolari contatti con i compagni italiani, non escluso Errico Malatesta, col quale era anzi in amichevole corrispondenza. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 1739* [De Rango Raffaele].

[146] Il primo numero de «La Guerra del Popolo» uscì il 18 marzo 1915. L'iniziativa di Ruffo Sarti e Alberto Fontana fu contestatissima dai gruppi anarchici di Pisa (si veda in particolare

D'altra parte, proprio nella primavera del 1915 i Fasci compivano il massimo sforzo di coordinamento. Pur nella diversità di vedute, la preoccupazione principale di tutte le forze che componevano lo schieramento interventista rivoluzionario era allora quella di affrettare l'ingresso dell'Italia nel conflitto europeo, anche a costo di dover accantonare le pregiudiziali ideologiche e di scendere a patti col Governo. Il 10 aprile «L'Internazionale» pubblicò una "Dichiarazione", con la quale il gruppo dirigente dei Fasci s'impegnava ad una tregua "rivoluzionaria" se la monarchia si fosse alfine decisa a dichiarare la guerra. Tra i firmatari di quel documento figuravano anche la Rygier e Mario Poledrelli (il 24 aprile l'organo sindacalista ricevette le adesioni di Rocca e Malusardi) [147].

Commentando lo sciopero generale indetto a Milano il 14 aprile per protestare contro l'uccisione del giovane operaio elettricista Innocente Marcora - avvenuta tre giorni avanti ad opera della polizia durante una manifestazione contro la guerra[148] -, sciopero al quale avevano aderito anche i Fasci interventisti (Alceste De Ambris fu tra gli oratori principali), Massimo Rocca auspicava che non si verificassero più simili episodi, temendo altrimenti ch'essi potessero trasformarsi in «un pretesto per una manifestazione neutralista, comunque un tentativo per intimidire il Governo

l'articolo in tre parti di OTTAVIO TONIETTI, *Aberrazione mentale collettiva*, «L'Avvenire Anarchico», 1, 8 e 16 aprile 1915), che tenevano soprattutto ad affermare la sostanziale estraneità dei due interessati alla vita del movimento libertario pisano. Quello di negare ai compagni passati all'interventismo ogni parentela, anche trascorsa, con l'anarchismo era una delle scappatoie di cui gli anarchici si avvalevano con più frequenza. Del pari, la storiografia ha sostanzialmente accolto quest'indirizzo, che potremmo definire "negazionista". Così, nel caso specifico di Sarti e Fontana, è stato scritto che i due rappresentavano «poca cosa, politicamente e quantitativamente, nei confronti del vasto movimento cittadino» (GIORGIO SACCHETTI, *Sovversivi in Toscana, 1900-1919*, Todi, Altre Edizioni, 1983, p.88). In realtà, Sarti e Fontana erano entrambi conosciutissimi ed entrambi - come ci ha lasciato scritto la Prefettura di Pisa - risultavano avere nel movimento molta influenza. Fontana (1868-1942) era stato redattore de «L'Avvenire Anarchico» per quasi tre anni, fra il 1910 e il 1913. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2105* [Fontana Alberto]. Sarti (1879-1943) era noto anche a livello nazionale, avendo collaborato a «Il Libertario» e al milanese «Il Grido della Folla» e potendo vantare, come sembra, stretti rapporti di amicizia col celebre avvocato anarchico Pietro Gori. Nell'ottobre del 1904 Sarti si era reso protagonista di un attentato a un brigadiere dei carabinieri, avvenimento che aveva messo in subbuglio l'intero l'ambiente anarchico e che gli era costato lunghe disavventure giudiziarie e due mesi di carcere. «Durante la detenzione – annotava la Questura – fu largamente aiutato dagli anarchici di qui, i quali sopportarono anche le spese occorrenti per la sua difesa». *Ibidem*, *Busta 4614* [Sarti Ruffo].

[147] Il testo completo della "Dichiarazione" si trova in appendice a RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 695-697.

[148] Cfr. *Un giovane ucciso da una bastonata durante le dimostrazioni dell'altra sera*, «Il Corriere della Sera», 13 aprile 1915.

con disordini interni e farlo tentennare nella risoluzione di decidere la guerra»; ed esortava gli interventisti rivoluzionari a «tutto subordinare» all'eventualità del conflitto[149].

Il periodo bellico

A poco più di un mese dalla proposta de «L'Internazionale» per la tregua "rivoluzionaria", la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria realizzò gli auspici di tutti gli interventisti. La partenza per il fronte dei principali esponenti dell'interventismo rivoluzionario e la situazione di eccitazione e di generale incertezza determinata dagli avvenimenti bellici, situazione non certo propizia al normale dispiegarsi dell'attività politica, contribuirono peraltro a sfaldare progressivamente il movimento dei Fasci.

Tra il luglio e l'agosto del 1915 anche Rocca, Gigli e Malusardi, si arruolarono volontari[150]. L'altro grande protagonista dell'anarcointerventismo, Mario Gioda, che a suo tempo era stato riformato, partì per il fronte soltanto nell'estate del 1916[151]. Prima di allora, incalzato dalle accuse d'imboscamento, Gioda (che era membro del "Gruppo di Azione Civile" di Torino, avente lo scopo di assistere i combattenti e di svolgere propaganda a

[149] LIBERO TANCREDI, *A proposito di sciopero generale*, «La Guerra Sociale», 24 aprile 1915.

[150] Massimo Rocca si arruolò volontario ai primi di luglio del 1915, prestò giuramento in una caserma milanese il giorno 11 (cfr. *I volontari del 7° reggimento fanteria prestano giuramento*, «Il Corriere della Sera», 12 luglio 1915) e fu inviato al fronte alla fine del mese. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo]. Oberdan Gigli, ammesso al corso ufficiali di complemento nel 2° reggimento artiglieria campale pesante di Modena, partì per la zona di guerra il giorno 26 luglio. Cfr. *Ibidem*, *Busta 2407* [Gigli Oberdan]. Edoardo Malusardi si arruolò nel 68° reggimento fanteria il 12 agosto. Cfr. *Ibidem*, *Busta 2964* [Malusardi Edoardo].

Mentre l'esperienza di guerra di Rocca fu limitata, Gigli e Malusardi presero parte all'intero svolgimento del conflitto. Da notare che un estratto del diario di guerra di Malusardi - un memoriale di un certo interesse, anche se, con tutta probabilità, rielaborato ad arte dall'autore - si trova in EDOARDO MALUSARDI, *Filippo Corridoni. Commemorazione tenuta in Parma il 23 ottobre 1929-VII*, Torino, Druetto, 1930, pp. 51-62.

[151] Per l'esattezza, Gioda fu richiamato alle armi il giorno 21 luglio e destinato al 7° reggimento bersaglieri di Brescia (cfr. «Il Popolo d'Italia», 22 luglio 1916, e «L'Iniziativa», 12 agosto 1916). Per le sue cattive condizioni di salute, tuttavia, Gioda rimase al fronte solo pochi mesi.

favore della guerra) [152] si batté con passione, che non c'è motivo di non ritenere sincera, per la revisione dei riformati[153].

Insieme ai nomi più celebri dell'anarcointerventismo, partirono, volontariamente o perché richiamati alle armi, la maggior parte degli altri anarchici interventisti. In taluni casi la frenesia delle armi raggiunse livelli quasi parossistici. L'anarchico romagnolo Domenico Ghetti, ad esempio, riformato per evidenti questioni di salute, passò gli anni di guerra nell'estenuante tentativo di farsi arruolare.

> Cosa c'entra la visita – scrisse ad un periodico fiorentino alla fine del 1917 – l'abilità o l'inabilità, quando uno vuol sacrificare volontariamente, noncurante dei difetti organici, tutto sé stesso nei campi di battaglia contro il pericolo che oggi minaccia più che mai l'intera umanità? Per la mia libertà, che è la libertà di un popolo, dell'umanità [...], voglio dare il mio sangue, la mia vita contro l'oppressione e la prepotenza militaristica prussiana. Senza far sfoggio di coraggio, così è il mio sentimento di libertario[154]

Qualche giorno dopo Ghetti si presentò in zona operativa vestito da bersagliere, ottenendo soltanto di essere arrestato[155].

---

[152] Il "Gruppo di Azione Civile" si era costituito ad opera del tipografo mazziniano Terenzio Grandi e di altri esponenti del repubblicanesimo torinese e restò in vita sino all'agosto del 1917, quando confluì nella ricostituita "Fratellanza Artigiana" di Torino (cfr. «L'Iniziativa», 1 settembre 1917). Come si desume da alcune lettere di Gioda a Grandi (pubblicate in *Vita di Mario Gioda narrata da Giovanni Croce*, cit.), i due si conoscevano da tempo ed erano in ottimi rapporti.

[153] In una lettera al giornale di Mussolini, Gioda respinse l'accusa d'essersi imboscato e spiegò la propria intenzione d'impegnarsi affinché fosse al più presto riconsiderata la posizione di tutti i riformati. «Io poi – scrisse – prima categoria della classe 1883, sono stato [...] riformato...per deficienza toracica! Ragione che mi fa oggi invocare, d'accordo con gli amici del "Popolo d'Italia", la revisione dei riformati» (*Per la revisione dei riformati*, «Il Popolo d'Italia», 23 giugno 1915). In autunno, dopo che il Governo ebbe annunciato l'intenzione di varare una tassa sui riformati, Gioda tornò decisamente sull'argomento. «E' un'umiliazione – affermò – inflitta a tutti i cittadini che sono stati scartati alla leva militare, è quasi un bollo, che contrassegnerà, agli occhi di qualcuno, una deficienza umiliante e discutibile [...]. Noi avremmo capito la revisione dei riformati – da noi ardentemente sollecitata – e poscia magari – se necessità assoluta l'avesse richiesta – la tassa applicata ai veri riformati, a quelli cioè che non potendo offrire alla patria tributo di sangue avrebbero rassegnatamente accolto l'imposta, onde contribuire in qualche modo per la salvezza nazionale» (MARIO GIODA, *A proposito della tassa dei riformati. La revisione doveva avere la precedenza*, *Ibidem*, 16 ottobre 1915).

[154] «Il Nuovo Giornale», 21 novembre 1917.

[155] Domenico Ghetti era nato a Dovadola, nel forlivese, nel 1891. A sedici anni era emigrato in Germania, poi in Svizzera, cambiando più volte residenza, e stabilendosi infine a Berna. In quella città Ghetti aveva svolto un'intensa propaganda anarchica, facendosi anche promotore

D'altra parte, anche al di fuori della corrente anarcointerventista vera e propria, l'entrata in guerra dell'Italia provocò, in seno al movimento libertario italiano, reazioni emotive contrastanti. Ai primi di giugno del 1915, amplificata dal quotidiano romano «Il Messaggero», si diffuse la notizia (parallelamente alla voce, subito smentita, di contatti segreti tra anarchici ed emissari degli Imperi Centrali a Villa Malta) che i gruppi libertari capitolini "Sante Caserio" e "Francisco Ferrer" avrebbero invitato i propri aderenti ad arruolarsi volontari nella Croce Rossa. In una cartolina riportata da «L'Avvenire Anarchico» del 10 giugno 1915 (*Gli anarchici non si corrompono*), Aristide Ceccarelli condannò senza mezzi termini quell'iniziativa, negando l'esistenza di un circolo anarchico intitolato a Francisco Ferrer. Ciononostante, il 24 giugno, il foglio pisano pubblicò una dichiarazione degli anarchici Luigi Pallotta, Ettore Piattini e Giuseppe Frate, a nome dei gruppi "Caserio" e "Ferrer", nella quale si affermava che «il comunicato apparso su "Il Messaggero", invitante gli anarchici a inscriversi nella Croce Rossa, doveva interpretarsi nel senso che i compagni soggetti al richiamo *avrebbero dovuto* scegliere, indossando la divisa del soldato, quella della suddetta istituzione, sempre umanitaria, per quanto militarista»; e dunque ch'era «erroneo il commento dei compagni che *avevano* creduto sottolineare tale invito come addirittura un reclutamento anarchico ed adesione di anarchici alla Croce Rossa». Sebbene rimasto senza seguito, quest'episodio è a nostro avviso indicativo dell'incertezza che colse parte degli anarchici all'indomani del 24 maggio 1915.

Nonostante il clima di eccezionalità seguito allo stato di guerra, la tensione tra gli opposti schieramenti della vigilia non diminuì che in minima parte (ed è significativo che persino l'arruolamento di Rocca, il cui nome bastava evidentemente ad evocare malumori e risentimenti, suscitasse una coda di

---

di un "Comitato di difesa sociale pro Masetti" (ma pare che i suoi rapporti con la comunità anarchica italo-svizzera, e in particolare con Luigi Bertoni, fossero tempestosi). Nell'ottobre del 1914 un suo articolo violentemente antimilitarista (*Cos'è la caserma?*, «L'Avvenire anarchico», 22 ottobre 1914) gli era valso un'incriminazione per istigazione a delinquere. Due mesi più tardi Ghetti era rientrato in Italia, a Milano, ed era stato arrestato perché trovato in possesso di numerosi ordigni esplosivi. Condannato a dieci mesi di carcere, beneficiò dell'amnistia concessa la momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Non si hanno notizie di un suo coinvolgimento nella campagna interventista, ma sappiamo che egli fu di nuovo arrestato (questa volta a Torino, il 4 giugno 1916) per aver causato gravi incidenti durante un comizio di Maria Rygier. Nell'aprile 1918 Ghetti riuscì infine ad arruolarsi in fanteria. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2355* [Ghetti Domenico].

polemiche)[156]. La verità è che la frattura tra neutralisti e interventisti non si sarebbe mai più ricomposta, protraendosi anzi, come noto, ben oltre la fine delle ostilità.

La crisi dei Fasci, seguita all'entrata in guerra dell'Italia, non valse affatto a rasserenare gli animi, aggravando semmai i motivi di attrito, dentro e fuori il movimento. L'involuzione subita dall'interventismo rivoluzionario, d'altronde, prima ancora che la sua capacità di sopravvivenza politica, in ogni caso compromessa (i Fasci, come tali, si sarebbero compiutamente ricostituiti solo alla fine del 1915)[157], investiva la sua stessa ragion d'essere. Così, lungo tutto l'arco della guerra, si assistette al tentativo (non sempre fruttuoso) da parte degli interventisti rivoluzionari, di ricompattare le proprie fila e, soprattutto, di non smarrire, in mezzo al divenire convulso degli avvenimenti, la propria specificità ideale.

In questo senso, anche la morte in battaglia, il 23 ottobre 1915, di Filippo Corridoni, una delle figure più carismatiche di tutto l'interventismo rivoluzionario, acquistò un significato che trascendeva l'episodio in sé, per assumere una valenza quasi meta-storica. Il giovane milanese assurse a eroe-simbolo dell'interventismo rivoluzionario, che al nome dell'"arcangelo" sindacalista si sarebbe più volte richiamato, nel prosieguo della guerra, come a un monito di coerenza ideale. Vale la pena, a questo proposito, di ricordare le parole di Mario Gioda, scritte immediatamente a ridosso del 23 ottobre, perché specchio di quella concezione volontaristica dell'azione politica che

[156] A questo riguardo, si veda l'articolo *Il giuramento di "managgia"* («Il Risveglio Comunista-Anarchico», Ginevra, 24 luglio 1915), nel quale il giuramento di Massimo Rocca era fatto oggetto di commenti particolarmente malevoli.
Sull'altro versante, un ottimo esempio di questo stato d'animo è rappresentato da un volumetto di Raffaele Nerucci, pubblicato all'inizio del 1916 su interessamento di Alberto Fontana e con prefazione di Charles Malato (*Dal di là del Rubicone*, Pisa, Tipografia Mariotti, 1916). In quelle pagine, Nerucci riprendeva i temi abituali della propaganda anarcointerventista (la contrapposizione fra anarchismo "reale" e anarchismo "ideale", la necessità di difendere la civiltà latina, culla della rivoluzione, dalla minaccia del pangermanesimo ecc.) e si scagliava violentemente contro gli avversari. L'apologia interventista di Nerucci, scritta in una prosa magniloquente infarcita di citazioni latine, appariva ancor più incongrua in quanto giungeva a quasi un anno dall'entrata in guerra dell'Italia. In ogni caso, pochi mesi dopo la pubblicazione di *Dal di là del Rubicone*, Nerucci abiurò all'anarchismo, e, in una lettera ad un settimanale italiano di Marsiglia, annunziò di aver preso la tessera del Partito Repubblicano (cfr. «L'Eco d'Italia», 27 agosto 1916). Nonostante la conclamata fede interventista, Nerucci fece di tutto per evitare la trincea, ottenendo di essere chiamato sotto le armi a guerra quasi conclusa. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 3526* [Nerucci Raffaello].
[157] Per un quadro complessivo delle traversie dell'interventismo rivoluzionario negli anni della guerra, v. soprattutto RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 288 ss., al quale si rimanda per tutte le vicende qui sommariamente descritte.

aveva animato la condotta degli interventisti rivoluzionari nell'ora della vigilia, e che pareva attuarsi, e come prendere corpo, nella vita e nella tragica sorte di Corridoni.

> Egli era – scriveva Gioda ricordando il compagno scomparso - la nostra gioventù, tutta la nostra vagabonda, ardente gioventù balzata fuori tra gli sterpi d'una bassa politica e il dissolvimento de'partiti, tra l'impotenza de'dogmatici e la ribalderia de'mercanti[158]

Al combattimento che costò la vita a Filippo Corridoni prese parte anche Edoardo Malusardi. Il racconto di quell'episodio che l'anarchico lombardo inviò all'organo mussoliniano è interessante sia come esempio di autorappresentazione politica (l'interventista rivoluzionario che, ricolmo di fede nelle proprie idee, combatte con grande sprezzo del pericolo), sia come prima elaborazione del mito "corridoniano" (Corridoni che cade eroicamente, intonando un canto patriottico), un mito destinato a crescere in breve tempo[159], e al quale avrebbe attinto anche il sindacalismo fascista, Malusardi in testa.

> Mi trovo degente in un ospedale da campo – riferiva dunque Malusardi – ferito in quattro parti del corpo, per fortuna non gravemente. Sono caduto in un assalto alla baionetta, in primissima fila; fui fatto prigioniero dagli austriaci perché impossibilitato a fuggire. Fuggii da questi attraverso a peripezie che hanno del romanzesco ed a torture inenarrabili [...]. Tra i morti si conta anche Filippo Corridoni, comportatosi da prode. Quest'ultimo, anzi, è caduto vicino a me cantando l'inno d'Oberdan[160]

[158] «Il Popolo d'Italia», 30 ottobre 1915.
Sulla figura di Filippo "Pippo" Corridoni v. il contributo di MARCO MELOTTO, *Filippo Corridoni fra sindacalismo e interventismo*, in «Storia in Lombardia», 1994, n. 1, pp. 107-165.
[159] Già pochi giorni dopo la morte di Corridoni, «Il Popolo d'Italia» avviò una sottoscrizione per l'erezione di un "ricordo marmoreo" dell'eroe.
[160] «Il Popolo d'Italia», 29 ottobre 1915.
La battaglia del 23 ottobre, detta della "trincea delle frasche", fu fatale anche ad un anarchico interventista toscano di nome Adino Contini. «Egli era - scrisse di lui Edoardo Malusardi - un anarchico novatore. Un eretico su cui gravava l'anatema del "Sinedrio Anarchista" [...]. Il suo anarchismo, come il mio, non era la fronzuta elucubrazione di qualche sofista a spasso [...], ma bensì la teoria di tutte le libertà e sintesi di ribellione fattiva contr'ogni oppressione. I suoi precursori, come i nostri, erano due eroi: Filippo Troja, caduto per l'indipendenza ellenica, e Cesare Colizza, la maschia figura di spartano, caduto sotto gli spalti di Seraievo in difesa della Serbia aggredita» («L'Iniziativa», 11 marzo 1916).

Sul piano della concreta riorganizzazione dei Fasci, una delle iniziative più interessanti fu la proposta - lanciata proprio dagli anarchici interventisti - di far confluire tutte le forze dell'interventismo rivoluzionario nel Partito Repubblicano. Nel novembre del 1915 Maria Rygier (che dallo scoppio della guerra era andata sempre più accentuando la sua vicinanza al mazzinianesimo) [161], reputando fondamentale – anche in vista delle sfide politiche del dopoguerra – rinsaldare l'unità del fronte interventista rivoluzionario, propose apertamente che gli interventisti rivoluzionari, di ogni scuola e partito, s'iscrivessero al PRI[162]. L'invito della Rygier fu raccolto da Edoardo Malusardi. In una lettera inviata a «L'Iniziativa» l'anarchico lodigiano si disse persuaso della necessità di unificare tutti i partiti della sinistra interventista e d'accordo con la Rygier nel ritenere che ciò potesse concretamente realizzarsi nel segno dell' "Edera", a condizione, però, che questo non significasse un appiattimento sui programmi repubblicani.

Gli unici che potrebbero trovarsi a disagio – notava a questo proposito Malusardi – saremmo noi anarchici novatori: per quanto anche noi, non essendo degli impenitenti utopisti della società paradisiaca, coi repubblicani ci troviamo molto d'accordo [...]. Noi siamo degli esaltatori dell'individuo, non nel senso esageratamente zaratustriano, ma audace e cosciente, che sa imporsi in mezzo al falso ed imbelle umanesimo grettamente egoista della folla misoneista e dei suoi codardi capeggiatori [...]. Mentre i repubblicani subordinano la volontà individuale a quella collettiva, quella delle minoranze a quella delle maggioranze, noi anarchici,

[161] Il definitivo approdo di Maria Rygier al mazzinianesimo era avvenuto con l'articolo *L'ombra sua ritorna ch'era dipartita* («L'Internazionale», 1 gennaio 1915), una lunga e sentita celebrazione di Giuseppe Mazzini. La svolta della Rygier aveva trovato consensi e destato speranze negli ambienti repubblicani. «Si auspica che l'esempio della Rygier – aveva scritto Alfredo Poggiali sull'organo del Partito Mazziniano Italiano – ch'era partita, ne'suoi primordi, da premesse non esatte, possa far breccia anche fra gli altri anarchici» (*Lettera politica dalla Romagna*, «La Terza Italia», 15 gennaio 1915). Dopo lo scoppio della guerra, Maria Rygier, la cui opera di propaganda non conobbe soste, intensificò, se possibile, la collaborazione con la stampa repubblicana, massime con «L'Iniziativa». L'infatuazione della Rygier per Mazzini e il mazzinianesimo trovava del resto concordi numerosi altri interventisti rivoluzionari (a cominciare da Alceste De Ambris) e anarcointerventisti. Mario Gioda, in particolare, il quale - come si è visto - nutriva già una viva simpatia per le idee e per i programmi repubblicani (si veda, a titolo di esempio, l'articolo *Mazzini e l'ora storica*, «Il Popolo d'Italia», 11 marzo 1915, in cui Gioda aveva tra l'altro sostenuto che tutti i sovversivi, «non schiavi dello sterile dogmatismo, non avvelenati dalle secche teorie tedesche o intedescate», avrebbero dovuto riconoscere la grandezza di Mazzini), rafforzò negli anni di guerra il proprio filo-repubblicanesimo.

[162] Cfr. MARIA RYGIER, *I partiti di domani. Prepariamoci per le lotte future*, «L'Iniziativa», 27 novembre e 4 dicembre 1915.

pur coadiuvando in tutte le contingenze l'azione collettiva, non intendiamo che si debba tarpare le ali alle iniziative individuali e le minoranze[163]

Il rispetto delle minoranze e delle singole individualità era stato a fondamento dell'azione dei Fasci interventisti: qualora il Partito Repubblicano avesse offerto le stesse garanzie politiche, nulla - concludeva Malusardi - avrebbe potuto impedire il confluire in esso di tutte le forze dell'interventismo rivoluzionario, anarchici compresi[164]. Il progetto avanzato dalla Rygier rimase lettera morta, ma il problema dell'unità tra le forze della sinistra interventista si sarebbe ripresentato più volte, durante come dopo la guerra. In ogni caso, quale che fu l'esito della sua proposta, il cammino personale di Maria Rygier verso le "idealità nazionali" non subì inversioni di rotta. Il 27 e 28 febbraio 1916 ella fu al congresso nazionale repubblicano di Roma[165].

Non ho ancora la tessera – disse in mezzo agli applausi dei congressisti – ma voglio confermare che la guerra ha fatto maturare in me, come in altri, una coscienza nuova, perché ha disvelato effetti deleteri d'una propaganda basata sul determinismo economico più gretto. E noi torneremo al vostro Mazzini![166]

L'ex madrina dell'antipatriottismo "tornò" in effetti a Mazzini, e quella tessera che ancora non poteva esibire al Congresso romano l'ebbe in realtà pochissimo tempo dopo[167].

Il prolungarsi oltre ogni previsione delle ostilità, il malumore ognora crescente delle masse e il conseguente, nuovo slancio assunto dalla propaganda neutralista, aumentarono il senso di smarrimento degli interventisti rivoluzionari. L'esigenza di opporsi alla presunta opera disgregatrice del neutralismo "socialista-cattolico-giolittiano", un'esigenza molto spesso tracimante in vera e propria ossessione, fu all'origine della nascita e della diffusione, un po' in tutta Italia, di leghe e di comitati per la "resistenza interna". Nell'ambito di queste iniziative, tuttavia, gli interventisti rivoluzionari - o comunque di sinistra - si sarebbero ritrovati il

[163] *Ibidem*, 20 dicembre 1915.

[164] Cfr. *Ibidem*.

[165] Al congresso giunsero anche i saluti di Mario Gioda, che diceva di seguire «con vivissima simpatia il lavoro dell'unico partito che la guerra e le rivendicazioni nazionali non *avevano* sconvolto»; di Massimo Rocca, il quale auspicava che l'assise repubblicana potesse porre le basi «per un sovversivismo nazionale, meno settario, più serio, più vasto d'idee e profondo di sentimento»; e di Duilio Lotti. *Ibidem*, 4 marzo 1916.

[166] Ivi.

[167] Cfr. *Ibidem*, 25 marzo 1916.

più delle volte in minoranza (tipico il caso del "Fronte Interno", costituitosi a Roma nel giugno del 1916 ad opera di forze prevalentemente democratiche, che finì assai presto per essere egemonizzato dalle destre). L'interventismo di destra, infatti, e in particolare quello estremo dei nazionalisti, aiutato dalla radicalizzazione delle prospettive politiche indotta dallo sforzo bellico, prese senz'altro il sopravvento, finendo per condizionare la stessa azione delle sinistre, ed aprendo, in questo modo, nuovi e imprevisti scenari.

La preoccupazione di frenare la propaganda neutralista e quella, più o meno consapevolmente avvertita, di salvaguardare la "purezza" dei propri ideali, dominarono il convegno nazionale dei Fasci rivoluzionari, che si riunì a Milano il 21 e 22 maggio 1916[168]. Pochi giorni prima dell'inizio di quel congresso, Mario Gioda si era fatto interprete dello stato d'animo di grande perplessità che attanagliava l'interventismo rivoluzionario. Prendendo spunto dalle agitazioni contro il caro-viveri scoppiate in Germania e Austria, agitazioni che i neutralisti italiani avevano portato a esempio dell'insofferenza popolare verso il protrarsi delle ostilità, Gioda si era augurato che l'Italia rimanesse al di fuori dell'ondata di malcontento che stava attraversando gli altri paesi belligeranti e s'era detto convinto del buon senso e delle virtù patriottiche del popolo italiano. Malgrado ciò, l'anarchico torinese aveva avvertito la necessità di ribadire la ragionevolezza della guerra in atto. La guerra - aveva affermato Gioda - era giusta perché «risolutiva» e perché avrebbe schiuso la via «per maggiori conquiste, in un ambiente europeo non più accidentato da agguati tedeschi e da barbarie prussiana».[169]

[168] Per la cronaca del convegno v. «Il Popolo d'Italia», 21, 22 e 23 maggio 1916. V. altresì *Le dichiarazioni del Congresso dei Fasci*, «L'Iniziativa», 27 maggio 1916, e *La grande adunata di Milano e la parola dei nostri compagni*, «L'Internazionale», 17 giugno 1916.

[169] MARIO GIODA, *Perché questa guerra è giusta*, «Il Popolo d'Italia», 17 maggio 1916. Qualche giorno prima, in occasione della festa del lavoro, Gioda aveva manifestato a chiare lettere quale fosse ormai il proprio pensiero riguardo alle questioni economiche. «Mentre il mondo – aveva scritto - si dibatte nella tragica convulsione d'una rivoluzione decisiva per l'avvenire dei popoli, è per lo meno fatuo il voler cianciare ancora di garofani rossi e di feste di primo maggio per quella ascensione economica di classe che il proletariato non conquisterà se non a condizione di essersi reso degno di rimanere libero entro libere nazioni» (MARIO GIODA, *I socialneutralisti industrializzano il primo di maggio*, «L'Iniziativa», 1 maggio 1916). Del resto, in un articolo intitolato *Valori e limiti della lotta di classe*, pubblicato da «Il Popolo d'Italia» del 22 febbraio 1915, Gioda aveva sostenuto che il materialismo non avrebbe mai potuto offrire una chiave interpretativa univoca dei grandi fenomeni storici e che lo stesso socialismo, se avesse voluto mantenere la sua primigenia forza morale, non avrebbe dovuto risolversi, edonisticamente, in una mera questione economica. La lotta di classe, perciò, non avrebbe dovuto porsi come fine del socialismo, ma come semplice mezzo, da valutare secondo le circostanze. Nel caso contrario, «l'organizzazione di classe *sarebbe diventata* fine a se stessa, e nessun alito di umanità e di generosità *avrebbe animato* il popolo, rinchiuso nelle sue ghilde, nelle sue fratellanze, nelle sue leghe». La classe - aveva concluso Gioda - non doveva considerarsi un semplice agglomerato di uomini «economici», ma un insieme complesso di individui, formanti una comunità con più alte e profonde aspirazioni; ed era pertanto «inutile, sciocco e disonesto il ripetere [...] al popolo che solo la lotta di classe lo *avrebbe dovuto* interessare», ogni altro problema essendo problema «borghese». Questi passaggi sono – a nostro avviso – di capitale importanza. E' infatti in questa visione dei rapporti sociali, intrisa tanto di misticismo mazziniano quanto di elitarismo individualista, che deve rintracciarsi il motivo dell'adesione di Mario Gioda e di tanti anarcointerventisti alle ideologie del sindacalismo nazionale e del produttivismo fascista, nonché, per successive corruzioni dell'impostazione originaria, la ragione del passaggio di molti di loro dall'antisocialismo all'antioperaismo *tout court*.

Al convegno milanese presero parte Maria Rygier, che vi svolse una relazione sul tema "Neutralismo e neutralisti"[170], e Massimo Rocca, in licenza dal fronte[171]. Proprio Rocca si fece portavoce di una convinzione che, in forma più o meno velata, cominciava a circolare anche tra gli interventisti di sinistra: la convinzione, cioè, che il Governo dovesse adottare dei provvedimenti, i più severi possibili, per eliminare il pericolo neutralista. L'azione contro i neutralisti - sostenne Rocca - doveva essere di due tipi: «positiva» e «negativa». Positiva, nel senso che gli interventisti avrebbero dovuto intensificare l'opera di propaganda tra le masse, negativa, perché era giunto il momento, nell'interesse del Paese, di rispondere con misure energiche alle provocazioni dei "nemici di dentro".

> Noi – affermò Rocca - dobbiamo avere il coraggio di dire: contro i neutralisti abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare. Noi dobbiamo avere il coraggio di domandare che il Governo faccia un'opera che sia di repressione, che sia capace di porre un freno[172]

La posizione di Rocca, per quanto radicale, era coerente con quanto da lui sostenuto alla vigilia della guerra in merito all'opportunità di una condotta realmente unitaria della crisi bellica. Non per niente, in risposta a quanti, in

[170] In «Il Popolo d'Italia» 19 maggio 1916.

[171] «Il Popolo d'Italia» del 22 maggio riportava le adesioni al convegno di altri due anarcointerventisti: Adolfo Fanelli e Tomaso Dal Ciotto. Il nome di Fanelli, che incontriamo qui per la prima volta, può esser preso a simbolo degli anarchici interventisti dei quali non ci è giunta notizia. Il panettiere Adolfo Fanelli era nato a La Spezia nel 1889. «Anarchico convinto, che *prendeva* parte a tutte le riunioni e manifestazioni del partito» (come lo aveva descritto un funzionario della Prefettura di Genova in un rapporto del 1912), Fanelli era stato gerente responsabile de «Il Libertario» dal dicembre 1912 al gennaio 1913. Divenuto interventista, fu membro del Comitato Esecutivo del Fascio d'azione internazionalista di La Spezia. Nel dopoguerra aderì al fascismo, iscrivendosi al PNF nell'agosto del 1922. ACS, *CPC, Busta 1943* [Fanelli Adolfo].

[172] «Il Popolo d'Italia», 23 maggio 1916.

sede di discussione, avevano affermato l'opportunità di scindere nettamente l'operato dei Fasci da quello di casa Savoia, Rocca (dimostrando maggiore realismo politico) sostenne che l'interventismo rivoluzionario doveva assumersi per intero le proprie responsabilità riguardo alla monarchia, con la quale, e non contro la quale, la guerra era stata decisa[173].

Nei restanti due anni di guerra Massimo Rocca fu, insieme alla Rygier, il più attivo del gruppo degli originari anarchici interventisti. D'altronde, già nel settembre del 1916 egli venne ricoverato all'ospedale militare di Milano per una grave forma d'ipertrofia tonsillare, ottenendo così una licenza di sei mesi (rinnovata nel marzo dell'anno successivo) [174] che gli consentì di dedicarsi a pieno ritmo all'opera di propaganda e di organizzazione politica[175]. Il 1916 vide altresì la ripresa, da parte di Rocca, della sua antica predilezione per i grandi problemi di ordine internazionale, come attestato dalla pubblicazione - per la casa editrice Sonzogno - del libro *Il Mare Adriatico*, volume nel quale l'autore sposava le rivendicazioni dei nazionalisti sull'Istria e la Dalmazia. Non si trattava di un interesse passeggero, visto che la questione adriatica, destinata a segnare in modo drammatico il dopoguerra italiano, sarebbe stata - insieme ai temi di politica economica. - la nota predominante dell'attività di Massimo Rocca nel biennio 1918-1920. Nel febbraio del 1918, del resto, Rocca entrò nella redazione del quotidiano milanese «La Perseveranza», avviando, sulle pagine di quel giornale, una serrata campagna a sostegno dell'italianità della Dalmazia, campagna che gli attirò gli strali polemici di Gaetano Salvemini[176].

[173] Cfr. *Ibidem*.

[174] Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362*, [Rocca Massimo].

[175] L'operato di Rocca in questo periodo fu caratterizzato da un attivismo capillare che non disdegnava la propaganda spicciola (lo troviamo, ad esempio, oratore principale alla riunione indetta dal Fascio interventista milanese, per salutare i "fascisti" della classe 1897 in procinto di partire per il fronte. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 23 settembre 1916). Ancora nell'aprile del 1918 la Prefettura romana annotava che Rocca, «pur conservando le sue idee sovversive», continuava a svolgere attiva propaganda a favore della guerra. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].

[176] La posizione di Salvemini (espressa a chiare lettere nel volume *La questione dell'Adriatico*, pubblicato all'inizio del 1918), che si rifaceva a Mazzini e al principio di nazionalità, e che gli avversari bollavano come rinunciataria, e quella annessionista di Massimo Rocca erano diametralmente opposte. Sulle pagine della sua rivista settimanale, «L'Unità», Salvemini accusò Rocca di essersi appiattito sulle tesi dei nazionalisti. Rocca, dal canto suo, non risparmiò le critiche a Salvemini (si vedano, in particolare, gli articoli *Per l'onestà politica e la Dalmazia italiana*, e *Operai, libertari, Dalmazia e nazionalismo*, «La Perseveranza», 5 e 17 marzo 1918).

L'approdo di Rocca al giornale del conte Giangaleazzo Arrivabene, un foglio di chiaro orientamento conservatore, non deve sorprendere. Infatti, sebbene Rocca avesse già in passato manifestato simpatie per la destra, fu in questo arco di tempo, compreso tra il congedo dalle armi e la fine della guerra, che si consumò la sua definitiva trasformazione politica; fu allora, per meglio dire, che l'ex anarchico maturò un completo distacco, non tanto dal movimento libertario, ormai del tutto abbandonato, quanto da ogni residuo sinistrismo. A conclusione di un lungo cammino umano e ideale, passando attraverso le decisive esperienze dell'interventismo e della guerra, Massimo Rocca finì dunque per virare decisamente a destra, verso posizioni che – semplificando - potremmo definire di conservatorismo "illuminato" sul piano politico; di liberismo radicale, con forti inflessioni produttiviste, sul piano economico. In entrambi i casi, però, i legami con il fondo elitario del novatorismo restavano evidenti. L'individualismo di Rocca, rafforzato dalla sua personale convinzione di appartenere a un' "aristocrazia", alla parte nobile - più meritevole perché più capace - del popolo italiano (proprio in quegli anni, d'altra parte, l'ex tipografo autodidatta compiva con successo il suo ciclo di studi) [177], giunse in pratica al suo esito naturale. In questo passaggio era già compreso, in potenza, tutto il futuro politico di Massimo Rocca, dalla riscoperta della Destra storica alla rivalutazione dell'istituto monarchico, dal programma economico del 1922 ai Gruppi di Competenza, fino alla "trincea" revisionista. In ultima analisi, infatti, il fascismo di Rocca non fu mai, nella sostanza, granché diverso dal suo liberalismo del 1918.

Nel maggio del 1917 Rocca aderì al "Comitato d'azione per la resistenza interna", sorto a Milano su iniziativa di Ottavio Dinale allo scopo di coordinare tutte le forze interventiste e d'infondere nuovo vigore alla loro opera[178]. In qualità di delegato di quell'organizzazione, Rocca partecipò al secondo convegno nazionale dei Fasci d'azione internazionalista, convocato a Roma all'inizio di luglio, il quale si concluse con l'approvazione di una

[177] Rocca conseguì la licenza tecnica superiore subito dopo la guerra, iscrivendosi quindi alla facoltà d'ingegneria del Regio Politecnico di Milano.

[178] Quale fosse lo scopo principale di questa nuova associazione patriottica, bene lo illustrava un ordine del giorno votato a una riunione del Comitato il 7 maggio 1917: «Reclamare dal Governo provvedimenti immediati contro i troppi tedeschi, turchi, bulgari e austriaci che infestano il nostro Paese» («Il Popolo d'Italia», 8 maggio 1917). Alla fine del mese il Comitato inviò un memoriale al Presidente del Consiglio, nel quale, dipinta a tinte fosche l'azione destabilizzatrice del neutralismo disfattista, s'invocava un'azione draconiana contro tutti i "nemici di dentro". Il memoriale, pubblicato in parte anche da «Il Popolo d'Italia» del 27 maggio, si trova in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra europea, Fascicolo 19.9.2* [Movimento interventista].

sorta di documento programmatico dell'interventismo rivoluzionario[179]. Nonostante il tentativo d'imprimere all'azione dei Fasci un indirizzo certo, tanto sul piano politico quanto su quello delle rivendicazioni sociali, le grandi questioni delineatesi nel corso dei due anni precedenti, quella delle misure da opporre alla ripresa del neutralismo, e quella (per così dire relativa all'indole stessa del movimento) della salvaguardia della propria identità rivoluzionaria, rimanevano, complice l'inasprirsi delle tensioni interne al Paese, più che mai aperte[180]. La tragedia di Caporetto, con ciò che ne seguì, a livello politico-militare come a livello emotivo, e la conseguente demonizzazione dei cosiddetti disfattisti, avrebbe contribuito non poco a mischiare le carte in tavola, spostando decisamente a destra l'asse della politica interventista. Le divergenze tra le diverse forze dell'interventismo finirono per appianarsi, a tutto vantaggio della destra nazionalista, salvo poi riproporsi, ma in un contesto nel frattempo profondamente mutato, alla fine della guerra.

[179] V. «Il Popolo d'Italia», 2 e 3 luglio 1917, e l'articolo *Il Congresso Interventista di Roma in difesa degli operai e della pace giusta*, «L'Internazionale», 21 luglio 1917 (l'organo sindacalista parmense riprese le pubblicazioni proprio il 21 di luglio, dopo una sospensione di quasi un anno).

[180] E' molto difficile, per l'assoluta mancanza d'informazioni, sapere cosa gli anarcointerventisti pensassero riguardo a queste due tematiche, ma è ragionevole credere che la loro opinione non differisse da quella degli altri protagonisti dell'interventismo rivoluzionario, sempre più orientati verso una linea di ferma intransigenza. Una testimonianza importante, anche per l'estremismo del linguaggio usato, è quella di Edoardo Malusardi, il quale, prendendo le mosse dalla proposta di dimissioni generali avanzata ai sindaci e agli amministratori socialisti da Costantino Lazzari (un gesto che, nell'opinione del segretario del Partito Socialista, si sarebbe rivelato un utile strumento di pressione sul Governo e avrebbe potuto accelerare l'uscita dell'Italia dalla guerra), si appellava direttamente al popolo italiano perché facesse alfine giustizia «di un così ributtante fenomeno di perfidia e di vigliaccheria» (EMME, *Son purl...*, *Ibidem*, 22 settembre 1917).

II

FASCISMO

L'anarcointerventismo alla prova della "nuova" Italia

Ripercorrere le tracce dell'anarcointerventismo nel caos del dopoguerra non è impresa facile. Già nei mesi successivi all'armistizio, il blocco dell'interventismo rivoluzionario cessò di esistere come un tutt'uno, per disperdersi e riaggregarsi in mille rivoli, mentre la nascita di nuove formazioni, che pure ad esso si richiamavano (fra tutte i Fasci di combattimento), aggiungeva imprevedibilità a un'atmosfera politica di per sé già molto fluida. L'anarcointerventismo, che non aveva mai posseduto, per sua stessa natura, una rigidità organizzativa e ideologica, non sfuggì a questo processo dissolutivo. Nondimeno, se non ha più molto senso, dopo Vittorio Veneto, parlare di interventismo anarchico come corrente politica in sé, è tuttavia possibile – come si accennava nell'introduzione -, attraverso la vicenda personale dei suoi maggiori rappresentanti, provare a ritrovarne i segni nella politica italiana del dopoguerra. Dei *leaders* anarcointerventisti, alcuni, come Oberdan Gigli e Maria Rygier, finirono per isolarsi progressivamente dal gioco politico e per non avere che una parte di secondo piano nella tormentata stagione del prefascismo[1]; altri, come Attilio Paolinelli, riallacciarono, sebbene a fatica, i legami con il movimento anarchico, rientrando a pieno titolo nell' "ortodossia"[2]. Altri ancora, infine,

[1] Nel caso di Gigli, si può affermare che, con la partecipazione alla guerra, ebbe del tutto termine la sua militanza pubblica. Nel dopoguerra, infatti, egli abbandonò la politica, tornando a dedicarsi ai suoi studi. Cfr. MAURIZIO ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, cit., p. 84.

Più complesso l'*iter* politico di Maria Rygier. Negli anni successivi alla guerra la Rygier si avvicinò all'Associazione Nazionalista, maturando, nei confronti del fascismo, un atteggiamento sostanzialmente ambiguo. Nel 1926 fu comunque costretta ad espatriare in Francia, dove rimase sino alla caduta del regime. Rientrata in Italia, concluse la sua travagliata milizia politica nelle file del Partito Liberale. Morì a Roma nel febbraio del 1953. Cfr. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. IV, *ad nomen.*

[2] Nel luglio del 1919 Paolinelli fu arrestato con l'accusa di aver preso parte al complotto di Pietralata, allorché un gruppo di anarchici, insieme a repubblicani e arditi, tentò d'impadronirsi dell'omonimo forte militare. Amnistiato, aderì poi - in rappresentanza degli anarchici individualisti - a un comitato romano "di difesa proletaria" in funzione antifascista.

come Mario Gioda, Edoardo Malusardi e Massimo Rocca, si guadagnarono un posto di rilievo nel nascente movimento fascista, del quale divennero, quantunque in ambiti diversi, indiscussi protagonisti. La loro vicenda all'interno del fascismo (che appunto ci proponiamo di ricostruire nel prosieguo di questo lavoro) può, a nostro giudizio, essere considerata in relazione ai loro precedenti anarchici; e infatti, se è arbitrario ricercare in essa un medesimo filo conduttore, immediatamente e coerentemente riconducibile alla doppia e complessa eredità dell'individualismo anarchico e dell'anarcointerventismo, è però possibile riconoscervi, pur nell'eterogeneità delle esperienze e delle posizioni ideali e politiche, non pochi punti di contatto con quel pensiero e con quella tradizione. Nel valutare l'apporto della cultura anarcointerventista al movimento mussoliniano (un contributo minoritario, ma non per questo trascurabile), occorre poi tener presente che il fascismo iniziale, lungi dal formare un monolito impenetrabile, orbitante attorno alla tetragona figura di Mussolini, si distingueva piuttosto - come lucidamente notava Renzo De Felice nell'introduzione al primo volume della sua biografia mussoliniana - per essere una «serie di stratificazioni»[3], un accumulo di passioni e d'idee diverse, non di rado in contrasto tra loro. Di questo multiforme e contraddittorio universo che fu il primo fascismo, la vena anarcointerventista, proprio in ragione della sua disorganicità – evidente nei diversi orientamenti di Gioda, Rocca e Malusardi -, costituisce inoltre, per così dire, un modello in scala ridotta.

La storia dell'anarcointerventismo nel dopoguerra (la si consideri o meno in ordine al fascismo) fu dunque, essenzialmente, storia d'individualità, anche se, ancora per qualche tempo, nei mesi successivi all'armistizio, si verificarono, qua e là, sporadici tentativi di raccogliere i superstiti della corrente anarcointerventista intorno a un progetto politico ben definito, in grado di misurarsi autonomamente con le forze nuove emerse dal rivolgimento bellico. A prescindere da alcune iniziative isolate, come quella partita da Domenico Ghetti[4], l'esperimento di maggior sostanza in questa

Nel 1927 fu condannato a quattro anni di confino. Il secondo dopoguerra lo vide ancora attivo nelle fila del movimento libertario. Cfr. ACS, *CPC, Busta 3711* [Paolinelli Attilio].

[3] RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. XXII.

[4] Il 17 maggio 1919, sulle colonne de «Il Popolo d'Italia», apparve un appello di Domenico Ghetti agli «anarchici interventisti milanesi» perché facessero giungere la loro adesione alla nuova iniziativa patrocinata da Mussolini. Ghetti era un mussoliniano convinto (nel giugno del 1919 la Prefettura di Milano, città nella quale l'anarchico romagnolo si era trasferito alla fine del conflitto, lo segnalava tra i più accesi propagandisti dei «principi mussoliniani» in seno al «partito» anarchico). ACS, *CPC, Busta 2355* [Ghetti Domenico].

direzione fu quello tentato da Roberto D'Angiò. Nella primavera del 1919, gli ambienti anarchici liguri (D'Angiò si era trasferito a La Spezia a guerra in corso) furono messi in subbuglio da una circolare, firmata appunto dal noto propagandista, nella quale si dava per imminente la pubblicazione di un nuovo giornale anarchico d'ispirazione interventista.

Le concezioni di D'Angiò sull'anarchia – annotava il 31 marzo il Prefetto di Genova – non collimano con quelle del Binazzi Pasquale, direttore e gerente del periodico anarchico "Il Libertario" che si pubblica a La Spezia, ed ha pertanto deciso di fare uscire prossimamente colà un nuovo giornale anarchico intitolato «La Protesta», che vorrebbe pubblicato quindicinalmente. Tale nuova pubblicazione avrebbe come programma l'illustrazione del principio anarchico adattato ai nuovi tempi sortiti in seguito all'opera di rivoluzione fatta dalla guerra[5]

Il prestigio che ancora ispirava il nome di D'Angiò e il ricordo, sempre vivo, delle dure polemiche d'anteguerra, indussero «Il Libertario» a prendere nettamente le distanze da quell'iniziativa.

Parecchi compagni da varie località – ammoniva il foglio di Binazzi - ci chiedono spiegazioni circa una circolare diramata da Roberto D'Angiò, colla quale si annunzia la pubblicazione di un nuovo giornale anarchico a Spezia. Rispondiamo in blocco ai compagni: da tempo il suddetto individuo non ha più nulla di comune cogli anarchici di Spezia e tanto meno con noi del «Libertario»[6]

Alla fine di maggio, «Il Popolo d'Italia» - ormai organo ufficioso dei nuovi Fasci mussoliniani - ospitò un accorato appello di D'Angiò a tutti i «libertari interventisti», affinché dessero il loro contributo, anche economico, alla realizzazione de «La Protesta».

Ciò che io desidero – scriveva D'Angiò, precisando il proprio punto di vista – è che tutti gli anarchici d'Italia, i quali si dichiararono contro il militarismo prussiano, abbiano il coraggio civile di affrontare la situazione da noi creata. Non è lecito star zitti quando ci definiscono ex anarchici, volta gabbana, rinnegati, ecc. Noi dobbiamo reagire, dobbiamo esprimere le nostre idee [...]. Dobbiamo esprimere ed esporre le nostre idee per snebbiare le menti, per fare viva luce, per dimostrare che noi, che ci opponemmo con la violenza alla violenza teutonica, fummo e rimaniamo i veri anarchici[7]

[5] *Ibidem, Busta 1612* [D'Angiò Roberto].

[6] «Il Libertario», 22 maggio 1919.

[7] «Il Popolo d'Italia», 29 maggio 1919

Il primo numero de «La Protesta» uscì il 16 luglio. «Noi – si affermava nell'editoriale – facciamo qui una pubblicazione anarchica, né più né meno»[8]. Come prima della guerra, dunque, obiettivo principale degli anarchici interventisti era quello di rivendicare la propria appartenenza alla famiglia anarchica, nella convinzione, semmai, che i tempi fossero più che mai propizi per una riforma radicale dell'anarchismo; riforma che doveva passare attraverso una "selezione" delle migliori energie rivoluzionarie.

Lo sconvolgimento europeo – sosteneva un anonimo articolista de «La Protesta» - ha insegnato qualche cosa all'operaio. Noi anarchici, che a costui predichiamo di emanciparsi, dobbiamo, come abbiamo fatto nel passato, non seguire il sistema del socialismo ufficiale, per il quale il numero, o meglio una somma di numeri, è tutto [...]. Noi, nel rivolgerci alla massa, dobbiamo parlare all'individuo[9]

Nonostante l'iniziale sostegno di Mussolini, e nonostante i favori raccolti in ambito anarcointerventista[10], il giornale di Roberto D'Angiò non sopravvisse al secondo numero, e il suo fallimento convinse lo stesso D'Angiò a ritirarsi a vita privata[11].

Lo sforzo, tentato da D'Angiò con «La Protesta», di connettere gli anarchici interventisti, come entità politica autonoma, alla più vasta corrente "rinnovatrice" del dopoguerra, restò un caso isolato, ma il contatto tra gli anarchici e le forze superstiti dell'interventismo rivoluzionario fu fecondo anche di altre esperienze, che, pur non avendo un nesso diretto con l'anarcointerventismo, è doveroso richiamare brevemente. E' nota, ad esempio, l'attenzione con la quale, nel confuso biennio 1919-1920, gli interventisti rivoluzionari - e in parte gli stessi Fasci di combattimento - guardavano al movimento libertario. D'altronde, se le divisioni tra i due schieramenti erano molte e insanabili, non mancavano tuttavia i motivi d'incontro, particolarmente la comune ostilità nei confronti dei socialisti "bolscevizzati" e del loro inconcludente rivoluzionarismo, demagogico e "parolaio" (Errico Malatesta manifestò a più riprese le sue riserve nei confronti dell'esperimento leninista) [12]. Sul piano puramente strategico non

[8] «La Protesta», 16 luglio 1919.

[9] *Le coscienze volitive*, *Ibidem*, 14 agosto 1919.

[10] Dopo il numero saggio del 16 luglio, il giornale di D'Angiò raccolse oltre 30 sottoscrizioni - per un totale di 240,45 lire - e 28 abbonamenti. Tra gli entusiasti sostenitori de «La Protesta» ritroviamo alcuni dei nomi più noti dell'anarcointerventismo, da Oberdan Gigli a Ruffo Sarti, da Alberto Fontana ad Alberto Senigallia. Cfr. *Ibidem*.

[11] D'Angiò morì a Milano nel 1923. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 1612* [D'Angiò Roberto].

[12] L'iniziale cautela con cui Malatesta accolse le notizie provenienti dalla Russia lasciò gradualmente - ma inesorabilmente - il posto a una condanna senza appello del comunismo

era quindi irragionevole pensare, da entrambe le parti, ad un'intesa d'azione in chiave rivoluzionaria; e basti qui ricordare la vicenda del progettato tentativo insurrezionale che, auspice Alceste De Ambris, avrebbe dovuto estendersi da Fiume, occupata dai legionari di Gabriele D'Annunzio, a tutta la Penisola. Il piano, che vide direttamente coinvolto Malatesta (rientrato in Italia nel dicembre 1919, grazie all'interesse del segretario della Federazione dei lavoratori del mare, il capitano Giuseppe Giulietti, e accolto favorevolmente dalla stampa filo-fiumana) [13], fallì, a quanto pare, solo per la ferma opposizione dei socialisti a dare un appoggio anche solo indiretto all'impresa[14].

La presenza anarchica nel nebuloso quadro politico del dopoguerra si manifestò anche per altre vie e in altri modi, che, sebbene inconsueti, non devono però meravigliare più di tanto, quando si tenga conto della multiformità delle posizioni all'interno del mondo anarchico. D'altra parte, il processo di ridefinizione degli spazi politici si prestava a favorire la nascita di connubi apparentemente improbabili[15]. Tipico, in questo senso, il caso de

autoritario e soprattutto della dottrina della dittatura del proletariato. Per valutare la posizione di Malatesta riguardo al bolscevismo è essenziale la lettura dei molti articoli da lui dedicati all'argomento tra il 1919 e il 1924. Una scelta significativa di questi scritti (originariamente apparsi su «Umanità Nova» e «Pensiero e Volontà») si trova in ERRICO MALATESTA, *Individuo, società, anarchia. La scelta del volontarismo etico*, a cura di Nico Berti, Roma, Edizioni e/o, 1998.

[13] Il 27 dicembre, «Il Popolo d'Italia», che seguì con simpatia e partecipazione il rimpatrio di Malatesta, rilevò, a proposito dei rapporti di questi con l'interventista Giulietti, ch'egli era forse «meno intransigente dei tenenti idioti e nefandi del PUS». Gli apprezzamenti dell'organo mussoliniano, in verità, non piacquero a Malatesta, consapevole del loro valore strumentale (al riguardo v. ARMANDO BORGHI, *op. cit.*, pp. 203-204). Del resto, l'infatuazione del fascismo per il vecchio capo anarchico fu di breve durata (a questo riguardo si veda il duro articolo *Una leggenda che si sfata*, in «Il Fascio», 6 marzo 1920), e tuttavia, ancora per tutto il 1920, l'antibolscevismo di Malatesta fu spesso opportunisticamente richiamato, dai giornali fascisti, in aperta polemica con i "pussisti".

[14] Su questi fatti v. RENZO DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio*, cit., p 77 ss.

[15] Tra gli esempi più significativi di questa sorta di diaspora anarchica dev'essere ricordato quello degli anarchici triestini Luigi Marcello Andriani e Carlo Ukmar. Nell'ottobre del 1918, dopo il crollo della monarchia asburgica, Andriani e Ukmar (che erano membri di riguardo del gruppo libertario "Germinal", il più importante di Trieste) entrarono nel Fascio Nazionale, costituito dalle forze politiche italiane allo scopo di garantire l'unione della città irredenta alla madrepatria. «Dimentichi di ogni divergenza di programmi – recitava il manifesto del Fascio Nazionale -, fusi nel grande amore di sentirci italiani, noi, uomini di tutti i ceti, ci siamo costituiti in Fascio Nazionale, sintesi ed espressione di quanti consentono ad un'unione con la Patria [...], che ogni altro ideale comprende ed ammette» (*Italiani!*, «La Nazione», 1 novembre 1918). Su Andriani e Ukmar v. ENNIO MASERATI, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Milano, Giuffrè, 1977, *ad indicem*.

«La Testa di Ferro», l'organo dei legionari fiumani diretto dall'ardito e futurista Mario Carli[16], che fu, per circa un anno, luogo d'incontro e di confronto tra le frange estreme del combattentismo e del futurismo politico e certo anarchismo violentemente individualista, gravitante attorno a riviste dal titolo emblematico, come «Nichilismo» e «L'Iconoclasta»[17]. Attraverso la rubrica "Polemiche d'anarchismo", il giornale di Carli, che iniziava le

[16] Mario Carli, nato in provincia di Foggia nel 1889 ma fiorentino d'adozione, era stato uno dei protagonisti delle avanguardie futuriste. Verso la fine della guerra, Carli, con il gruppo del giornale «Roma Futurista» (Emilio Settimelli, Filippo Tommaso Marinetti, Enrico Rocca, Giuseppe Bottai, ecc.) fu tra i fondatori del Partito Politico Futurista. Il futurismo politico, al quale dettero un apporto considerevole gli ex-combattenti (lo stesso Carli, che era capitano degli arditi, si fece promotore, nel gennaio 1919, dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia), era decisamente orientato a sinistra e costituì una delle assi portanti dei primi Fasci mussoliniani, contribuendo altresì ad influenzarne gli orientamenti. «Il programma dei Fasci di Combattimento creati da Mussolini – commentava «Roma Futurista» nell'aprile del 1919 - è sostanzialmente identico al programma del Partito Politico Futurista. Forse, le due istituzioni finiranno per fondersi. Lo spirito che le anima è uno. E' lo spirito dell'Italia nuova: l'Italia dei combattenti».
Sulla figura e l'opera di Carli v. *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-1997, *ad nomen*, nonché il contributo di ANNA SCARANTINO, *L'Impero. Un quotidiano reazionario-futurista degli anni Venti*, Milano, Guanda, 1978, p. 12 ss. Sul futurismo politico e i suoi rapporti col primo fascismo v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 474 ss., EMILIO GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza, 1975, p. 109 ss., e, con una particolare attenzione alla personalità e al ruolo di Filippo Tommaso Marinetti, MICHEL OSTENC, *Intellettuali e fascismo in Italia*, Ravenna, Longo, 1989, pp. 107 ss.

[17] «Nichilismo», diretta da Carlo Molaschi, uscì a Milano tra l'aprile del 1920 e il marzo 1921; «L'Iconoclasta», fondata da Virginio Gozzoli, vide la luce a Pistoia in due periodi distinti, lungo un arco di tempo compreso tra il maggio del 1919 e l'aprile del 1921. Cfr. LEONARDO BETTINI, *op. cit.*, *ad indicem*.
Per capire di quale tipo di idee fossero portavoce queste riviste, si veda l'articolo *Il mio individualismo*, a firma Enzo di Villafiore (Enzo Martucci), comparso su «L'Iconoclasta» del 15 maggio 1920 (ma se ne potrebbero citare molti altri). «Quale differenza – vi si leggeva - corre tra il fanatico che si lascia castrare per i suoi dei, il patriotta che si fa uccidere pel suo paese, e il sovversivo che cade evocando la redenzione collettiva? Nessuna! [...] Nella stessa guisa han perduto la coscienza del proprio io, e perseguono un fantasma irraggiungibile [...]. Sono dei deboli [...]. Essi non sentono la propria individualità che vuole affermarsi, godere, vivere [...]. E vorrebbero che io li seguissi. Io scettico, iconoclasta, cinico [...]. Vorrebbero che mi sacrificassi per la plebe stupida, grossolana e volgare [...]. Io che voglio bere il profumo della Vita e inebriarmi di Bellezza, che voglio aspirare l'aere della Libertà sconfinata, per ricevere infine il bacio della Morte. Io tanto superiore alla mediocrità [...]. Io lotto per me, unicamente per me [...]. Sono al di la del Bene e del Male». In ogni caso, posizioni di questo tenore suscitarono critiche all'interno della stessa rivista di Gozzoli (che - come recitava il sottotitolo - era «aperta a chiunque»). In un articolo significativamente intitolato *Individualismo o futurismo?*, Camillo Berneri definì «deliri letterari», «prose pazze e vuote», gli scritti di Villafiore e compagni, e «pazzoidi» e «megalomani» i loro autori.

pubblicazioni nel febbraio del 1920, si aprì ai contributi di quegli anarchici individualisti, per lo più molto giovani, che, suggestionati dalla retorica "demolitrice" e anticonformista del futurismo, vi scorgevano un'arma potente di rinnovamento della società e, allo stesso tempo, un mezzo di realizzazione personale[18].
In polemica con «Umanità Nova» (il primo quotidiano del movimento anarchico italiano, fondato da Malatesta all'inizio del 1920), che guardava con naturale diffidenza alla "rivoluzione" fiumana e alle velleità sovversive dei futuristi[19], Mario Carli affermava recisamente il carattere proletario e progressista del futurismo e definiva in questo modo il proprio rapporto con l'anarchismo:

> Tutti sanno quanta dose di anarchismo sia nella nostra concezione futurista del mondo, che vorrebbe abolire tutte le cose inutili ed ingiuste; le dinastie e i carceri, il papato e i tribunali, il parlamento e i privilegi, l'archeologia e i corrieri della sera. E' per questo che, non potendo più accettare il dominio dell'attuale classe dirigente, né avendo fiducia in quello avvenire delle altre classi, io mi sento assai vicino alla concezione anarchica, cioè individualista, che vuol preparare un tipo di uomo libero e forte, unico e indiscusso arbitro dei propri destini[20]

A sua volta, Filippo Tommaso Marinetti, rispondendo a un anarchico che, pur plaudendo all'opera novatrice dei futuristi, rimproverava loro il sostegno dato alla causa fiumana e il loro sentimentalismo patriottico[21], invitava gli anarchici a lasciarsi dietro le spalle «il pessimismo vano», per aderire alla lotta propositiva del futurismo. Il punto era - secondo Marinetti - che, mentre gli anarchici erano «tutti più o meno dei futuristi antipratici, platonici e pessimisti», i futuristi erano «degli anarchici pratici, fattivi, ottimisti, con un campo determinato per le *loro* demolizioni e bonifiche, cioè la patria»[22].

[18] Tra gli anarchici collaboratori de «La Testa di Ferro» si contava anche Domenico Ghetti, responsabile dell'ufficio di corrispondenza del giornale a La Spezia.

[19] Si veda, in modo particolare, l'articolo *Con la lenza*, a firma Simplicio (Gigi Damiani), in «Umanità Nova», 28 settembre 1920.

[20] MARIO CARLI, *Replica a un avversario ultra-rosso*, «La Testa di Ferro», 3 ottobre 1920.

[21] Cfr. BRUTNO, *Patria*, *Ibidem*, 10 ottobre 1920.

[22] Ivi.
In quegli stessi giorni, Marinetti pubblicava, per le edizioni de «La Testa di Ferro», l'opuscolo *Al di là del comunismo*, che può considerarsi il manifesto del suo "sinistrismo". In esso, il poeta passava in rassegna, criticandole, tutte le incarnazioni, vecchie e nuove, della sinistra, e definiva le coordinate del suo individualismo futurista rivoluzionario. «Vogliamo – affermava tra l'altro - l'abolizione degli eserciti permanenti, dei tribunali, delle polizie e dei carceri, perché la nostra razza di geniali possa sviluppare la maggior quantità possibile di individui liberissimi, forti, laboriosi, novatori, veloci».

L'anarchismo al quale facevano riferimento Carli, Marinetti e gli altri futuristi de «La Testa di Ferro» era il medesimo che, in quello stesso periodo, l'individualista Abele Ricieri Ferrari, meglio noto come Renzo Novatore, descriveva come «agilità volitiva, violenza creatrice [...] e poesia»[23]; un anarchismo, cioè, minoritario, puramente concettuale, erede spurio del superomismo nietzschiano, che niente aveva a che vedere né con il movimentismo malatestiano, così pervaso di umanesimo, né con il comunismo libertario di «Umanità Nova» (col quale, anzi, si poneva in netta antitesi) [24], ma che era, innegabilmente, frutto di quel periodo storico.

I primi contatti col fascismo

Chiusa questa parentesi, è dunque il momento di tornare alle vicende dei protagonisti dell'anarcointerventismo in procinto di vestire la camicia nera e di seguirne il cammino nell'immediato dopoguerra, a cominciare da Massimo Rocca.

In questo periodo - come si accennava - l'interesse di Rocca era per lo più rivolto alla bruciante questione adriatica. In essa, allora al centro di aspri dibattiti, egli riversò tutto il suo virtuosismo polemico e la sua abilità di propagandista, con il puntiglio e la caparbietà che gli erano propri[25]. Sebbene vicino ai nazionalisti, alla cui Associazione aderì subito dopo la guerra[26], Rocca non ne condivideva le smodate mire imperialiste. Come si rileva dai

[23] RENZO NOVATORE, *Oltre ogni confine*, «La Testa di Ferro», 7 novembre 1920.
Abele Ricieri Ferrari (1890-1922) fu uno tra i più assidui collaboratori de «L'Iconoclasta», nonché uno dei principali esponenti della corrente anarcoindividualista nel primo dopoguerra. Una raccolta dei suoi scritti si trova in RENZO NOVATORE, *Un fiore selvaggio*, Pisa, BFS, 1994, con una breve nota biografica e bibliografica a cura di Alberto Ciampi.

[24] Su «La Testa di Ferro» del 12 dicembre 1920, un certo Atomon ribadiva che i futuristi erano sì anarchici, ma solo individualisti, bollando come «antianarchica» l'Unione Anarchica voluta da Malatesta, che, come le organizzazioni social-comuniste, si limitava a fare della lotta di classe. Secondo Atomon, la vera anarchia non doveva dare alcuna importanza al «fattore economico dell'esistenza», ma ricercare «la perfezione dell'individuo nella vita, al di sopra di ogni pregiudizio o di ogni dogma». Al contempo, però, l'anonimo futurista teneva a distinguere il gruppo di «Umanità Nova» dal Partito Socialista, mostrando di preferire il primo al secondo, e definiva Errico Malatesta, del quale sottolineava «la grande figura morale», un «agitatore e apostolo».

[25] Rocca era membro del "Fascio delle associazioni patriottiche" e del "Comitato pro Fiume e Dalmazia irredente" di Milano. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].

[26] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 98.

suoi numerosi articoli per «La Perseveranza», a cui continuò a collaborare fino al luglio del 1919 (quando il mutamento della linea editoriale, sopravvenuto a un cambio di proprietà, gli consigliò l'abbandono), la sua posizione non andava oltre la rivendicazione dell'Istria e della Dalmazia, che egli non dubitava essere geograficamente, culturalmente e politicamente italiane. Una certa moderazione, che pur gli va riconosciuta, non gli impedì di attaccare violentemente i cosiddetti rinunciatari, a cominciare da Leonida Bissolati, sia dopo l'intervista da questi rilasciata al «Morning Post», sia dopo il suo celebre discorso alla Scala[27]. Il 17 gennaio 1919 Rocca prese parte all'imponente comizio milanese "pro Fiume e Dalmazia italiana", che fu la risposta data dai "dalmatofili" all'iniziativa del *leader* socialriformista, comizio nel quale - secondo Renzo De Felice - ebbe il compito di sostituire Mussolini, che preferì non intervenire «per evitare incidenti»[28]. Ai primi di marzo, Rocca intraprese un viaggio di studio lungo la costa orientale italiana, da Venezia a Brindisi, giungendo quindi a Spalato, sulla sponda opposta dell'Adriatico. Dalla cittadina dalmata, dove si trattenne qualche giorno, fece pervenire al suo giornale un esteso *reportage*, nel quale si prodigava, con la consueta e un po' pedante ricchezza di argomentazioni, a dimostrare l'italianità della Dalmazia[29]. Al suo rientro in Italia fu protagonista di due nuove manifestazioni patriottiche, a Milano e Torino[30]; quindi, all'inizio di aprile, partì per Parigi, inviato speciale de «La Perseveranza», a seguire da vicino i lavori del congresso di pace[31]. Dopo il messaggio di Wilson agli italiani e il conseguente ritiro della nostra delegazione dalla capitale francese, Rocca, che fino ad allora aveva tenuto, nei confronti del "wilsonismo", un atteggiamento prudente e non del tutto ostile[32], abbandonò

[27] A questo riguardo v. LIBERO TANCREDI, *Il ministro della piccola Italia*, «La Perseveranza», 11 gennaio 1919, e *Una pace di menzogna per un nuovo giolittismo*, *Ibidem*, 13 gennaio 1919.

[28] RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p.491.
Per la cronaca del congresso v. «Il Popolo d'Italia», 18 gennaio 1919.

[29] Cfr. LIBERO TANCREDI, *La passione di Spalato*, «La Perseveranza», 12, 14 e 17 marzo 1919.

[30] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 13 marzo 1919, e «La Perseveranza», 17 marzo 1919.

[31] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 77.

[32] In occasione del viaggio di Wilson in Italia, Rocca, pur vagheggiando una sorta di lega latina, fondata sull'alleanza Italia/Francia, che facesse da contraltare al nuovo "imperialismo" anglo-statunitense, aveva manifestato interesse per le tesi del presidente americano, dicendosi favorevole ad una partecipazione italiana alla Società delle Nazioni. Essa sola – scrisse - avrebbe potuto garantire «giustizia per i vincitori come per i vinti: giustizia per gli italiani dell'Istria e della Dalmazia, per gli albanesi, per i romeni, per gli stessi tedeschi» (LIBERO TANCREDI, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, «La Perseveranza», 5 gennaio 1919).

ogni remora, schierandosi senza riserve con il partito dell'annessione, ormai - a suo dire - «l'unica via percorribile»[33]. Al congresso "per l'annessione di Fiume e della Dalmazia", che si tenne a Milano, su iniziativa del "Fascio delle associazioni patriottiche", il 28 aprile 1919, Rocca non lesinò le accuse a Wilson, denunciando il torbido «retroscena bancario internazionale che si *nascondeva* dietro la figura del presidente filosofo»[34].

Da questo momento i toni della propaganda estera di Massimo Rocca si fecero sempre più intransigenti. In un fondo per l'organo torinese dell'Associazione Nazionalista, egli giunse addirittura a prefigurare «la necessità di un imperialismo senza confini», qualora la crescente ostilità internazionale e «la fantastica corsa allo sciopero» all'interno del paese, con i suoi effetti negativi sul livello di produzione, avessero a tal punto danneggiato le esportazioni e fiaccato la ricchezza nazionale da impedire di provvedere pacificamente all'acquisto delle materie prime indispensabili[35].

Questi ultimi accenni alla situazione interna dell'Italia ci consentono di soffermarci sugli aspetti più propriamente economici del pensiero di Massimo Rocca. La sua visione economica, infatti, che rimarrà pressoché inalterata negli anni a venire, si veniva proprio allora configurando come una mistura di liberismo, sindacalismo e produttivismo di stampo mussoliniano. Così, a proposito della ventilata introduzione delle otto ore lavorative, Rocca esprimeva l'esigenza che ad essa si accompagnasse «tutto un sistema organico di educazione ed istruzione professionale che *accrescesse* il rendimento degli operai»; i quali operai, a loro volta, pena il tracollo economico della nazione, avrebbero dovuto prendere coscienza delle loro accresciute responsabilità[36]. Ciò presupponeva una matura collaborazione tra capitale e lavoro, dal momento che - secondo Rocca - l'emancipazione dei lavoratori non si sarebbe mai realizzata tramite «l'estraniarsi dalla storia e dal divenire sociale [...], dai problemi, dai doveri e dalla responsabilità ch'essi comportano»[37], ma solo attraverso la piena compartecipazione al ciclo produttivo, secondo il modello del sindacalismo nazionale. Quanto alla borghesia industriale, suo compito doveva essere, da un lato quello di comprendere il cambiamento introdotto dalla guerra, ossia di prendere consapevolezza dell'ormai inscindibile legame tra politica ed economia; dall'altro, quello di dimostrarsi autentica classe dirigente, in grado sia di

[33] ID., *Audacia (appunti per l'On. Orlando), Ibidem*, 29 aprile 1919.
[34] «Il Popolo d'Italia», 29 aprile 1919.
[35] LIBERO TANCREDI, *Per il nazionalismo proletario. Un fenomeno d'impotenza*, «La Riscossa Nazionale», 8 giugno 1919.
[36] ID., *Le otto ore internazionali di lavoro*, «La Perseveranza», 26 gennaio 1919.
[37] ID., *Assenteismo e collaborazione di operai e di industriali, Ibidem*, 2 febbraio 1919.

opporsi con fermezza al bolscevismo dilagante, sia di provvedere all'integrazione e all'educazione del proletariato[38]. «Occorre che la classe dirigente - scriveva Rocca - od almeno i suoi elementi migliori, comprendano che il loro ufficio non è solo di "resistere" o di "concedere", ma di persuadere e di guidare»[39].

Questo modo di pensare era senz'altro condivisibile da Mussolini, il quale, nel frattempo, aveva ribattezzato il suo quotidiano "giornale dei combattenti e dei produttori" e promosso, con i Fasci di combattimento, una formazione che aveva, tra i suoi primi obiettivi, quello di contrastare la "demagogia bolscevica". Rocca, del resto, ricordava di aver aderito ai Fasci di combattimento fin dal 1919, poco tempo dopo la loro nascita[40]. Questa affermazione, con tutta probabilità rispondente al vero, non è però altrimenti accertabile; quel che è sicuro è che Rocca - almeno per tutto il 1919 - non dimostrò, a differenza di molti suoi compagni, un grande interesse per l'iniziativa di Mussolini.

Fin dai primi di marzo del 1919 «Il Popolo d'Italia» aveva lanciato un invito per la costituzione di un nuovo movimento politico d'avanguardia. Tra le molte adesioni pervenute al giornale prima della data fatidica del 23 marzo, ritroviamo i nomi di alcuni anarchici interventisti: il «vecchio anarchico» Vittorio Boattini (che si diceva «*toto corde*» con Mussolini, «per le sante bastonature interventiste ed anti-bolsceviche») [41], Carlo Rivellini e Domenico Ghetti. «Gli anarchici coscienti – scriveva quest'ultimo al suo conterraneo Mussolini – non potranno che aderire al vostro appello»[42].

Alla riunione milanese di Piazza san Sepolcro fu senz'altro presente Mario Gioda, che aveva da subito aderito all'appello di Mussolini[43]. Secondo Mario Giampaoli (che peraltro, pur essendo stato testimone diretto dell'accaduto, fa riferimento alla cronaca de «Il Popolo d'Italia»), vi avrebbe preso parte

[38] Cfr. ID., *Un po' di cannibalismo economico dopo la guerra, Ibidem*, 18 febbraio 1919.
[39] ID., *La svalutazione sociale della vittoria, Ibidem*, 2 aprile 1919.
[40] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 31.
[41] «Il Popolo d'Italia», 9 marzo 1919.
Vittorio Boattini era nato a Meldola, nei pressi di Forlì, nel 1862. Fin da giovanissimo aveva manifestato idee anarchiche. Nel 1903 si era trasferito a Milano, dove aveva a lungo collaborato a «Il Grido della Folla». Nell'ottobre del 1919 la Prefettura milanese scriveva che, avendo egli, durante la guerra, «militato [...] nel campo interventista», si dimostrava «un fervente nazionalista», in tal senso svolgendo «attiva propaganda». Il figlio di Boattini, Dante, fu per qualche tempo segretario politico del PNF per la provincia di Milano. ACS,*CPC*, *Busta 679* [Boattini Vittorio].
[42] «Il Popolo d'Italia», 21 marzo 1919.
[43] Cfr. *Ibidem*, 7 marzo 1919.

anche Edoardo Malusardi[44], ma il fatto non è certo. Malusardi stesso, in un telegramma di adesione a «Il Popolo d'Italia», si era detto dispiaciuto, trovandosi ancora sotto le armi, di non poter partecipare personalmente, limitandosi a garantire la sua presenza «in ispirito», per «riaffermare recisamente il *suo* interventismo e la *sua* apostasia»[45]. Il fatto che, anni dopo, Malusardi rivendicasse la patente di "sansepolcrista"[46], non è affatto probante, vista la tendenza di molti fascisti, anche della prima ora, a retrodatare il più possibile il momento della loro "presa di coscienza"[47].

---

[44] Cfr. MARIO GIAMPAOLI, *1919*, Roma, Libreria del Littorio, 1920, pp. 97-98. In base alla ricostruzione di Giampaoli (che, in ogni caso, si limita a citare «Il Popolo d'Italia» del 24 marzo 1919), Malusardi sarebbe stato presente in rappresentanza di Milano e di Bologna.

[45] «Il Popolo d'Italia», 9 marzo 1919.

[46] Si vedano gli articoli di Malusardi *Cose a posto* e *Commiato*, in «Audacia», 28 maggio e 18 giugno 1921.

[47] Degli anarchici interventisti che sposarono la causa fascista, uno fra i più intraprendenti fu Leandro Arpinati. Il futuro gerarca, peraltro, aderì al Fascio di Bologna soltanto nel settembre del 1919, a più di sei mesi dalla sua costituzione. Nel primo Fascio bolognese - nato nell'aprile ad opera del repubblicano Pietro Nenni e di altri interventisti di parte democratica - Arpinati ebbe sempre, a quanto pare, un ruolo del tutto marginale, nonostante la notorietà conquistata nel novembre 1919, allorché un comizio elettorale fascista al Teatro Gaffurio di Lodi si concluse in un violento scontro con i socialisti ed egli, che faceva parte del servizio d'ordine, fu arrestato insieme ad altri cinquanta "camerati" (cfr. «Il Popolo d'Italia», 14 novembre e 20 dicembre 1919). Fu a partire dalla primavera del 1920, in parallelo con l'involuzione reazionaria del fascismo e la conseguente crisi del Fascio bolognese (culminata con la fuoriuscita degli elementi democratici e di sinistra), che Arpinati iniziò una spregiudicata ascesa politica. L'11 aprile, il Comitato Centrale dei Fasci di combattimento gli affidò la responsabilità per l'Emilia centrale; quindi, in occasione del congresso fascista di Milano, nel maggio, entrò a far parte dello stesso organo direttivo del movimento (cfr. «Il Popolo d'Italia», 29 maggio 1920). Tra il settembre e l'ottobre successivi, Arpinati, complice il subbuglio seguito all'occupazione delle fabbriche, si fece promotore di una vera e propria riorganizzazione del fascismo bolognese, in senso marcatamente antipopolare, guadagnandosi il sostegno, anche finanziario, degli ambienti più conservatori. Il Fascio di Bologna, così ricostituito, accrebbe enormemente i propri effettivi, e, forte di una struttura militare di primo piano, divenne una delle centrali dello squadrismo emiliano-romagnolo, rendendosi protagonista di un'impressionante *escalation* di violenze, culminate il 21 novembre (dopo le elezioni amministrative vinte dai socialcomunisti) nel famigerato assalto a Palazzo D'Accursio, che consegnò il Comune di Bologna nelle mani dei fascisti. Su tutti questi punti v. FIORENZA TAROZZI, *Dal primo al secondo Fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 93-114, e NAZARIO SAURO ONOFRI, *La strage di Palazzo D'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Mario Gioda: il difficile equilibrio tra reazione e operaismo

A differenza di Massimo Rocca, che si avvicinò al fascismo gradualmente e con un certo distacco[48], Mario Gioda si gettò anima e corpo nella nuova avventura. Il 25 marzo 1919, due giorni dopo l'adunanza di Piazza San Sepolcro, Gioda, con l'ex sindacalista rivoluzionario Attilio Longoni, fu tra i promotori del Fascio di combattimento torinese, del quale assunse la segreteria[49]. Gli intervenuti a quella prima riunione erano pochi, e Gioda - come avrebbe ricordato molti anni dopo un testimone - appariva «un ometto dalle grosse lenti e dall'eloquenza inesperta, vestito con un inelegante abito marrone»[50]; piuttosto il tipo dell'intellettuale - si direbbe - che quello del tribuno in camicia nera. Il Fascio, costituitosi ufficialmente il 28 marzo, prese sede nei locali della "Lega d'azione antitedesca", un'associazione patriottica di destra sorta nel 1916 ad opera del nazionalista Vittorio Cian[51]. Il fascismo torinese - al cui sviluppo iniziale contribuirono in misura notevole gli ex combattenti (Gioda cercò in ogni modo di venire incontro alle esigenze e alle richieste dei "trinceristi", sforzandosi di far apparire il fascismo come il legittimo rappresentante dei loro interessi) [52] - nacque dunque con il concorso e sotto gli auspici della destra, distinguendosi da

---

[48] Secondo un biografo mussoliniano, la ritrosia di Rocca nell'accostarsi al fascismo fu dovuta anche ai non ottimi rapporti tra quest'ultimo e Mussolini, il quale non avrebbe avuto granché in simpatia «colui [Rocca] che lo aveva violentemente attaccato nell'estate del 1914, obbligandolo, nei confronti dell'intervento, ad una presa di posizione che egli avrebbe preferito assumere senza sollecitazioni esterne» (YVON DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma, Editrice La Rocca, 1959, p. 339).

[49] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 27 marzo 1919.

[50] CARLO ANTONIO AVENATI, *Dodici anni dopo. Com'è nato il Fascio di Torino*, «La Stampa», 25 marzo 1931.

[51] In seguito il Fascio si trasferì nei locali della "Pro Torino", in Galleria Nazionale, un'associazione patriottica di stampo sabaudo presieduta dal conte Barbavara di Gravellona. Contemporaneamente al lavoro di organizzazione nel capoluogo, i fascisti torinesi iniziarono un'opera di penetrazione nella provincia. In una delle primissime riunioni del Fascio, il 29 marzo, l'anarchico "trincerista" Vincenzo Boario recò le adesioni dei gruppi fascisti del Canavese, di Ciriè, di San Maurizio e di Caselle. Cfr. MARIO GIODA, *Il fervido lavoro dei fascisti a Torino*, «Il Popolo d'Italia», 30 marzo 1919.

[52] La coscienza combattentistica di Gioda, benché inevitabilmente ammantata di retorica, appariva sincera. Già prima della nascita dei Fasci di combattimento, l'anarchico torinese si era fatto promotore di una campagna per il pieno riconoscimento dell'indennità di congedo agli smobilitati, rappresentanti «l'Italia più vera e coraggiosa, quella in grigio verde» (ID., *Sino all'ultimo sussidio militare e l'indennità di congedo non viene*, *Ibidem*, 16 marzo 1919).

subito per le forti venature non solo antisocialiste[53], ma, spesso, antipopolari *tout court*. Ciò divenne ancor più evidente dopo l'avvento di Cesare Maria De Vecchi, un tipico esponente della borghesia conservatrice piemontese («cattolico militante e monarchico senza riserve», secondo la definizione che egli dava di se stesso) [54], il quale, entrato nel Fascio alla metà di aprile, ne divenne in breve, a dispetto di Gioda, il vero *deus ex machina*. La convivenza tra i due uomini forti del fascismo torinese, così diversi per indole, per estrazione sociale e per esperienze politiche, si rivelò subito molto difficile. Emblematico, a questo riguardo, il giudizio, sospeso tra l'ironia e la commiserazione, che De Vecchi, nella sua autobiografia, ci ha lasciato di Gioda: «un povero diavolo dalle molte vicende»[55].

Il giovane Fascio torinese fu quindi immediatamente attorniato dalla simpatia e dalla complicità dei ceti più tradizionalisti. Se Torino - come rimarcava l'organo del nazionalismo piemontese - era «stanca di essere diffamata da chi *voleva* farla credere bolscevica e giolittiana»[56], allora il fascismo poteva segnarne la definitiva rinascita, poteva rivelarsi un elemento d'ordine, «più che mai indispensabile» a svolgere una decisa azione «di vigilanza e di controbatteria»[57]. Così, già alla fine di aprile, il Fascio di combattimento poteva vantare l'adesione di ben 31 associazioni liberali torinesi[58], e non v'è dubbio che, nonostante gli impedimenti inizialmente frapposti dall'autorità prefettizia[59], l'apporto delle destre valse a favorire la graduale espansione del fascismo nel capoluogo piemontese. «Il lavoro –

[53] Sul piano della stretta organizzazione antisocialista i fascisti torinesi si dimostrarono molto efficienti. In un telegramma del 22 maggio al Ministero degli Interni, il Prefetto di Torino riferiva dell'avvenuta costituzione, in seno al Fascio, di un «ufficio [...] con mandato di seguire e segnalare le manifestazioni ed il movimento nel campo socialista ed anarchico», vale a dire di un vero e proprio apparato di spionaggio. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza* (d'ora innanzi *Dir. Gen. PS*), *Affari generali e riservati* (d'ora innanzi *Affari gen. e ris.*), *1921*, *Busta 112* [Fascio di Torino].

[54] Cesare M. De Vecchi, *Il quadrumviro scomodo*, a cura di Luigi Romersa, Milano, Mursia, 1983, p. 17.
Sulla figura di De Vecchi v. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., Vol. 39, *ad nomen*.

[55] Cesare M. De Vecchi, *op. cit.*, p. 15.

[56] «La Riscossa Nazionale», 20 aprile 1919.

[57] *Ibidem*, 11 maggio 1919.

[58] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 24 aprile 1919.
Al Fascio aderì anche il comitato "madri dei combattenti", presieduto dalla contessa Eleonora Contini di Castelseprio.

[59] Nei primi mesi di vita del Fascio Gioda ebbe a lamentarsi in più di un'occasione, sulle pagine de «Il Popolo d'Italia» (per il quale curava la cronaca di Torino), del trattamento riservato ai fascisti torinesi dalle autorità cittadine, nonché della presunta campagna diffamatoria della giolittiana «La Stampa» nei confronti del Fascio di combattimento.

scriveva Gioda a Michele Bianchi a un mese dall'entrata in funzione del Fascio - procede benissimo e tra molto entusiasmo»[60]. «Il Fascio si è imposto – confermava di lì a poco a Mussolini – e se noi non ci lasciamo sfuggire il momento opportuno, otterremo risultati incalcolabili»[61].

Ma qual era, in tutto questo, il vero ruolo di Mario Gioda? Se egli era senz'altro consapevole dei vantaggi che potevano venire al Fascio di Torino dall'accordo con l'oligarchia conservatrice piemontese, ci sembra però scorretto affermare - com'è stato fatto - che egli ritenesse quella della reazione antipopolare «l'unica strada da battere»[62]. In realtà, l'approccio dell'ex tipografo alla questione delle alleanze politiche, così come a quella, più complessa, dell'orientamento generale del fascismo, era - e sempre sarebbe rimasto - ben più problematico. Gioda, infatti, pur difendendo il carattere antibolscevico del Fascio torinese e pur desiderando che ad esso accorressero tutte le forze «sane, giovani, italiane», senza distinzione di parte o di colore politico (perché il fascismo doveva essere – anarchicamente - l'"antipartito") [63], teneva comunque a distinguere tra antibolscevismo e antioperaismo e ribadiva che i fascisti non dovevano passare per «dei nemici del proletariato»[64]. Questa stessa esigenza fu da lui espressa al primo convegno regionale dei Fasci piemontesi, all'inizio del giugno 1919[65], e

[60] ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista* (d'ora innanzi *MRF*), *Carte del Partito Nazionale Fascista, Adesione ai Fasci Italiani di Combattimento, Busta 17, Lettera di Mario Gioda a Michele Bianchi, 29 aprile 1919.*

[61] *Ibidem, Lettera di Mario Gioda a Mussolini, 2 maggio 1919.*

[62] Emma Mana, *Origini del fascismo a Torino*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di Nicola Tranfaglia e Ugo Levra, Milano, Angeli, 1987, p.246.

[63] L'idea di antipartito era già da tempo al centro della riflessione politica di Mario Gioda. L'avversione alle forme tradizionali di organizzazione politica, già tipica dell'anarchismo individualista, trovava del resto un corrispettivo nelle nuove tensioni antipartitiche e antiparlamentari del dopoguerra. «L'antipartito – aveva scritto Gioda nel febbraio del 1919 – vuol essere il sunto della nausea che in Italia nutrono combattenti e produttori verso i politicanti». Contro il «feticcio partito», ormai incapace di conciliarsi «coll'elettamente dinamica modernità civile» (la nuova società scaturita dalla guerra), occorreva suscitare «l'idea sovvertitrice dell'antipartito», un'iniziativa «iconoclasta e squisitamente anarchica», in grado di restituire dignità e centralità ai singoli individui (Mario Gioda, *L'antipartito*, «Il Popolo d'Italia», 10 febbraio 1919). Al di là dei riferimenti ai temi del reducismo e del produttivismo, tipici dell'*humus* del periodo e dai quali il "trincerista" e prossimo fascista Mario Gioda non poteva prescindere, la radice libertaria e individualista di una simile impostazione di pensiero appare comunque evidente (non a caso Gioda indicava in Henrik Ibsen uno dei padri spirituali dell'antipartito).
Sul concetto di antipartito nel primo fascismo v. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 70 ss.

[64] Mario Gioda, *Aspetti del fascismo torinese*, «Il Fascio», 15 agosto 1919.

[65] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 3 giugno 1919.

riaffermata poi in più di un frangente. Il 19 giugno, ad esempio, «Il Popolo d'Italia» riportava un'intervista di Gioda al sindacalista Angelo Scalzotto, che l'autore stesso definiva «un saldo e vigoroso lottatore, ben noto nel campo dell'organizzazione e del socialismo italiano». L'intervista verteva sulla situazione dei ferrovieri italiani (in particolare sulla questione delle otto ore lavorative) e Gioda non esitava a dichiarare che «l'approvazione, da parte del Governo, di concedere altre migliorie ai ferrovieri» non poteva non destare «un senso di legittima soddisfazione», dal momento che vedeva tutelati «i sacrosanti diritti dei lavoratori». Il fatto che poi, in occasione dello "scioperissimo" del 20 e 21 luglio, il Fascio di Torino assumesse, nei confronti degli scioperanti, una posizione di aperta sfida[66], non muta i termini del problema, in quanto l'iniziativa dei fascisti era ancora indirizzata contro la politica "irresponsabile" dei bolscevichi (ed era pienamente condivisa da tutti i partiti della sinistra interventista) e non contro la totalità dei lavoratori[67].

E' però vero che, di fronte al primo programma fascista, fortemente sbilanciato a sinistra[68], Gioda - come ricorda Renzo De Felice - espresse qualche perplessità, soprattutto, lui repubblicano, in merito alla cosiddetta pregiudiziale istituzionale. «Qualcuno – scriveva il 6 giugno ad Attilio Longoni – è rimasto male poiché ha intravisto tra le riforme anche quella definitiva della monarchia. Forse è necessario mettere i puntini sugli "i" e

[66] Un manifesto, fatto circolare dal Fascio torinese in quell'occasione, faceva intendere senza mezzi termini che i fascisti, qualora fosse stato necessario, sarebbero intervenuti a tutela dell'ordine, onde salvare il paese dal «tragico caos bolscevico». Allo stesso tempo, il manifesto ricordava ai lavoratori che «nessun partito socialista ufficiale *aveva* scopi violentemente innovatori come i Fasci di combattimento, e di immediata attuazione». *Ibidem*, 17 luglio 1919.
Sullo "scioperissimo" a Torino, che si concluse senza incidenti degni di rilievo, v. «La Stampa» del 21, 22 e 23 luglio 1919.

[67] L'atteggiamento dei fascisti nei confronti dello "scioperissimo" è ben rappresentato dalle lettere di due anarcointerventisti, entrambi operai. Edmondo Mazzucato, che lavorava alla redazione de «L'Ardito», il giornale dell'Associazione fra gli arditi d'Italia, scrisse a Mussolini (che ne definì la lettera «un gesto di fierezza e di dignità») di non aver alcuna intenzione di «subire supinamente» le imposizioni della Federazione del libro, il sindacato a cui aderiva, e che si sarebbe recato come di consueto sul posto di lavoro («Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1919). Su «Il Giornale del mattino» del 30 luglio (organo ufficioso del Fascio bolognese, diretto da Pietro Nenni) comparve una lettera non meno polemica del ferroviere Leandro Arpinati. Secondo il suo primo biografo, Arpinati ricomparve sulla scena politica proprio in occasione dell'assemblea generale dei ferrovieri del compartimento di Bologna, il 20 luglio, allorché si sarebbe scontrato duramente con i colleghi favorevoli all'astensione dal lavoro (cfr. TORQUATO NANNI, *op. cit.*, p. 44).

[68] Il programma, elaborato da Agostino Lanzillo e intitolato *I postulati dei Fasci. Per la rappresentanza integrale*, fu reso noto da «Il Popolo d'Italia» del 13 maggio 1919.

chiarire i nostri rapporti coi fascisti "monarchici"»[69]. La preoccupazione di Gioda era dunque, innanzi tutto, quella di non spezzare i delicati equilibri interni del fascismo torinese, dove gli elementi monarchici erano in netta preminenza, e non è difficile leggere nel qualcuno della sua lettera a Longoni un esplicito riferimento a De Vecchi. Ma Gioda, come avrebbero dimostrato le vicende successive alle elezioni politiche del 1921, non aveva rinnegato il proprio repubblicanesimo. Le sue cautele erano quindi dettate da considerazioni di ordine strategico e in questo senso, piuttosto che in quello di un suo personale mutamento di rotta, devono essere interpretate le sue pur numerose concessioni alla destra.

La questione delle alleanze, la questione, in particolare del rapporto con la sinistra interventista (repubblicani, sindacalisti della USI, socialisti riformisti), si presentò con sempre maggior forza in previsione delle elezioni politiche dell'autunno. Si trattava di un problema che coinvolgeva tutto il movimento fascista (e basti pensare al travaglio che colse il fascismo romano a ridosso del voto) [70], ma che, a Torino, prendeva un significato particolare. Già il primo agosto 1919, in una nuova lettera all'amico Longoni, Gioda definì l'eventualità che si addivenisse a un blocco elettorale di tutto l'interventismo di sinistra – la soluzione preferita da Mussolini - «una sterile palla di piombo»[71]. E' chiaro che Gioda pensava a salvaguardare l'unità del Fascio da lui guidato, dove le forze di destra, che erano preponderanti, non avrebbero mai condiviso una piattaforma programmatica che ponesse tra i propri obiettivi quello della costituente. Non a caso il direttore de «La Riscossa Nazionale» espresse il proprio rammarico per le ripetute dichiarazioni di Mussolini in senso repubblicano, chiedendosi se anche i fascisti torinesi intendessero seguire il loro "duce" in quella china[72]. Gioda, consapevole di doversi misurare con le ubbie monarchiche di De Vecchi, intervenne a dissipare le perplessità dei "destri". Mussolini – sostenne - esprimeva una posizione del tutto personale, che tale sarebbe rimasta, almeno sino alla convocazione del primo congresso nazionale fascista. Quanto al Fascio di Torino, esso non aveva, e non poteva avere, pregiudiziali di sorta.

[69] In RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 518.

[70] A Roma, la sinistra futurista guidata da Enrico Rocca e Giuseppe Bottai si oppose alla decisione, votata il 22 ottobre dalla Giunta Esecutiva del Fascio capitolino, di aderire alla "Alleanza Nazionale", l'intesa elettorale promossa dai liberali di destra e dai nazionalisti (cfr. *Dichiarazioni futuriste sulla situazione elettorale romana*, «Roma Futurista», 2 novembre 1919).

[71] In RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 541.

[72] MASSIMO RAVA, *Posizione di battaglia*, «La Riscossa Nazionale», 3 agosto 1919.

Se fuori dal Fascio – affermava Gioda - stimo politicamente certi nazionalisti di indubbio valore e intelligenza, al Fascio io non ne conosco nessuno. Così come ignoro repubblicani, monarchici, socialisti, radicali, anarchici e sindacalisti. Al Fascio, che non può essere un partito, io conosco solo dei fascisti concordanti su un dato programma di realizzazione immediata [...]. Tra parentesi, sono stato proprio io, anarchico, a proporre a suo tempo di includere [Angelo] Cavalli, nazionalista, e De Vecchi, monarchico, nel Comitato Esecutivo del Fascio[73]

Ora, ciò che queste parole mettevano in evidenza non era soltanto uno scrupolo elettoralistico, ma la fermezza di Gioda nel difendere il carattere antidogmatico dell'idea fascista; una presa di posizione tipica della vocazione movimentista del primo fascismo, ma nella quale, nel caso specifico di Mario Gioda, è possibile scorgere (almeno in qualche misura) anche il retaggio dell'anarcoindividualismo. Non è privo di significato, d'altronde, che il fascista Gioda, consapevole della novità rappresentata dal fascismo rispetto alle categorie politiche d'anteguerra, richiamasse tuttavia la propria identità di anarchico, e non già come semplice attitudine o abitudine mentale, ma come un dato di fatto politico. In ogni caso, chiarito che il fascismo, quanto meno in Piemonte, non nutriva propositi sovversivi, Gioda poté confermare che il Fascio di Torino avrebbe davvero costituito «l'asse per una grande intesa degli interventisti» in vista delle elezioni; ma che questa sarebbe appunto avvenuta «fascisticamente», fuori dagli schemi destra-sinistra, ormai superati, astraendo dal «colore della tessera di partito»[74].
La "marcia di Ronchi" e l'occupazione militare di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio parvero poter accelerare questo processo di unificazione. Il 30 settembre, infatti, il Fascio di Torino si fece promotore di un "comitato pro Fiume" (ne sorsero di analoghi un po' in tutta Italia), nel quale erano rappresentate tutte le forze "nazionali", di sinistra e di destra, dai repubblicani ai nazionalisti[75]. Ma si trattava di un entusiasmo passeggero, che avrebbe ben presto ceduto il passo a una più grande incertezza.

---

[73] MARIO GIODA, *I nazionalisti e l'intesa di sinistra*, *Ibidem*, 10 agosto 1919.
[74] ID., *Gli aspetti del fascismo torinese*, cit.
Il 2 settembre, nel corso di un'adunata del Fascio torinese alla presenza del segretario politico generale del movimento Umberto Pasella, Gioda ribadì che a Torino i fascisti si sarebbero battuti per un'intesa elettorale degli interventisti di tutti i partiti. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 4 settembre 1919.
[75] Cfr. *Ibidem*, 3 ottobre 1919, e «Il Fascio», 4 ottobre 1919.

Dal congresso fascista di Firenze non venne affatto, contrariamente alle aspettative del segretario del Fascio torinese (che vi ebbe peraltro un ruolo defilato), un'indicazione univoca in senso elettorale. Alla relazione di Michele Bianchi, fautore di una linea politica possibilista (la politica del "caso per caso"), fece da contraltare quella di Mussolini, che, quantunque in modo non esplicito, lasciò però trasparire l'intenzione di perseguire l'accordo con le sinistre interventiste[76]. Quel che ne uscì fu un ordine del giorno compromissorio, che, di fatto, lasciava libertà di azione ai singoli Fasci. Questa libertà, venuta meno ogni possibilità di accordo a sinistra, finì per concretarsi nell'alleanza con la destra liberal-nazionale (nella sola Milano, infatti, il fascismo riuscì nell'intento di presentare una lista autonoma)[77].
I deliberati del congresso di Firenze, nella loro elasticità, andavano sostanzialmente nella direzione auspicata da Gioda, il quale, libero da condizionamenti di sorta, poté rivolgersi alle forze politiche torinesi con l'invito ad abbandonare «le fazioni» e a dar corpo ad «un potente fascio di energie», in funzione antibolscevica e antigiolittiana[78]. Per questa via si addivenne infine alla costituzione di un "Blocco della Vittoria", peraltro chiaramente orientato a destra, quanto meno nella sua composizione. Ne facevano parte, infatti, radicali, liberali di destra e antigiolittiani, tra i quali alcuni membri del disciolto "Fascio Parlamentare" (Edoardo Daneo,

---

Sull'occupazione di Fiume e le sue ripercussioni sul movimento fascista v. ROBERTO VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, Vol. I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967, p. 503 ss., MICHAEL ARTHUR LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975, FRANCESCO PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988, e MICHEL OSTENC, *op. cit.*, pp. 131 ss. Si veda inoltre l'introduzione di Renzo De Felice a GABRIELE D'ANNUNZIO, *La penultima ventura: scritti e discorsi fiumani*, Milano, Mondadori, 1974, pp. VII-LXXVIII.
[76] Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 568 ss.
Il congresso ebbe luogo al Teatro Nazionale, in via dei Cimatori, nei giorni 9 e 10 ottobre 1919 (per la cronaca v. «Il Popolo d'Italia», 10, 11 e 12 ottobre 1919). Cesare Maria De Vecchi entrò a far parte del nuovo Comitato Centrale del movimento, in rappresentanza dei Fasci piemontesi.
[77] Di tale lista faceva parte Edmondo Mazzucato. Questi aveva aderito al Fascio di combattimento di Milano al momento della sua costituzione ed era stato tra gli assaltatori della sede dell' «Avanti!», il 15 aprile 1919. «La sua candidatura – scriveva «Il Popolo d'Italia» del 16 novembre 1919 – significa elevazione delle classi lavoratrici, lo sforzo per formare tra gli operai una aristocrazia di pensiero e di azione [...]. Nella lista dei Fasci egli rappresenta l'operaio onesto e che non usurpa il nome di lavoratore». Mazzucato risultò 14°, su un novero di 19 candidati, con 56 voti di preferenza.
[78] MARIO GIODA, *La piattaforma elettorale piemontese*, «Il Popolo d'Italia», 24 ottobre 1919, e «Il Fascio», 1 novembre 1919

Giuseppe Bevione e l'ex Presidente del Consiglio Paolo Boselli), mentre il Fascio vi era rappresentato da quattro combattenti: De Vecchi, il generale Donato Etna, già comandante del corpo d'armata di Torino (deposto su ordine di Nitti nel settembre), il maggiore degli alpini Giovan Battista Garino e il capitano Luigi Revelli[79]. L'Unione Socialista Italiana, che in un primo momento sembrò poter entrare nel "Blocco", se ne tirò fuori quasi subito, per far causa comune con i repubblicani nella "Alleanza Elettorale"[80].

A questo punto, Mario Gioda parve rendersi conto di aver imboccato una strada a rischio. Si nota infatti, nella sua attività politica prima delle elezioni, la preoccupazione ricorrente di non far apparire la lista del "Blocco della Vittoria" troppo sbilanciata a destra. Essa - sottolineava Gioda in un articolo illustrativo per «Il Popolo d'Italia» - era «la più organica», la più rappresentativa anche delle esigenze popolari, e il suo programma aveva un contenuto sociale «notevolissimo»[81]. In particolare, egli rimarcava ancora una volta che il fascismo intendeva combattere il bolscevismo, non i lavoratori nel loro insieme, ed operava altresì una netta distinzione tra "pussisti" e socialisti rivoluzionari.

Un accenno alla lotta contro il bolscevismo – scriveva Gioda a commento di un passo della piattaforma elettorale del "Blocco" - non è troppo felice. Si confuse, da

---

[79] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 25 ottobre 1919.

Al "Blocco della vittoria" non aderì la sezione torinese dell'Associazione Nazionale Combattenti, che si pronunciò a favore dell'astensione. Nel corso di un'assemblea del Fascio, il 29 ottobre, Gioda criticò duramente la scelta dei combattenti, non tanto perché non ne condividesse le ragioni ideali (la volontà, cioè, di non compromettersi nella lotta parlamentare), quanto, piuttosto, perché la riteneva controproducente sul piano tattico. «I fascisti – disse Gioda – hanno accettato anche la lotta schedaiuola per rintuzzare, ovunque e comunque, la sfida dei giolittiani, dei clericali dei socialisti ufficiali». Si noti che, nel testo originale autografo del discorso di Gioda, la parola anche è sottolineata, a evidenziare il carattere strumentale attribuito dallo stesso Gioda alla battaglia elettorale fascista. ACS, *MRF, Esposizione, Busta 111* [Documenti].

[80] «Il Fascio – commentava a questo riguardo Gioda – non ha potuto far blocco con l'Unione Socialista Italiana, cioè con i bissolatiani, non tanto per divergenze programmatiche, quanto per la diffidenza di questi ultimi verso i nazionalisti ed anche perché la USI vorrebbe impostare la campagna elettorale "prescindendo" dall'interventismo e dal neutralismo» (MARIO GIODA, *Insinuazioni gesuitiche dei socialisti rinunciatari contro i fascisti*, «Il Popolo d'Italia», 6 novembre 1919).

[81] ID., *Il programma elettorale del Blocco della Vittoria*, *Ibidem*, 1 novembre 1919.

Tra i postulati del programma elettorale del "Blocco della Vittoria" figuravano: l'introduzione di una tassa sui sovraprofitti di guerra, la riforma scolastica, quella del sistema doganale (per abbattere «parassitismi e monopoli») e della burocrazia, l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità, la vecchiaia e la disoccupazione, una riforma degli organi legislativi che garantisse «alla classe lavoratrice [...] una diretta e specifica rappresentanza».

parte dei redattori del programma, "socialismo rivoluzionario" e "bolscevismo". Ora, i maggiori e migliori esponenti internazionali del socialismo rivoluzionario sono antibolscevichi per eccellenza. Gli interventisti italiani della prima ora, da Cipriani a Corridoni a De Ambris, sorsero appunto dalle file del socialismo rivoluzionario[82]

Le elezioni del 16 novembre videro, come noto, la sonora sconfitta dei fascisti. A Torino risultarono eletti nelle file del "Blocco della Vittoria" i soli Bevione e Boselli; primo dei fascisti in ordine di preferenze riuscì De Vecchi, seguito da Etna, Revelli e Garino [83]. Rispetto alla vera e propria *débacle* registrata dal fascismo in altre parti d'Italia, non si trattava di un esito disastroso, ma occorre tener presente che i fascisti in quanto tali non ottennero alcunché (Bevione e Boselli, anzi, finirono per entrare nel gruppo parlamentare giolittiano!). Gioda, commentando il responso delle urne, sottolineava il rovescio subito dalla lista giolittiana e scriveva di «brillante risultato»[84], ma si trattava di un mero artificio tattico, o, se vogliamo, di una ben magra consolazione .

In verità, la sconfitta bruciava e fu anzi l'occasione per un chiarimento all'interno del Fascio di Torino. Il 13 dicembre 1919 si riunì l'assemblea generale dei fascisti torinesi. Gli operai sindacalisti Umberto Lelli e Pilo Ruggeri, spalleggiati da Gioda, criticarono l'involuzione conservatrice del Fascio, sostenendo la necessità di un più stretto rapporto con i lavoratori delle fabbriche[85]. Riguardo all'alleanza con le destre, Gioda dichiarò:

---

[82] Ivi.

[83] Per l'esattezza, il "Blocco della Vittoria" riportò 23.321 voti, contro i 116.409 dei socialisti unitari, i 38.008 dei popolari, i 21.402 della lista giolittiana dell'Aratro, i 10.093 del Partito Economico, i 6.547 dell'Alleanza Elettorale, e i 1.642 del Partito Agrario. Per un quadro esauriente dei risultati elettorali nel capoluogo piemontese v. «La Stampa», 21, 24 e 25 novembre 1919.

[84] MARIO GIODA, *I risultati elettorali ottenuti dal Fascio di Torino*, «Il Popolo d'Italia», 28 novembre 1919.

[85] Cfr. «Il Fascio», 20 dicembre 1919.

Pilo Ruggeri, che aveva militato nelle file della USI, era un tipico rappresentante dell'ala operaista del fascismo. Quali fossero le sue convinzioni è ben testimoniato da un suo discorso del 29 settembre 1919 al Teatro di Pinerolo, innanzi a una platea composta per lo più di socialisti. Nel suo intervento Ruggeri si era prodigato a illustrare l'essenza rivoluzionaria e proletaria del programma fascista, evidenziandone le differenze ma anche le affinità con quello socialista, in ciò rivelando il timore – comune anche a molti altri fascisti - che una troppo accentuata politica antisocialista potesse condurre all'isolamento del movimento fascista dalle masse. E' significativo del clima politico di quei giorni che, nonostante le aperture di Ruggeri agli avversari, il comizio si fosse concluso con gravi incidenti tra fascisti

Io stesso propugnai i blocchi a larga base, ma credo che oggidì occorra molta, ma molta circospezione prima di avventurarsi ancora in altri blocchi, se non vogliamo [...] negare sempre la nostra giovinezza d'idee e la nostra combattività a beneficio dei vecchi partiti e dei vecchi loro rappresentanti[86]

Nella nuova Commissione Esecutiva del Fascio, eletta subito dopo, entrarono quattro operai (oltre a Lelli e Ruggeri, Antonio Cantinetto e Pietro Giraudo)[87]. L'allargamento della base del Fascio - come auspicava Gioda (che fu riconfermato segretario politico) - avrebbe dovuto favorirne la ripresa, in vista di «nuovi cimenti» e di «più gagliarde lotte politiche e sociali»[88]. Tuttavia, la decisione di recuperare spazio e credibilità a sinistra restò senza seguito. L'assenza di una base reale tra i lavoratori (a fronte di un movimento operaio forte e, a Torino più che altrove, schierato su posizioni di avanguardia), le irrisolte contraddizioni della politica fascista - rese ancor più stridenti dalla nascita e dalla diffusione del fascismo agrario - e le resistenze della destra interna, determinarono la sconfitta (ma sarebbe più opportuno parlare di mancata realizzazione) di questo progetto. Nella prima metà del 1920 il fascismo torinese attraversò quindi una fase di ristagno, per non dire di vera e propria crisi, che parve poterne compromettere le sorti[89], tanto che l'unico successo ottenuto da Gioda in questi mesi fu la costituzione, accanto al Fascio, di una "Avanguardia Studentesca"[90]. In occasione di una nuova assemblea generale dei fascisti torinesi, nel maggio, Gioda pronunziò un importante discorso, che, sebbene non si discostasse granché da quanto egli professava fin dal 1915, lasciava presagire un nuovo mutamento di prospettiva politica, nel senso di un'attenuazione delle velleità operaiste. L'insuccesso della linea di sinistra propugnata da Gioda e il prevalere, in seno al movimento fascista nazionale, di un indirizzo

e socialisti. Cfr. ACS, MINISTERO DEGLI INTERNI, *Dir. Gen. PS, Affari gen. e ris., 1921, Busta 112* [Fascio di Torino].

[86] «Il Fascio», cit.

[87] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 25 dicembre 1919.

[88] MARIO GIODA, *Un appello ai fascisti torinesi*, Ivi.

[89] Al riguardo v. EMMA MANA, *op. cit.*, p. 251 ss.

[90] L' "Avanguardia Studentesca" torinese, nata alla fine di aprile del 1920, era presieduta dallo studente d'ingegneria e mutilato di guerra Carmelo Cimino, già membro della nuova Commissione Esecutiva del Fascio. Cfr. «Il Fascio», 8 maggio 1920.
Sul fenomeno delle avanguardie studentesche e, in generale, sui rapporti tra fascismo e associazionismo giovanile, l'opera più circostanziata rimane quella di PAOLO NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

marcatamente reazionario, limitavano del resto i margini di manovra del fascismo torinese. Ancora nell'aprile, in risposta della grande agitazione dei metallurgici (il cosiddetto "sciopero delle lancette"), un manifestino del Fascio, vergato a mano da Gioda, invitava gli operai torinesi a rinnegare il bolscevismo - che aveva corrotto «l'idea socialista di giustizia e di libertà» -, per stringersi fiduciosi intorno ai fascisti, i quali «erano per le più ardite riforme e le più audaci rivendicazioni dei lavoratori», purché queste non significassero «la rovina e il sabotaggio degli interessi della Nazione»[91]. Nel discorso del maggio l'accento si spostò (mazzinianamente, potremmo dire) dal piano dei diritti a quello dei doveri del proletariato, con un'accentuazione dei temi più strettamente produttivistici.

I fascisti – disse Gioda – sono delle volontà e delle capacità che seguono direttive senza dogmi e senza battesimi politici. Per questo sono, all'occorrenza, rivoluzionari e conservatori [...]. Vogliamo tutti i diritti rivendicati al popolo lavoratore, se questo sa assolvere tutti i suoi doveri. Un proletariato educato solo al culto del bel vivere è una bestia da soma che qualsiasi governo o classe capitalistica o chiesa politica possono asservire. La questione del proletariato, invece, è un altra cosa. E' una questione innanzitutto di capacità, all'infuori delle ciance rivoluzionarie e parlamentari. E' una questione di volontà superiori maturate attraverso l'esperienza produttiva di tutte le energie nazionali[92]

Gioda prese parte al secondo congresso nazionale fascista, che si riunì a Milano il 25 e 26 maggio 1920, quello della svolta a destra e della

[91] ACS, *MRF, Esposizione, Busta 111* [Documenti].

[92] «Il Fascio», cit.
Il dissidio tra la sua concezione del fascismo, derivante in parte dal suo passato anarchico e repubblicano, e le ragioni del compromesso (senza però tralasciare di considerare che la disinvoltura programmatica era un aspetto non secondario del cosiddetto problemismo fascista), accompagnò tutta l'opera di Gioda. Durante l'adunata provinciale dei Fasci piemontesi, ch'ebbe luogo a Torino il 27 febbraio 1921, Gioda, commentando la relazione di Umberto Pasella sulla questione sindacale, difese il principio, in essa affermato, della legittimità dello sciopero economico anche nei servizi pubblici, essendo lo Stato, molte volte, «un cattivo padrone e un pessimo amministratore». I Fasci di combattimento, per Gioda, non dovevano essere «organizzazioni di guardie bianche o comitati di difesa civile» e avevano il dovere di battersi per qualsivoglia riforma, «sia pur audace», quando essa avesse arrecato beneficio ai lavoratori, nel rispetto degli interessi generali. Riprendendo un concetto caro all'ala sindacalista del fascismo, il segretario del Fascio torinese auspicò la trasformazione del movimento politico e sindacale fascista in un unico "partito del lavoro". ACS, *MRF, Esposizione, Busta 125* [Documenti]. Sui presupposti ideologici del "partito del lavoro", e, più in generale, sugli orientamenti "laburisti" all'interno del fascismo, v. EMILIO GENTILE, *op. cit.*, p. 76 ss., e soprattutto PAOLO NELLO, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 73 ss.

conseguente trasformazione del movimento[93]. D'altro canto, l'ingresso di Gioda nel Comitato Centrale dei Fasci, in sostituzione di De Vecchi, rappresentò - come ha sottolineato Renzo De Felice - l'unico successo dell'ala sinistra del fascismo[94]. Al riconoscimento di Gioda sul piano nazionale non corrispose però il rafforzamento della sua *leadership* nell'ambito del fascismo torinese. Alla fine di luglio, anzi, le elezioni per il rinnovo della Commissione Esecutiva del Fascio videro la netta affermazione della destra[95]. De Vecchi, chiamato a presiedere la Commissione, accrebbe sensibilmente il proprio prestigio e la propria influenza, mentre i primi sintomi di una grave malattia costringevano Gioda a forzati periodi di assenza dalla scena politica cittadina. Da questo momento, insieme al progressivo dilagare dello squadrismo, di cui De Vecchi seppe essere un abile manovratore, il Fascio di Torino riprese la sua espansione[96]. Gioda, dal canto suo, recuperò il proprio ruolo soltanto a

[93] I nuovi "Postulati" programmatici del movimento fascista, approvati a Milano, modificavano radicalmente – in senso conservatore - il programma fascista del 1919. Cadevano, tra le altre cose, la pregiudiziale antimonarchica e la richiesta dell'assemblea costituente (l'anarchico Domenico Ghetti, rappresentante del Fascio di La Spezia, fu tra i pochi a pronunciarsi per la repubblica). In polemica con il nuovo corso del fascismo, Marinetti e il gruppo dei futuristi abbandonarono il movimento.
Per il resoconto del congresso v. «Il Popolo d'Italia», 25 e 26 maggio 1920, e «Il Fascio», 29 maggio 1920. Sull'intera vicenda v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 594 ss.

[94] Cfr. *Ibidem*, p. 594.

[95] Cfr. «Il Fascio», 31 luglio e 7 agosto 1920.
Il ritorno in auge di De Vecchi fu senz'altro favorito dalla nuova crisi che colse il fascismo torinese nella tarda primavera del 1920. Il 12 giugno si era riunita un'assemblea straordinaria del Fascio per decidere circa l'atteggiamento da assumere di fronte alla crisi di governo. Caduto il secondo gabinetto Nitti, si prospettava infatti l'eventualità di un esecutivo affidato a Giovanni Giolitti: una soluzione che trovava il pieno consenso di Mussolini. Nel corso dell'assemblea, che raggiunse toni drammatici, Gioda si disse assolutamente contrario a ogni intesa con i giolittiani, definendo «un'ingiuria alla nazione vittoriosa» il rientro sulla scena nazionale dell'uomo politico di Dronero, e minacciando addirittura di dimettersi qualora i fascisti di Torino avessero dato il loro assenso alla linea mussoliniana (cfr. *Movimentata assemblea generale del Fascio di Combattimento di Torino. Un ordine del giorno contro Giolitti*, «Il Fascio», 26 giugno 1920). Di fronte alle resistenze incontrate all'interno del Fascio e, soprattutto, di fronte alla risolutezza dei vertici del movimento, decisi a perseguire l'accordo con Giolitti, Gioda si rese conto che la sua posizione non aveva alcuna possibilità di affermarsi. Quindi, dietro sollecitazione di Umberto Pasella, si decise a convocare la nuova assemblea generale che avrebbe portato al rinnovo della Commissione Esecutiva. Su questi avvenimenti v. EMMA MANA, *op. cit.*, p 254 ss.

[96] Con l'occupazione delle fabbriche, che ebbe il suo epicentro proprio a Torino, le violenze fasciste si moltiplicarono. Le imponenti agitazioni operaie del settembre contribuirono a legare il fascismo torinese agli ambienti del grande capitale (che si erano visti minacciare nei

partire dal febbraio del 1921, allorché assunse la direzione del nuovo settimanale del fascismo torinese: «Il Maglio»[97].

Massimo Rocca: il fascismo come nuova élite

Al congresso fascista di Milano assistette anche Massimo Rocca. Le sue conclusioni non dovettero dispiacergli, se è vero - come ha lasciato scritto - che egli non si era entusiasmato all'originario programma sansepolcrista, giudicandolo troppo «impeciato di socialismo»[98]. Ma Rocca, sia pur attento osservatore delle traversie del fascismo, era ancora prevalentemente un giornalista. Il 25 marzo 1920 aveva iniziato le pubblicazioni la rivista settimanale «Il Risorgimento». L'intendimento della redazione, guidata dal conte Arrivabene, ex direttore de «La Perseveranza», era chiaro: occupare lo spazio lasciato vuoto dal vecchio quotidiano milanese dopo la sua conversione al "nittismo", fare un giornale che riflettesse le idee e le aspirazioni della borghesia conservatrice. Poiché Rocca ne divenne uno dei più continui e più stimati collaboratori, le credenziali dell'ex novatore anarchico quale neofita del liberalismo ne uscirono senz'altro irrobustite.
Sulle pagine de «Il Risorgimento» Rocca riprese la polemica adriatica. E' indispensabile ritornare sull'argomento, perché fu proprio su tale delicata questione che si venne realizzando l'incontro definitivo tra Rocca e Mussolini. Inizialmente, Rocca parve non recedere dalla sua intransigenza, scagliandosi contro la «Lissa diplomatica», cui, a suo parere, la politica dei rinunciatari avrebbe condotto il Paese[99]. Quasi nello stesso tempo, tuttavia, prese ad emergere, dai suoi scritti, una posizione diversa, più conciliante e realistica. Di fronte alle mille difficoltà frapposte dagli Alleati e dalla Jugoslavia alle rivendicazioni italiane, Rocca si persuase che la sola via

loro interessi e non si sentivano adeguatamente tutelati dal Governo), con ovvi benefici sul piano dei finanziamenti e del sostegno politico e organizzativo. Cfr. *Ibidem*, p. 258 ss.

[97] «Il Maglio», fondato dal capitano Pietro Gorgolini, aveva iniziato le pubblicazioni nel gennaio, evolvendo dal quotidiano «La Patria», un foglio interventista vicino ai nazionalisti. Per l'esattezza, Gioda ne ereditò la direzione a partire dal sesto numero, inaugurando la rubrica "Senza guanti" (che usava firmare con il vecchio pseudonimo l'Amico di Vautrin), una finestra polemica sulla realtà nazionale e cittadina che lo vide impegnato in schermaglie a distanza con la stampa avversaria, in particolare con «Ordine Nuovo», organo del PCdI torinese.

[98] MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 82.

[99] LIBERO TANCREDI, *La lingua nostra*, «Il Risorgimento», Milano, 6 maggio 1920.

d'uscita fosse quella dell'applicazione integrale del patto di Londra del 1915. Consapevole che ciò sarebbe equivalso a rinunciare a Fiume, Rocca (che pure aveva avuto una breve esperienza come legionario dannunziano) [100] si disse convinto che la città, «confinante con un'Italia signora del Carso, delle Alpi Giulie, dell'Istria e dell'Adriatico», si sarebbe sentita «infinitamente più forte», che se fosse stata abbandonata, senza continuità territoriale, «ad una larva di sovranità italiana»[101]. Dopo l'avvenuta autoproclamazione di Fiume in stato indipendente, Rocca si rafforzò nella convinzione che l'Italia non dovesse legare i propri destini a quelli della città "martire". In un articolo del 26 agosto gli elogi di prammatica al coraggio e alla "fede" della popolazione fiumana non bastavano a celare il disappunto per il colpo di mano di D'Annunzio.

Noi - scrisse Rocca - rimaniamo convinti e tenaci fautori dell'annessione di Fiume all'Italia [...]. Ma non abbiamo mai nascosto ai fiumani che, oggi, l'Italia non può contemporaneamente annettere la città del Quarnaro e realizzare il Patto di Londra: anzi, che nella nostra lotta diplomatica in difesa dell'Adriatico e contro gli Alleati, l'eroica passione di Fiume è più d'impaccio che d'aiuto[102]

Il giudizio lusinghiero riservato da Rocca alla Carta del Carnaro (contemplante in effetti alcune delle soluzioni da lui stesso auspicate sul piano dell'ordinamento politico) [103], non ne scalfiva l'opinione che la reggenza dannunziana costituisse un serio ostacolo alle aspirazioni internazionali dell'Italia. L'ambizioso esperimento fiumano era, in ogni caso, votato al fallimento. Il Trattato di Rapallo, stipulato il 12 novembre

[100] Rocca, giunto a Fiume subito dopo la "marcia di Ronchi", vi era rimasto per circa tre mesi, durante i quali aveva gestito l'ufficio di propaganda estera di D'Annunzio. A Fiume si erano ritrovati anche altri anarchici interventisti, fra i quali Edmondo Mazzucato e – come vedremo - Edoardo Malusardi.

[101] LIBERO TANCREDI, *La sfida di Nitti*, «Il Risorgimento», 20 maggio 1920.

[102] ID., *L'Adriatico e l'Europa*, *Ibidem*, 26 agosto 1920.

[103] In particolare, Rocca disse di apprezzare che nella carta dannunziana (redatta da Alceste De Ambris e messa in "bello stile" da D'Annunzio) fosse sancito «il dovere di produrre», quale requisito fondamentale per il godimento dei diritti politici. A parte questo, egli condivideva l'abolizione del Senato e l'istituzione di un camera tecnica, espressione delle diverse corporazioni professionali. Le corporazioni, secondo Rocca, erano «l'istituto fondamentale», il solo in grado di «raccogliere e disciplinare» le masse e di dar loro «una norma e un'idea». (ID., *La costituzione di Fiume*, *Ibidem*, 9 settembre 1920). Nondimeno, al di là delle convergenze formali, il produttivismo meritocratico e sostanzialmente conservatore di Massimo Rocca differiva in modo profondo dal sindacalismo integrale deambrisiano. Sulla costituzione fiumana si veda *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1973.

1920 tra l'Italia e la Jugoslavia auspice il governo Giolitti, inflisse un duro colpo alle velleità indipendentiste del "comandante". In due suoi interventi su «Il Popolo d'Italia», scritti a ridosso dell'accordo italo-jugoslavo, Mussolini mostrò di accettare sostanzialmente l'esito dei negoziati[104]. Si trattava di una mossa a sorpresa, spregiudicata, frutto di un preciso calcolo politico (in questo modo il "duce" avrebbe realizzato «il suo inserimento nel gioco politico-parlamentare a livello nazionale») [105], che disorientò la maggior parte dei fascisti ma trovò consenziente Massimo Rocca.
Il giorno 15 novembre, il Comitato Centrale dei Fasci di combattimento si riunì per discutere della questione. Rocca, presente come semplice osservatore (e perciò senza diritto di voto), si schierò apertamente dalla parte di Mussolini, imitato dal solo Cesare Rossi[106]. Il Trattato di Rapallo - disse Rocca - risolveva il problema adriatico «dal lato di terra», mentre lasciava insoluta la questione dell'Adriatico centrale e meridionale. Riguardo a quest'ultimo punto, il suo parere era che i fascisti dovessero far buon viso a cattiva sorte, senza perdersi in uno sterile massimalismo e soprattutto senza assecondare improbabili disegni di sedizione militare. Non si trattava - sostenne ancora Rocca riecheggiando le tesi espresse negli articoli di Mussolini[107] - solo di una ragione di opportunità, in quanto «il problema marittimo per l'Italia [...] non si *fermava* all'Adriatico», ed era quindi uno sbaglio ostinarsi a considerare Fiume e la costa Dalmata come l'unico obiettivo. Occorreva guardare oltre, avere una visione più ampia dei problemi di politica estera.

O noi – concluse Rocca con una provocazione - riusciamo ad essere i padroni d'Italia e facciamo la politica interna ed esterna che ci piace, oppure persuadiamoci che impiantare una politica estera armata accanto a quella ufficiale, senza essere capaci di annullare quella ufficiale, potrebbe forse essere un male gravissimo[108]

[104] Cfr. BENITO MUSSOLINI, *L'accordo di Rapallo*, «Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1920, e *Ciò che rimane e ciò che verrà*, *Ibidem*, 13 novembre 1920.
Su questi fatti v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit. p. 645 ss.

[105] *Ibidem*, p. 662.

[106] Mario Gioda, che avrebbe dovuto rappresentare Torino, era assente in quanto ammalato e fu sostituito da De Vecchi. Cfr. *La discussione e il voto dei Fasci italiani di combattimento. Il Fascismo innalza la bandiera della Dalmazia Italiana*, «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1920.

[107] «Gli italiani – aveva scritto Mussolini nel suo fondo del 13 novembre – non devono ipnotizzarsi sull'Adriatico. C'è anche – se non ci inganniamo – un vasto mare di cui l'Adriatico è un modesto golfo e che si chiama Mediterraneo, nel quale le possibilità vive dell'espansione italiana sono fortissime».

[108] *La discussione e il voto dei Fasci italiani di combattimento*, cit.

Dopo accese discussioni, la riunione terminò con l'approvazione di un ordine del giorno unitario, largamente compromissorio, che, se «snaturava completamente la primitiva mozione di Mussolini»[109], apparendo come un successo della corrente filo-dannunziana[110], in realtà non andava oltre una generica dichiarazione di solidarietà a D'Annunzio e non comprometteva affatto la strategia del "duce", come gli avvenimenti delle settimane successive, culminati con il non intervento fascista in occasione del "Natale di sangue", avrebbero ampiamente dimostrato. Il giorno dopo la riunione del Comitato Centrale, Rocca scrisse a Mussolini di non aver votato contro l'ordine del giorno (come aveva fatto Cesare Rossi) solo in quanto non ne aveva «legalmente» diritto, riconfermando la propria solidarietà al "duce"[111].

Da quel giorno Rocca entrò a pieno titolo nei ranghi del fascismo. Non soltanto, infatti, riprese la collaborazione con «Il Popolo d'Italia» (per il momento continuando ad occuparsi del problema adriatico, sempre nell'ottica mussoliniana) [112], ma iniziò l'ascesa politica che, nel giro di pochi mesi, lo avrebbe portato ai vertici del movimento. D'altronde, le idee di Rocca si rispecchiavano ormai in gran parte nella nuova fisionomia assunta dal fascismo all'indomani del congresso di Milano. Col tempo, infatti, egli era andato sviluppando posizioni sempre più conservatrici. Nella sua riflessione, le ragioni immediate del difficile momento politico ed economico attraversato dall'Italia andavano rintracciate, oltre che nell'ignavia e nell'incapacità dei suoi governanti, nell'irresponsabilità delle classi operaie. Queste, incapaci di assolvere ai propri doveri e dedite allo sperpero, erano schiave di un socialismo degenere, alfiere di un «gaudentismo sfarzoso e gastronomico»[113]. Da qui - secondo Rocca - il dilagare degli scioperi, quasi sempre ingiustificati; subdole manovre politiche che mettevano a repentaglio l'integrità della produzione. A fronte di tutto questo, una borghesia laboriosa, avente «il dovere di resistere e di

[109] RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 647.

[110] L'intesa italo-jugoslava - recitava l'ordine del giorno ispirato dalla destra fascista (Pietro Marsich, De Vecchi, ecc.) - era «insufficiente per Fiume», nonché «deficiente ed inaccettabile per la Dalmazia».

[111] «Il Popolo d'Italia», 17 novembre 1920.

[112] Si vedano, in modo particolare, gli articoli *Dopo Rapallo. Il problema terrestre e quello marittimo*, e *Il trattato di Rapallo*, pubblicati dal giornale di Mussolini il 18 e il 25 novembre 1920. Questi e altri scritti di analogo contenuto furono raccolti da Rocca in un volume dal titolo *Il trattato di Rapallo: una pagina di storia ancora aperta*, stampato a Milano nell'estate del 1921 per le edizioni de «Il Popolo d'Italia».

[113] MASSIMO ROCCA, *La crisi* maggiore, «Il Risorgimento», 20 maggio 1920.
Gli articoli citati facevano parte delle rubrica "Pagine economiche", di cui Rocca era il principale curatore.

vincere»[114], ma troppo spesso paralizzata dalla bassezza dei ceti dirigenti, burocratici e parassitari, assolutamente non in grado di comprendere «i fenomeni sociali ed economici del regime capitalistico industriale»[115]. Il nodo ultimo della crisi italiana risiedeva pertanto, a detta di Rocca, «nella perdurante e anacronistica separazione netta fra la casta burocratica e la classe borghese, e nella sopraffazione della prima sulla seconda, mentre l'economia *andava* sempre più controllando la politica, fino ad imprimerle le sue necessità e direttive»[116]. A questo stato di cose occorreva rispondere con la «rivoluzione della competenza»: la rivoluzione della classe borghese. La borghesia produttiva, la sola capace di gestire «con criteri tecnico-produttivi» tanto il potere economico quanto il potere politico, aveva l'obbligo morale di realizzare «un rivolgimento aristocratico» della società italiana. Solo così, contro ogni utopia egalitaria, le leve del comando effettivo sarebbero tornate in mano «ai migliori, anziché ai molti, ai capaci e ai competenti». Alla borghesia, finalmente consapevole della propria autorità, sarebbe spettato il compito, altrettanto impegnativo, di cooptare in questo processo la parte migliore e più responsabile del proletariato[117]. In attesa che ciò avvenisse, Rocca suggeriva una serie di provvedimenti che, a suo modo di vedere, avrebbero dovuto correggere le storture del sistema economico, a cominciare dalla privatizzazione dei servizi essenziali. «Se si vuole che si lavori – scriveva Rocca - bisogna tornare allo stimolo dell'interesse e del puntiglio individuale, alla precisione ed all'accrescimento delle responsabilità singole, a misura che i diritti e gli stipendi aumentano; all'abolizione radicale dei privilegi [...] di cui godono i funzionari pubblici»[118]

Dopo l'occupazione delle fabbriche, Rocca giunse a invocare ferree misure "draconiane" contro gli eccessi del bolscevismo[119]. Il primo obiettivo di un governo che avesse a cuore le sorti della nazione doveva essere quello di reintegrare «il pieno dominio della legge», senza indulgere a pietismi

[114] LIBERO TANCREDI, *Scioperi politici*, *Ibidem*, 22 aprile 1920.
L'articolo in questione fu scritto da Rocca a seguito della vertenza dei metallurgici torinesi.

[115] MASSIMO ROCCA, *La crisi maggiore*, cit.

[116] Ivi.

[117] Ivi.

[118] ID., *La disperazione dei servizi pubblici*, *Ibidem*, 10 giugno 1920.
In seguito, Rocca tornò più di una volta sulla convenienza di restituire ai privati l'esercizio dei servizi essenziali (si veda, a titolo di esempio, l'articolo *I servizi che non servono il pubblico*, in *Ibidem*, 20 gennaio 1921). La privatizzazione avrebbe costituito uno dei cardini del programma economico fascista del 1922, elaborato da Rocca con Ottavio Corgini.

[119] Cfr. ID., *La vertenza dei metallurgici*, *Ibidem*, 2 settembre 1920.

democratici. Come si rileva da un articolo del 21 ottobre, Rocca pensava a una qualche forma di "dittatura"; a «un uomo nuovo», che avesse già fornito prova di «volontà e di giustizia», il quale avrebbe potuto far cessare «l'orgia di tutti i disordini»[120]. Non è chiaro se egli si riferisse direttamente a Mussolini, ma è molto probabile. E' comunque significativo - come si evince da quello stesso articolo - che Rocca ritenesse l'assunzione dei pieni poteri una soluzione eccezionale, destinata a rientrare una volta passata l'emergenza bolscevica. Allo stesso modo egli giustificava lo squadrismo, ma solo in quanto strumento temporaneo dell'azione politica fascista, utile a frenare le prepotenze e le intemperanze dei "rossi"[121]. Quando la violenza fosse diventata la consuetudine, erigendosi a sistema, Rocca non avrebbe indugiato - come fece - nello schierarsi anche contro l'estremismo squadristico, in difesa della legalità. Non riteniamo esservi contraddizione nel diverso atteggiamento - di legittimazione e di condanna - assunto da Rocca nei confronti dello squadrismo prima e dopo la "marcia su Roma". Certamente, egli non seppe o non volle vedere la gratuità e la scelleratezza delle violenze fasciste del periodo "eroico", e, in senso più ampio, che quelle violenze erano il frutto di una visione totalitaria della lotta politica, visione connaturata all'essenza stessa del fascismo, che nello squadrismo (e prima ancora nella mentalità squadristica, esprimente non soltanto un disegno rivoluzionario ma, spesso, un atteggiamento verso la vita in generale) aveva il proprio stile politico qualificante[122]; ma occorre tener presente che Rocca si poneva, appunto, dall'angolo visuale del fascismo, vale a dire da una prospettiva di parte, prigioniero di quella che potremmo definire sindrome da guerra civile. Da uomo di parte, Rocca riteneva che la violenza delle camicie nere fosse la risposta più che legittima alla violenza antinazionale dei

[120] ID., *Per una via d'uscita (o reagire o abdicare)*, *Ibidem*, 21 ottobre 1920.

[121] In un commento a margine dell'assalto a Palazzo D'Accursio guidato dalla sua ex guardia del corpo Leandro Arpinati, Rocca espresse chiaramente il proprio punto di vista sullo squadrismo. «I fascisti – scrisse – costituiscono oggi un comodo paravento per scusare alle masse l'inanità anche della violenza [...]. E costituiscono anche un pietoso alibi per giustificare, di fronte alla borghesia non morta ed al codice penale non ancora abolito, una propaganda ed un'azione da veri delinquenti. Ma è troppo noto che, senza i fascisti, la violenza delle masse abbrutite ad arte si scatenerebbe più indisturbata e non meno atroce» (ID., *Bologna*, *Ibidem*, 2 dicembre 1920).

[122] Sulla violenza come aspetto caratterizzante della cultura e dell'azione politica fascista v. il fascicolo n. 6, 1982, di «Storia Contemporanea», per la maggior parte dedicato all'argomento, particolarmente il saggio di PAOLO NELLO, *La violenza fascista ovvero dello squadrismo nazionalrivoluzionario*, pp. 1008-1025. Dello stesso autore v. anche le riflessioni in merito contenute in *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., e *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995.

"pussisti". Ciò non toglie che egli, dopo l'ascesa al potere di Mussolini, reputando esser venute meno, con la sconfitta dei socialcomunisti, le ragioni dello squadrismo, fosse in buona fede nel denunciare il perdurare dell'illegalità fascista.

Nel corso del 1921 Massimo Rocca consolidò la sua già rilevante posizione all'interno del movimento fascista. Nel febbraio, un suo articolo in difesa della monarchia, scritto sotto pseudonimo per il giornale di Mussolini, contribuì a rinfocolare il dibattito circa l'orientamento istituzionale del fascismo. I fascisti - sostenne Rocca - dovevano schierarsi a tutela dell'istituto monarchico, non solo per motivi di opportunità strategica (una rivoluzione repubblicana avrebbe infatti rimesso in gioco le forze del sovversivismo, a tutto danno degli equilibri interni del Paese e del fascismo stesso), ma anche in ossequio a più complesse valutazioni politiche (monarchico «di ragionamento», si autodefinì Rocca molti anni dopo) [123], che investivano l'intero assetto della realtà nazionale.

La società economica e politica che va sotto l'appellativo convenzionale di "borghese" - scriveva Rocca - si è capovolta nel suo contenuto produttivo ed ideologico [...]. Economicamente essa è sindacalista e non più individualista: tanto che l'economia tende ad assorbire la politica, compresa quella estera [...]. Se una rivoluzione è matura oggigiorno, nel senso di rinnovamento urgente e non di rissa da arena diurna, è quella che sostituisca, in tutto o in parte, con un colpo di forza se divenisse indispensabile, la tecnica e i tecnici, borghesi ed operai, e gli organismi sindacali e tecnici, alla burocrazia, ai politicanti, ai demagoghi [...]. La funzione dei Parlamenti è oggi totalmente diversa da quella di cent'anni or sono. Allora essi erano le rappresentanze genuine, non ancora corrotte [...], di nuove *élites* in cui il popolo rispecchiava se stesso [...]. Oggi il Parlamento [...] è diventato pur esso una casta chiusa [...] non meno delle più diffamate monarchie [...]. E allora resta da chiedersi se alle minoranze giovani e volitive della Nazione convenga meglio aver di fronte una sola casta, quella parlamentare, o non sia meglio averne due, cioè anche quella monarchica, per usare dell'una qual mezzo di controllo e di pressione sull'altra [124]

[123] MASSIMO ROCCA, *La realtà italiana*, «ABC», 1 luglio 1958.

[124] ALTAVILLA, *Repubblica e monarchia*, «Il Popolo d'Italia», 19 febbraio 1921 (anche in MASSIMO ROCCA, *Idee sul fascismo*, cit., pp. 3-11).
L'articolo di Rocca, scritto in forma di lettera a Mussolini, faceva parte della rubrica "Orientamenti e discussioni", inaugurata da «Il Popolo d'Italia» in previsione delle adunate regionali dei Fasci. Le adunate, convocate dal Comitato Centrale del movimento nel gennaio, avrebbero dovuto fare il punto sullo stato del fascismo nelle diverse regioni e dettare le linee orientative dell'azione politica fascista per il nuovo anno. La questione istituzionale, su cui era incentrata una relazione introduttiva di Cesare Rossi (le altre, curate rispettivamente da Gaetano Polverelli, Pietro Marsich, Mussolini e Pasella, concernevano il problema agrario, i

A prescindere dai cenni di natura tecnico-politica, ciò che ancora una volta emergeva da queste frasi era il contenuto fortemente elitario della riflessione di Rocca. Non deve perciò stupire più di tanto il fatto che egli, dopo aver rivalutato il ruolo della borghesia produttiva come classe dirigente, riscoprisse il carattere "esclusivo" della tradizione monarchica (così come, più tardi, avrebbe riscoperto "l'importanza etica" del cattolicesimo) [125]. Del resto, in un articolo dello stesso periodo, ricco d'implicazioni psicologiche e di riferimenti autobiografici più o meno espliciti, Rocca espresse il convincimento che «l'elevazione umana *fosse* sempre un fenomeno parziale, d'individui singoli o di piccoli gruppi», e che «l'ascesa e l'emancipazione, come la istruzione, *fossero* sempre, e per nove decimi, un'auto-ascesa, un'auto-emancipazione, un auto-insegnamento»[126]. Era dunque necessario - chiudeva Rocca (con parole dalle quali traluceva in modo inequivocabile la matrice individualista della sua cultura politica) - "tornare agli individui" e farla finita una volta per sempre con il culto demagogico della massa.

Edoardo Malusardi: il mito del fascismo "libertario"

Il 1921 vide inoltre l'ingresso nelle fila fasciste di Edoardo Malusardi. Conclusa una breve militanza nell'Associazione Nazionale Combattenti[127],

rapporti con lo stato, la politica estera e il movimento sindacale), costituiva uno dei punti chiave del dibattito interno. La riunione dei Fasci lombardi, cui prese parte anche Rocca, ebbe luogo al Teatro Lirico di Milano il 20 febbraio (cfr. *La grandiosa adunata lombarda dei Fasci di combattimento*, «Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1921).

[125] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Una questione da non risolvere*, «Il Risorgimento», 14 luglio 1921. La questione menzionata nel titolo era quella "romana", che Rocca riteneva non dovesse essere risolta, nell'interesse d'Italia e dello stesso papato, altrimenti destinato a smarrire il proprio carattere di universalità. L'articolo conteneva un giudizio altamente positivo della «funzione storica e persino politica» del cattolicesimo. L'attenzione di Rocca per la Chiesa e la dottrina cattolica crebbe notevolmente negli anni a venire. E' probabile che quest'interesse fosse da attribuirsi ad un'autentica conversione personale; tuttavia, come vedremo meglio in seguito, Rocca pareva interessato al cattolicesimo più che altro come a un elemento di autorità e di disciplina interiore.

[126] ID., *Quarto e quinto stato*, *Ibidem*, 24 febbraio 1921.
La seconda parte di questo lungo articolo comparve sul numero successivo della rivista, il 3 marzo. In esso Rocca ribadiva l'idea che fosse doveroso, oltre che utile, "educare" il proletariato, così da poterne estrarre un nucleo scelto, un'*élite* responsabile in grado di cooperare con la borghesia alla gestione della produzione.

[127] Spintovi dalla passione "trincerista", Malusardi aveva aderito entusiasticamente all'ANC (per qualche tempo ricoprendo la carica di redattore capo de «L'Eco della Vittoria», organo della sezione monzese di quella organizzazione), salvo abbandonarla in margine al Congresso nazionale di Napoli, nell'agosto 1920, perché contrario ai ventilati propositi di trasformazione

Malusardi aveva intrapreso una saltuaria collaborazione con «Il Fascio» e (come si ricava dalle cronache di quello stesso giornale) una altrettanto frammentaria attività di propagandista per conto del Comitato Centrale fascista, prima di partire alla volta di Fiume, dove, nell'ottobre del 1920, era stato designato a dirigere la Camera del Lavoro dannunziana[128]. Chiusa anche quell'esperienza, all'inizio del 1921 Malusardi giunse a Verona, chiamatovi da Italo Bresciani, segretario politico del locale Fascio di combattimento (nonché ex anarcointerventista) [129], noto per rappresentare l'ala di estrema sinistra del fascismo veneto. Bresciani, che conosceva e apprezzava le doti di organizzatore di Malusardi, gli affidò l'incarico di segretario propagandista del Fascio. La scelta si rivelò azzeccata, poichè l'anarchico lodigiano riuscì ad imprimere al fascismo veronese non solo un maggior dinamismo, ma anche una maggior visibilità politica. Come prima cosa Malusardi dette vita a un giornale («Audacia»), che doveva immediatamente segnalarsi per il carattere battagliero, contribuendo al graduale inserimento del Fascio nella realtà scaligera. Egli, in particolare, vi affinò le proprie qualità giornalistiche, rispolverando tra l'altro una rubrica dei tempi de «La Guerra Sociale» ("Foglie d'ortica"), che divenne un punto di riferimento importante nella dialettica politica cittadina. Come si è detto, Malusardi proveniva da Fiume: tra i suoi valori di riferimento, accanto alla fede repubblicana e a confuse (ma autentiche e mai rinnegate) aspirazioni libertarie, retaggio della sua militanza anarchica, si trovavano dunque la Carta del Carnaro e il sindacalismo nazionale di Filippo Corridoni – il "suo" compagno di trincea - e Alceste De Ambris[130]. Nel Fascio veronese,

dell'Associazione in partito. A parte i suoi articoli per «L'Eco della Vittoria», per lo più improntati al tema dell'apoliticità del movimento combattentistico, l'attività di Malusardi in seno all'ANC non è agevolmente documentabile.

[128] Anche sulle date dell'arrivo e della permanenza di Malusardi a Fiume vi è incertezza. «Il Fascio» del 30 ottobre 1920 riportava un «avviso ai Segretari e Fiduciari dei Fasci e delle Avanguardie e a tutti coloro che *avevano* occasione di corrispondere con la Segreteria Politica», annunciando che Malusardi non ricopriva più l'incarico di segretario propagandista del Comitato Centrale, in quanto, già da qualche giorno, si trovava a Fiume. Nella città "olocausta" Malusardi diresse altresì il foglio sindacalista «La Conquista», del quale non ci è stato possibile reperire una collezione (lo stesso Renzo De Felice, dal cui *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio* traiamo questa informazione, cita da fonte indiretta).

[129] Bresciani, classe 1890, già convinto militante anarchico, era stato fra i promotori del Fascio veronese di azione internazionalista. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 833* [Bresciani Italo].

[130] Cenni alla formazione sindacalista di Malusardi si trovano in EDOARDO MALUSARDI, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Torino, Stabilimento Tipografico Artistico Commerciale, 1930.

decisamente orientato a sinistra, Malusardi trovò l'ambiente ideale per portare avanti le proprie idee.

Il 13 febbraio 1921 si riunì a Venezia l'adunata regionale dei Fasci del Veneto[131]. Alla presenza, tra gli altri, del segretario generale del movimento Umberto Pasella e del vecchio compagno Massimo Rocca, Malusardi ebbe modo di esporre il proprio programma. Riguardo alla controversia repubblica/monarchia, egli formulò l'auspicio che i fascisti si facessero portavoce di un «fiero atteggiamento antimonarchico». La monarchia sabauda – affermò - aveva tradito in più di un'occasione: prima della guerra perché favorevole al "parecchio" giolittiano, durante perché colpevolmente "latitante", dopo perché sostenitrice della politica rinunciataria di "Cagoja" Nitti, a Fiume perché complice della repressione sanguinosa dell'insurrezione dannunziana[132].

Noi, che siamo repubblicani e libertari – concluse Malusardi - in determinati momenti avremmo, quando il governo non agiva e l'Italia sembrava essere gettata nel *caos*, accettata anche una dittatura monarchica [...]. Ma quando una monarchia esiste solo di nome ed avalla tutte le infamie che si commettono nel suo nome, non è per noi che un anacronismo inutile e ingombrante[133]

Al termine della discussione, Malusardi e Bresciani presentarono un ordine del giorno repubblicano, che raccolse però soltanto nove voti (quanti erano i delegati del Fascio veronese), contro gli oltre venti ottenuti da una mozione Pasella, rivendicante il carattere «antidogmatico e antipregiudiziale del fascismo» in materia di regime[134].

Fu sulla questione sindacale, cui egli era particolarmente sensibile, che Malusardi ottenne i maggiori riconoscimenti. In quei mesi il problema dell'organizzazione sindacale era oggetto delle preoccupazioni della dirigenza fascista. Nel novembre del 1920 era sorta infatti la Confederazione Italiana dei Sindacati Economici" (CISE), che raccoglieva i piccoli sindacati autonomi, d'ispirazione fascista più o meno accentuata, operanti - come si usava dire - sul terreno nazionale[135]. Il nodo gordiano dell'intera vicenda,

[131] Per la cronaca v. *La grande adunata fascista di Venezia*, «Audacia», 19 febbraio 1921.
[132] Ivi.
[133] Ivi.
Si noti la determinazione con cui Malusardi teneva a precisare l'essenza libertaria del proprio fascismo.
[134] Ivi.
[135] In occasione delle grandi agitazioni dei postelegrafonici e dei ferrovieri, nel gennaio del 1920, il fascismo aveva assunto un atteggiamento decisamente antioperaio. Poiché la UIL, il sindacato interventista, aveva invece appoggiato gli scioperi, i fascisti ritennero giunto il

che avrebbe a lungo condizionato gli sviluppi del sindacalismo fascista, era se l'azione sindacale dovesse avere natura politica oppure apolitica, vale a dire se i Sindacati Economici dovessero agire in stretto accordo con i Fasci di combattimento, seguendone i programmi e le direttive; o, al contrario, se dovessero essere svincolati dalla tutela del fascismo, liberi, perciò, di agire nel campo delle rivendicazioni del lavoro con la più ampia autonomia. Nel suo intervento al convegno veneziano, Pasella affermò che i Fasci dovevano ostacolare con ogni mezzo gli scioperi nei servizi pubblici. Malusardi - facendo così intendere quale fosse il proprio pensiero riguardo ai Sindacati Economici - gli oppose che le lotte del lavoro andavano valutate "caso per caso". Infatti – rilevò -, se i fascisti avevano il dovere di contrastare gli scioperi dichiaratamente politici, non dovevano però opporsi alle legittime richieste dei lavoratori, quando questi reclamavano «un più ampio diritto alla vita», e quando le loro aspirazioni potevano essere armonizzate con «gli interessi superiori della Nazione». Le preoccupazioni operaiste di Malusardi si rivelarono ancor più manifestamente allorché egli dichiarò che, «quando i lavoratori *avessero saputo* dimostrare una capacità tecnica intellettuale ed una preparazione morale superiore agli attuali dirigenti delle fabbriche e delle officine», i fascisti (che non dovevano essere «la guardia bianca di una classe, ma i difensori della Nazione») avrebbero dovuto riconoscere loro «il diritto di gestire direttamente il frutto del proprio lavoro»[136]. L'ordine del giorno votato dall'adunata accolse le tesi di Malusardi, anche nella parte relativa agli scioperi nel pubblico impiego, riguardo ai quali – recitava - i fascisti, pur non condividendoli in linea di principio, si sarebbero riservati di prendere posizione "volta per volta", in base alle circostanze.

Anche in materia di politica estera, Malusardi prese nettamente le distanze dalla linea ufficiale del movimento. Egli, che era stato testimone del "Natale di sangue", non poteva ammettere che i fascisti avessero abbandonato D'Annunzio al suo destino. Perciò, pur dichiarando la propria stima a Mussolini, Malusardi tenne a precisare di non indulgere ad alcuna forma di

momento di misurarsi direttamente nel campo dell'organizzazione del lavoro. I nuclei sindacali fascisti trovarono il loro modello in quelle formazioni indipendenti, per lo più di modeste dimensioni, che, sorte numerose dopo la guerra, si proclamavano apolitiche. Il primo sindacato autonomo di marca fascista, il Sindacato Economico Ferrovieri, si formò a Roma il 16 febbraio, dalla fusione dell'Associazione Movimentisti e del Fascio Ferrovieri. In ordine a questi argomenti v. principalmente FERDINANDO CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926)*, Roma-Bari, Laterza, 1974, e FRANCESCO PERFETTI, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988.
[136] *La grande adunata fascista di Venezia*, cit.

«feticismo» e non esitò a rimproverare al "duce" di aver ingiustamente sacrificato Fiume sull'altare della ragion di stato[137].

Le prese di posizione di Malusardi all'adunata di Venezia gli valsero severe critiche da parte sia di Umberto Pasella, sia di Luigi Freddi (il segretario generale delle Avanguardie studentesche), che gli rimproverarono di fare della demagogia. In un fondo per «Audacia» Malusardi, quasi lusingato di aver suscitato tanta apprensione nei "piani alti" del fascismo, replicò ai suoi detrattori con queste parole:

Freddi e Pasella hanno chiamato il mio discorso demagogico. E' un aggettivo che non mi spaventa, quando penso poi che dai su citati è prodigalmente distribuito a tutti coloro che si permettono di pensare con la propria testa[138]

Riaffiorava - come si può notare - lo spirito polemico che aveva contraddistinto il giovane anarchico nei giorni dell'interventismo; riaffiorava, soprattutto, l'orgoglio individualista, la presunzione di sentirsi fuori dal "gregge", senza curarsi (ma anzi compiacendosi) di essere tacciato come "eretico".

Pochi giorni dopo le sue dichiarazioni su «Audacia», Malusardi fu comunque indotto a dimettersi dalla carica di segretario propagandista del Fascio di Verona. L'assemblea generale dei soci, tuttavia, riunitasi d'urgenza lunedì 21 febbraio, respinse all'unanimità le sue dimissioni[139] I fascisti veronesi apparivano compatti intorno a Malusardi, e non avrebbero mancato di dimostrarlo, già in occasione dell'appuntamento elettorale del maggio.

---

[137] Cfr. *Ibidem*.

Queste affermazioni di Malusardi sul "feticcio" Mussolini rimandano significativamente a quanto Massimo Rocca ebbe a scrivere sul rapporto tra gli anarchici interventisti e il fascismo. «Per provare poi – annotava Rocca - che [...] non tutti i primi fascisti erano mussoliniani, basta ricordare gli anarchici che entrarono nel movimento, quasi tutti nel 1919, e che non furono pochi; io solo ne conosco una trentina. La maggior parte si dedicò all'organizzazione operaia, come [...] Edoardo Malusardi ed altri. [...] Degli anarchici di cui mi ricordo nessuno è stato squadrista, nessuno entrò nel partito dopo la marcia su Roma, parecchi anzi si ritirarono prima o subito dopo il delitto Matteotti. Si trattava di gente disposta a servire la Patria o un'idea, ma non ad incensare un uomo; la mentalità di questi anarchici era l'antitesi di quella dei socialisti passati al fascismo. I primi non conoscevano l'intransigenza settaria dei secondi: ma possedevano una coscienza morale [...] solida e indipendente» (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 108).

[138] EDOARDO MALUSARDI, *In margine all'adunata*, «Audacia», cit.

[139] *L'Assemblea generale del fascio Veronese. Una manifestazione di simpatia al nostro direttore, Ibidem*, 26 febbraio 1921.

Dalle elezioni del 1921 alla "marcia su Roma"

Le consultazioni generali del 17 maggio 1921, mercé l'inclusione dei Fasci di combattimento nei cosiddetti Blocchi Nazionali, realizzarono l'ingresso del fascismo nel cuore della vita politica e parlamentare italiana. Il 7 aprile, una riunione straordinaria del Comitato Centrale dei Fasci (presente anche Mario Gioda) ratificò la decisione – che Mussolini aveva preso già da tempo - di dar corpo ad un'intesa elettorale con le altre forze "nazionali"[140]. Il giorno successivo, a un'assemblea del Fascio milanese, Massimo Rocca difese la legittimità di quella scelta.

Non è colpa nostra – disse – se quei perfetti reazionari che sono i socialisti e i comunisti malgrado il rosso di cui s'incipriano, ci hanno imposto di scegliere fra l'Italia com'è, con certe sue caste dirigenti e le incapacità e le brutture che ne derivano [...], e la rovina completa della Nazione, sul tipo di quella toccata alla Russia. La nostra scelta è dunque doverosa, anche se non lieta: salvare ad ogni costo, in qualunque modo l'Italia. Però sia ben chiaro con questo che noi non rinunciamo a nulla delle nostre idee e del nostro programma conservatore e rinnovatore nello stesso tempo [...]. Soprattutto non rinunciamo alla nostra lotta contro la proprietà e il capitale improduttivo, quando è tale veramente e non secondo le ciarle dei demagoghi, mentre rendiamo giustizia a tutte le forze produttive della Nazione. Non rinunciamo alla lotta contro la burocrazia parassitaria [...] né contro lo Stato a tipo puramente parlamentare-burocratico, incapace di adempiere le funzioni di cui s'incarica, mentre lega le mani alle energie private, individuali e collettive, capaci di esercitarle con utilità e convenienza[141].

Del pari, a Torino, Gioda acconsentì a sostenere la politica bloccarda, giustificando l'intesa elettorale tra fascismo e liberalismo con l'esigenza di salvare l'Italia dal pericolo bolscevico[142]. Nondimeno, la formazione del

---

[140] Cfr. *I Fasci di Combattimento per la costituzione dei Blocchi Nazionali*, «Il Popolo d'Italia», 8 aprile 1921.

Su questi punti v. soprattutto RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966, p 64 e ss.

[141] «Il Popolo d'Italia», 9 aprile 1921 (Rocca riprese questi concetti in un articolo del 16 aprile per «Il Maglio», intitolato *Arrestare la dissoluzione*).

La decisione del Fascio milanese fu salutata con soddisfazione dalle forze liberali (cfr. *Il programma dei fascisti e l'adesione al Blocco*, «Il Corriere della Sera», 9 aprile 1921).

[142] Cfr. *Movimentata Assemblea del Fascio di Torino per i Blocchi Nazionali*, «Il Popolo d'Italia», 10 aprile 1921.

Nel corso dell'assemblea generale dei soci del Fascio, riunitasi sabato 9 aprile, Gioda faticò a imporre la linea della collaborazione elettorale. Alle perplessità della sinistra interna – che

Blocco Nazionale nel capoluogo piemontese si rivelò tutt'altro che agevole. Il 15 aprile (il giorno prima i fascisti torinesi avevano inaugurato la campagna elettorale con un comizio di Massimo Rocca) [143], Gioda annunciò l'avvenuto raggiungimento di un accordo di massima - sulla base di alcune condizioni poste dai fascisti[144] - tra il Fascio di combattimento, l'Associazione Nazionalista, l'Associazione Radicale, il Partito Socialriformista, l'Associazione Arditi, il Sindacato Economico Ferrovieri e l'Associazione Nazionale dei Combattenti. Il segretario del Fascio lasciò trapelare la possibilità che il Blocco comprendesse anche l'Associazione Liberale Democratica, tenendo però a sottolineare come la fermezza antigiolittiana dovesse rimanere il criterio orientativo dell'azione politica fascista. Ora, era evidente che trattare con i giolittiani dell'Associazione Liberale Democratica e, contemporaneamente, pretendere di fare dell'antigiolittismo, era un controsenso, tanto più a Torino, dove un Blocco che prescindesse dal sostegno di Giolitti aveva scarse probabilità di affermarsi ed era perciò nell'interesse dei fascisti non tirare troppo la corda. Il 21 aprile, a conclusione di un negoziato che lo stesso Gioda definì "penoso" e "difficile", si giunse alla costituzione del Blocco, con l'inclusione dell'Associazione Liberale Democratica. Così, non soltanto i fascisti accantonarono ogni remora antigiolittiana, ma, nonostante Gioda lamentasse l'ingerenza «immorale» da parte del Governo, il Fascio accolse il veto imposto dal Presidente del Consiglio alla candidatura dell'ex parlamentare radicale Edoardo Giretti in favore del responsabile dell'Ufficio

---

egli personalmente condivideva – riguardo all'opportunità di far blocco anche con gli odiati giolittiani, il segretario oppose la necessità di far fronte all'avanzata delle forze antinazionali e, riprendendo un concetto proprio dell'impostazione antidogmatica del fascismo, rivendicò il carattere aperto del Fascio, che non doveva conoscere «né radicali, né liberali, né anarchici», ma solo fascisti, uniti nell'interesse del Paese (*Il Fascio di Torino prende posizione nella lotta elettorale*, «Il Maglio», 16 aprile 1921).

[143] Cfr. *I Fascisti iniziano la lotta elettorale a Torino*, «Il Popolo d'Italia«, 15 aprile 1921, e *Un poderoso discorso di Libero Tancredi*, «Il Maglio», 16 aprile 1921.
Rocca si dimostrò, come di consueto, un instancabile propagandista. Il giorno dopo l'apparizione torinese fu infatti a Milano, tra i principali oratori al comizio inaugurale della campagna elettorale fascista (cfr. *Il primo comizio elettorale a Milano*, «Il Popolo d'Italia», 16 aprile 1921).

[144] Queste prevedevano: «schede elettorali con il Fascio dei Littori; un programma che *comprendesse* la valorizzazione della guerra e della vittoria, l'assistenza ai combattenti, la tutela dell'italianità all'estero; il riconoscimento dell'opera di salvamento nazionale compiuta [...] dai Fasci di Combattimento; uomini nuovi e di fede per le candidature; la difesa e la valorizzazione dell'impresa fiumana e dalmata; la lista bloccata» (MARIO GIODA, *Un primo accordo fra i vari partiti a Torino. Sarà possibile il "blocchissimo"? Trattative e moniti*, *Ibidem*, 15 aprile 1921).

Stampa presidenziale, Luigi Ambrosini[145]. Nel Blocco erano compresi – unici candidati fascisti – Cesare Maria De Vecchi e Massimo Rocca, che faceva così il suo ingresso nella lotta elettorale[146].

Dove la linea bloccarda incontrò fortissime resistenze fu a Verona. Il 10 aprile, nel corso della prima riunione dei Fasci e dei Nuclei fascisti della provincia, Edoardo Malusardi fece intendere che i fascisti veronesi non avrebbero rinnegato le loro origini rivoluzionarie e non si sarebbero compromessi in un'alleanza elettorale con le forze della borghesia moderata e monarchica[147]. Nonostante i ripetuti inviti al dialogo da parte dello schieramento governativo (l'organo del liberalismo veronese arrivò a definire l'eventuale accordo con i fascisti una «necessità sacra») [148], il Fascio di Verona si attenne alla linea indicata da Malusardi e disertò il Blocco. Così, unico caso in Italia, nel collegio Verona/Vicenza i fascisti presentarono una lista autonoma[149]. Va detto che Mussolini non negò il proprio assenso all'operazione e che anzi, in una lettera aperta ai fascisti di quel collegio, si congratulò con loro per aver agito «fascisticamente», giacché, ove mancavano «certe elementari condizioni di probità politica», occorreva «non bloccare [...] ma sbloccare»[150].

---

[145] Cfr. *Ibidem*.
Giretti fu costretto a rinunziare al suo posto in lista per non compromettere la formazione del Blocco (cfr. MARIO GIODA, *Una nobile rinuncia dell'On. Giretti*, *Ibidem*, 23 aprile 1921).

[146] La candidatura di Rocca fu particolarmente spinta da Gioda. «Rocca – scrisse quest'ultimo, presentando l'amico agli elettori torinesi – è stato un novatore e un divinatore. Ha veduto chiaramente il futuro quando tutti brancicavano nel buio. Per questo è stato scomunicato quale eretico dai pontefici rivoluzionari» (ID., *Il Blocco Nazionale a Torino. I candidati fascisti*, *Ibidem*, 12 maggio 1921).

[147] Cfr. «Audacia», 30 aprile 1921.
A questo proposito v. anche *I fascisti veronesi lotteranno da soli*, «Il Popolo d'Italia», 20 aprile 1921.

[148] *La costituzione del Blocco Nazionale raggiunta a Verona. Contro il comune nemico: fascisti a voi!*, «Arena», 24 aprile 1921.

[149] La composizione della lista appariva comunque nettamente orientata a destra. Eccezion fatta per Italo Bresciani e il ferroviere Michele Costantini, ne facevano parte il generale Umberto Zamboni, gli agrari conte Giuseppe Serenelli e Cesare Piovene, l'ex parlamentare Giberto Arrivabene (uno dei fondatori del Fascio Parlamentare del 1917) e il professor Alberto De Stefani (che risultò l'unico eletto). Cfr. «Audacia», 3 maggio 1921.

[150] «Il Popolo d'Italia», 3 maggio 1921 (la lettera di Mussolini, datata 29 aprile, si trova anche in BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Vol. XVI, Firenze, La Fenice, 1956, p. 455).
Il 13 maggio Mussolini si recò a Verona per la campagna elettorale e riconfermò l'apprezzamento per la decisione dei fascisti veronesi di affrontare da soli il cimento delle urne. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 15 maggio 1921.

Massimo Rocca figurava dunque candidato fascista a Torino. Il 21 aprile, la Giunta Esecutiva del Blocco Nazionale per la circoscrizione Milano/Pavia decise di candidarlo anche in quel collegio[151], in quanto egli - come scrisse «Il Popolo d'Italia» - conferiva «un tono e un colore patriottico e passionale alla lista»[152].

Rocca espose le linee del suo programma elettorale a cavallo tra l'aprile e il maggio, in una serie di articoli per "Il Risorgimento". Nel primo di essi (importante soprattutto alla luce di ciò che sarebbero stati i Gruppi di Competenza) Rocca riprendeva un'idea a lui cara: quella della riforma tecnocratica della rappresentanza parlamentare.

Una riforma seria e duratura – scriveva - dovrebbe consistere nel riconoscere l'impossibilità della politica astratta [...], l'immoralità parassitaria dei politicanti puri, e nel sostituire loro i valori fondamentali che l'economia addita attraverso le sue organizzazioni, di ceto, di mestiere. Distinguere gli uomini per quello che fanno e non per quello che dicono; e quindi togliere alle mandrie elettorali l'incarico di eleggere chi sa parlare, mentire e intrigare di più, per affidarlo alle collettività ed ai nuclei organizzati sulla base di un'attività specifica a profitto della vita sociale, attività alla quale soltanto i veramente capaci possono eccellere. Sarebbe possibile allora che industriali e operai e scienziati e artisti autentici prendessero parte alla vita pubblica, occupandosi ciascuno delle questioni in cui è competente: e i Parlamenti tecnici così formati conoscerebbero meglio il lavoro fecondo e pratico e meno le disquisizioni politiche mascheranti i settarismi e i puntigli[153]

A questo intervento ne seguirono altri, più specifici (una sorta di vera e propria piattaforma elettorale in tre parti), nei quali Rocca suggellava i principi fondanti del suo rinnovato credo politico: libertà economica, decentramento, rispetto della legge. L'economia liberista - argomentava Rocca nel primo di questi articoli programmatici - veniva accusata di essere «caotica, anarchica, antisociale ed egoista», ma ciò non rispondeva a verità, poiché il vero liberismo non si risolveva nell'individualismo fine a se stesso. Esso, infatti, "trascendeva" e "comprendeva" tanto l'individualismo quanto il collettivismo; racchiudeva, cioè, tutti i «sistemi di vita», tutte le forme economiche (tranne le improduttive), di volta in volta selezionate e messe in atto dalla società umana. In altri termini, il liberismo era «l'economia spontanea di per se stessa». Per questo motivo, tornare al liberismo significava, né più né meno, tornare all'economia «naturale della vita

[151] Cfr. *I candidati per il Blocco*, «Il Corriere della Sera», 22 aprile 1921.
[152] «Il Popolo d'Italia», 23 aprile 1921.
[153] MASSIMO ROCCA, *La riforma fondamentale*, «Il Risorgimento», 14 aprile 1921.

sociale», al libero dispiegarsi di tutte le energie economiche[154]. Le affermazioni di Rocca in materia economica, come del resto l'intero suo pensiero, avevano ormai un evidente contenuto conservatore, e, in questo senso, non v'è dubbio che la sua propaganda contribuisse a rassicurare i ceti moderati sulle buone intenzioni del fascismo. E' però interessante vedere quanto anche la concezione liberista di Massimo Rocca (soprattutto la definizione del liberismo come organizzazione spontanea della vita economica) discendesse almeno in parte dalla formazione anarco-individualista del suo ideatore. Del pari, la naturale ostilità anarchica verso lo stato e, in generale, verso ogni potere accentratore, pareva emergere là dove Rocca, nella seconda parte del suo "manifesto" elettorale, additava la necessità del decentramento amministrativo e politico quale condizione essenziale per una maggiore libertà e una miglior gestione delle risorse nazionali[155].

Nel terzo ed ultimo articolo, infine, Rocca affrontava la questione della legalità. La legalità – scriveva - era requisito imprescindibile per un corretto esercizio della libertà, la quale, se svincolata da regole e da limiti preordinati, si risolveva in «un non senso, una negazione di se medesima, attraverso l'arbitrio individuale e il disordine generale». L'Italia, quindi, non sarebbe stata realmente libera fintanto che non fosse stata restaurata la disciplina, in tutti i settori della vita civile e politica: «disciplina di governo, di vita pubblica, di nazione, di vita privata». Disciplina era anche sinonimo di gerarchia; infatti - sosteneva Rocca - bisognava ripristinare «la gerarchia in ogni campo», affinché il «valore cosciente» tornasse a primeggiare sul numero. L'articolo terminava con l'auspicio che finalmente, in Italia, fosse ristabilita la legge «contro tutti»[156].

Simili affermazioni imponevano equanimità di giudizio; imponevano, in altre parole, che quella stessa legge che egli pretendeva applicata contro gli scioperanti socialcomunisti, valesse anche nei confronti delle camicie nere. In futuro - come si accennava - Rocca non avrebbe esitato a prendere posizione contro la perdurante illegalità fascista; ma allora, nella prima metà del 1921, anch'egli riteneva che lo squadrismo fosse uno strumento più che legittimo di lotta politica. Così, ad appena due giorni di distanza dal suo articolo su «Il Risorgimento», commentando un gravissimo episodio di

[154] ID., *Ritorno all'economia*, *Ibidem*, 21 aprile 1921.
"Tornare al liberalismo" era anche il titolo di una conferenza tenuta da Rocca il 6 maggio nei locali dell'Associazione Commercianti Industriali Esercenti di Milano (cfr. «Il Popolo d'Italia», 7 maggio 1921).
[155] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Ritorno alla semplicità*, «Il Risorgimento», 28 aprile 1921.
[156] ID., *Ritorno alla disciplina*, *Ibidem*, 5 maggio 1921.

violenza fascista a Torino (l'assalto e la devastazione della Casa del Popolo), Rocca lo definì una sacrosanta «vendetta» contro il dispotismo comunista, «dopo mesi e mesi di longanimità»[157].

La sera del 25 aprile, in circostanze misteriose, l'operaio fascista Cesare Odone fu assassinato da un militante comunista[158]. All'alba del giorno seguente, bande armate di fascisti presero d'assalto la Casa del Popolo. Nel terribile conflitto che ne seguì restarono gravemente feriti tre comunisti e un giovane studente fascista di Reggio Emilia, Amos Maramotti, che morì poco dopo in ospedale. La Casa del Popolo e i locali annessi, invasi dai fascisti, furono prima completamente devastati, poi incendiati. Gli squadristi - riportava «La Stampa» - impedirono ai vigili del fuoco di avvicinarsi alle fiamme e gli edifici andarono quasi del tutto distrutti. I danni provocati dall'assalto fascista furono stimati intorno ad un milione di lire[159]. Nei giorni successivi, l'autorità giudiziaria ordinò il fermo di nove fascisti, tra i quali il segretario della sezione torinese dell'Associazione Arditi, Bruno Ricolfi, mentre gli stessi Gioda e De Vecchi furono denunciati con l'accusa «d'istigazione e complicità morale»[160] (senza peraltro che la denuncia sortisse alcun effetto). Non è affatto chiaro se Gioda fosse coinvolto nella decisione di assaltare la Casa del Popolo (la spedizione - a quanto riferiva il Prefetto di Torino Taddei al Ministero il 29 aprile - era stata organizzata «prontamente e nel massimo riserbo») [161], ma appare evidente dal suo comportamento di quei giorni come anch'egli, al pari di Rocca, fosse prigioniero di un equivoco di fondo: quello di considerare la violenza un

[157] ID., *Che cosa è "già" il controllo operaio a Torino*, «Il Popolo d'Italia», 7 maggio 1921.

[158] Cfr. *Operaio fascista e mutilato di guerra ucciso da un comunista*, "La Stampa", 26 aprile 1921.

Per le versioni di parte fascista e comunista v. rispettivamente MARIO GIODA, *Un fascista mutilato di guerra assassinato da un comunista a Torino*, «Il Popolo d'Italia», 27 aprile 1921, e *Tragico epilogo di una rappresaglia fascista*, «L'Ordine Nuovo», 26 aprile 1921.

[159] Cfr. *La funesta notte e le sue conseguenze*, «La Stampa», 28 aprile 1921.

L'organo del PCdI torinese riferì che le guardie regie di presidio alla Casa del Popolo (quaranta, secondo i documenti di PS), non solo non avevano ostacolato gli assalitori, ma gli avevano persino assecondati (cfr. *Come è stata incendiata e saccheggiata la Casa del Lavoro di Torino*, «L'Ordine Nuovo», 28 aprile 1921). Il comportamento delle guardie regie fu oggetto, nei mesi seguenti all'episodio, di una lunga polemica. Un'apposita inchiesta, voluta dall'energico Prefetto Paolo Taddei, escluse che i militari avessero preso le parti degli squadristi, ma accertò altresì - come lo stesso Taddei scrisse al Ministro in data 6 luglio - la «deplorevole negligenza» degli ufficiali preposti al servizio d'ordine, dimostratisi incapaci di fronteggiare adeguatamente e con fermezza d'animo l'offensiva fascista. ACS, *MINISTERO DEGLI INTERNI, Dir. Gen. PS, Affari gen. e ris., 1921, Busta 112* [Fascio di Torino].

[160] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 30 aprile 1921.

[161] ACS, *MINISTERO DEGLI INTERNI, Dir. Gen. PS, Affari gen. e ris.*, cit.

aspetto importante ma tutto sommato transitorio (quindi, in un certo senso, accessorio) del fascismo, mentre essa ne era un elemento coessenziale imprescindibile, oltre che difficilmente addomesticabile. Un esempio di questo ambivalente stato d'animo si trae da un articolo di Gioda di poco precedente ai fatti narrati. In esso, commentando l'aggressione subita da Antonio Gramsci ad opera di alcuni squadristi[162], il segretario del Fascio torinese aveva definito «sacrosante» le ritorsioni fasciste contro «le vili imboscate» e «la violenza liberticida dei pussisti», ma, al contempo, aveva vivamente deplorato quell'episodio, del quale non comprendeva la necessità[163]. Nel caso poi della drammatica rappresaglia alla Casa del Popolo, Gioda mostrò, almeno all'apparenza, di non averne intesa la reale portata politica, allorché ebbe a dichiarare, contro l'evidenza dei fatti, che essa aveva avuto natura anticomunista ma non antiproletaria *tout court*[164]. Fino a che punto Gioda fosse consapevole della contraddittorietà della propria posizione non è dato sapere, ma è certo che egli non aveva la forza sufficiente per opporsi ad uno stato di cose che sfuggiva ormai al suo controllo, costringendolo ad improbabili equilibrismi.

All'indomani della prova elettorale (che vide il fascismo conquistare 35 seggi alla Camera) [165], un quotidiano romano pubblicò una lunga intervista a Mussolini. Alla domanda se i neo deputati fascisti avrebbero o no preso parte alla seduta inaugurale della XXVI Legislatura alla presenza di re Vittorio Emanuele III, il "duce" rispose:

Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche o repubblicane, ma è tendenzialmente repubblicano. In ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti, che sono

[162] Gramsci era stato aggredito il pomeriggio del 20 aprile, all'uscita dalla sede di «Ordine Nuovo». Il *leader* comunista non subì in realtà alcuna violenza, mentre il giovane "ardito del popolo" Giovanni Torrero, accorso in suo aiuto, restò gravemente ferito. Cfr. *Ibidem*.

[163] MARIO GIODA, *In tema di violenza*, «Il Popolo d'Italia», 22 aprile 1921.

Che Gioda non nutrisse molta simpatia per gli eccessi degli squadristi è anche provato dall'impegno che egli mise nel cercare di frenarne le intemperanze nel momento di maggior recrudescenza dello squadrismo torinese, ossia nei mesi immediatamente precedenti il patto di pacificazione. Alla fine di giugno, ad esempio, dopo un ennesimo cruento scontro tra fascisti e comunisti, Gioda, rivolgendosi direttamente alle camicie nere, rilevò l'urgenza di «porre fine una buona volta» a quella fosca teoria di violenze, destinata «ad attizzare vieppiù l'odio politico» (ID., *Un monito opportuno dopo una lotta sanguinosa*, *Ibidem*, 1 luglio 1921).

[164] ID., *Un rilievo opportuno dopo l'incendio vendicativo*, *Ibidem*, 31 aprile 1921.

[165] Rocca non fu eletto. Soltanto 18° su 28 candidati a Milano, con 5.897 voti di preferenza (cfr. «Il Corriere della Sera», 24 maggio 1921), ottenne un miglior risultato in Piemonte: 35.282 voti a Torino città e 88.670 nell'intera circoscrizione (cfr. «La Stampa», 18 e 19 maggio 1921).

pregiudizialmente e semplicemente monarchici. Il gruppo fascista si asterrà ufficialmente dal prendere parte alla seduta reale[166]

Le dichiarazioni filo repubblicane di Mussolini scossero profondamente tutto l'ambiente fascista. Dinanzi al putiferio da esse suscitato in molti Fasci, fu stabilito di rimandare ogni decisione in merito a una riunione congiunta dei deputati fascisti, dei membri del Comitato Centrale e dei segretari delle Federazioni regionali, fissata per giovedì 2 giugno al Teatro Lirico di Milano[167]. Tra i Fasci dove la questione ebbe un'eco maggiore vi furono quello di Verona e quello di Torino. Un editoriale di «Audacia» (poi rivendicato da Malusardi) fece giungere a Mussolini il consenso dei fascisti veronesi. L'originario programma fascista - vi si leggeva - quello di piazza San Sepolcro, intransigentemente repubblicano, era stato purtroppo messo in disparte, mentre era giunto il momento di rinverdire lo spirito rivoluzionario del fascismo[168]. Le dure apostrofi dell'organo fascista destarono viva apprensione negli ambienti moderati di Verona, al punto che, rispondendo all'articolo di «Audacia», il liberale Gaetano De Carli lasciò addirittura intendere che la borghesia veronese non avrebbe esitato a difendersi con le armi da un'eventuale insurrezione repubblicana fascista[169]. Il 29 maggio l'assemblea generale del Fascio si chiuse con l'unanime approvazione di un ordine del giorno Malusardi.

Il Fascio Veronese di Combattimento – recitava il documento - richiamandosi alle origini eterodosse del fascismo, qui nel veronese mai smentite, dichiara la propria incondizionata solidarietà con Mussolini nella tanto dibattuta questione della tendenzialità repubblicana e riafferma essere inconcepibile che i fascisti facciano parte anche di altri partiti[170]

Dopo che la riunione milanese del 2 giugno, protrattasi fino al giorno successivo, si fu risolta in un nuovo compromesso (una «soluzione molto confusa e contraddittoria», secondo la definizione di Renzo De Felice) [171]

[166] «Il Giornale d'Italia», 21 maggio 1921.
L'intervista a Mussolini fu riprodotta anche da «Il Popolo d'Italia» del 22 maggio.
[167] Cfr. *Ibidem*, 24 aprile 1921.
Sulle conseguenze dell'intervista di Mussolini v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 95 ss.
[168] Cfr. NOI, *Cose a posto*, «Audacia», 28 maggio 1921.
[169] GAETANO DE CARLI, *Difendo il Re*, «Arena», 1 giugno 1921.
[170] «Audacia», 4 giugno 1921.
[171] RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 97.

che eludeva l'essenza del problema, Malusardi non nascose il proprio malumore e manifestò la speranza che il prossimo congresso nazionale sciogliesse definitivamente il nodo dell'indirizzo istituzionale del fascismo. «E' ora di finirla – scrisse tra l'altro – di vedere e liberaloni e nazionalisti e rancidi conservatori insinuarsi nelle nostre file coll'unico scopo di rimorchiare al loro partito il nostro movimento. Ed è ora di finirla anche con questi Fasci Agrari o d'Ordine, che snaturano il nostro programma e mascherano gretti interessi individuali o di classe»[172].
La vicenda ebbe conseguenze assai più traumatiche a Torino, dove portò a un nuovo aspro scontro tra Gioda e De Vecchi. Quest'ultimo, infatti, in un'intervista rilasciata a un quotidiano locale, dichiarò che i deputati fascisti del Piemonte avrebbero senz'altro presenziato alla seduta reale[173]. Il 24 maggio, per testimoniare il proprio dissenso da De Vecchi, Mario Gioda si dimise dalla carica di segretario politico del Fascio di Torino e dalla direzione de «Il Maglio»[174]. La Commissione Esecutiva del Fascio, riunitasi il giorno seguente, ne rigettò tuttavia le dimissioni, inviando altresì un voto «di piena, assoluta solidarietà» al "duce"[175]. In un articolo di commento alla vicenda, Gioda, rinfrancato dalle risoluzioni della Commissione Esecutiva, si lasciò andare a valutazioni ottimistiche. Nessuno – scrisse - aveva il diritto di meravigliarsi per la professione di fede repubblicana fatta da Mussolini. Ben più strano, infatti, sarebbe stato se «il fascismo, il giorno dopo le elezioni, fosse diventato tanto opportunista da velare, o tacere, o sorvolare su una delle sue principali caratteristiche»; quella, cioè, di essere un movimento tendenzialmente repubblicano. L'intervista del "duce" - secondo Gioda - era giunta a proposito, così da smontare una volta per sempre «la favola di un fascismo antiproletario e incatenato al servizio della borghesia agraria e

L'ordine del giorno approvava l'operato di Mussolini e decretava la nascita del gruppo parlamentare fascista, riproponendo in sostanza la tesi della non partecipazione alla seduta reale, ma non faceva menzione della questione istituzionale.
[172] EDOARDO MALUSARDI, *Vogliamo il congresso nazionale!*, «Audacia», 11 giugno 1921.
[173] Cfr. «La Gazzetta del popolo», 23 maggio 1921.
Il 24 maggio, nel corso di un comizio al teatro Trianon per la ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia, il futuro quadrumviro riconfermò quanto dichiarato il giorno prima al quotidiano torinese (cfr. «Il Popolo d'Italia», 25 maggio 1921). Nelle sue memorie, De Vecchi si compiacerà di ricordare che Gioda, nell'ascoltarne il discorso, era diventato sempre più pallido, finché, esasperato, aveva abbandonato anzitempo il teatro (cfr. CESARE M. DE VECCHI, *op. cit.*, p. 42).
[174] Cfr. «Il Popolo d'Italia», cit.
In conseguenza dell'abbandono di Gioda «Il Maglio» sospese le pubblicazioni per quasi un mese.
[175] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 26 maggio 1921.

industriale»[176]. Tornava dunque a mostrarsi la vecchia anima repubblicana e libertaria di Mario Gioda, e non v'è dubbio che egli fosse in buona fede. Ciononostante, le sue posizioni non trovavano corrispondenza nella situazione generale del fascismo, sul piano locale come su quello nazionale, ed erano, perciò, fatalmente destinate a soccombere.

Il giorno prima della prevista riunione di Milano ebbe luogo l'assemblea del Fascio di Torino. Essa - riferiva la cronaca, stranamente non edulcorata, de «Il Popolo d'Italia» - si risolse in un duello personale tra Gioda e De Vecchi. Soltanto al termine di un affannoso dibattito fu licenziato un ordine del giorno anodino (sottolineante il carattere unitario del programma politico fascista) che, in definitiva, suonava come un'attenuazione della linea intransigente sostenuta da Gioda[177]. La riunione al Teatro Lirico, nel corso del quale De Vecchi non mancò di fare «una manifestazione di fede monarchica»[178], confermò la vittoria dell'indirizzo moderato.

A distanza di pochi giorni De Vecchi prese l'iniziativa - del tutto personale - di convocare un vertice dei segretari dei Fasci piemontesi. Gioda non rispose all'invito e non si recò all'incontro. Fu invece presente Umberto Pasella, che riuscì a far passare una mozione rivendicante il più assoluto agnosticismo in materia di regime. L'assemblea conferì a De Vecchi l'incarico di designare il nuovo direttore de «Il Maglio» e la scelta, com'era logico, cadde su un uomo di sua fiducia, l'avv. Ruella[179]. Il 12 giugno tornò a riunirsi la Commissione Esecutiva del Fascio torinese. Gioda si dimise per la seconda volta, lasciando capire di non aver intenzione di recedere dalla propria decisione[180]. Dieci giorni più tardi, un'ennesima assemblea straordinaria dei soci del Fascio provvide all'insediamento di una nuova Commissione Esecutiva[181], che a sua volta, riunitasi il 4 luglio, designò segretario politico un altro fedelissimo di De Vecchi, il capitano Aurelio, di Novara, già comandante della legione dalmata a Fiume[182]. Gioda appariva sconfitto su tutti fronti. Nel giro di un

[176] MARIO GIODA, *Le dichiarazioni di Mussolini e la speculazione idiota degli avversari. Per la disciplina fascista*, Ivi.
[177] *Ibidem*, 2 giugno 1921.
All'assemblea del Fascio torinese prese parte anche Massimo Rocca, senza tuttavia intervenire nella discussione.
[178] *L'imponente convegno fascista di ieri a Milano*, *Ibidem*, 3 giugno 1921.
[179] Cfr. «Il Maglio», 18 giugno 1921.
[180] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 14 giugno 1921.
La segreteria del Fascio di Torino fu assunta in via provvisoria dal capitano degli arditi Mario Gobbi.
[181] Cfr. «Il Maglio», 25 giugno 1921, e «Il Popolo d'Italia», 26 giugno 1921.
I membri della Commissione Esecutiva furono portati da cinque a sei.
[182] Cfr. «Il Maglio», 9 luglio 1921.

mese, tuttavia, mercé i contrasti suscitati dal patto di pacificazione nel frattempo stipulato con i socialisti, la situazione mutò ancora una volta. Il 6 agosto, a riprova della gravità della crisi, «Il Maglio» interruppe nuovamente le pubblicazioni (le avrebbe riprese soltanto il 26 novembre). Trascorsa una settimana, Gioda fu richiamato alla segreteria del Fascio, quindi, il 25 agosto, l'assemblea generale fascisti torinesi votò la nomina di un'altra Commissione Esecutiva[183].

La sterzata a destra coinvolse, almeno in parte, anche Edoardo Malusardi. Il 13 giugno si svolse un'adunata provinciale straordinaria dei Fasci e dei Nuclei fascisti del veronese. Al centro del dibattito, una volta ancora, il tema dei Sindacati Economici. Alla tesi facente capo a Giuseppe Serenelli, contraria alla costituzione di detti sindacati, e a quella di Alessandro Melchiori, favorevole alla formazione di organizzazioni sindacali ad autonomia "ridotta"[184], si oppose l'idea di Malusardi, per il quale, mentre la prima rivelava chiaramente la «qualità di agrario» del suo suggeritore, la seconda era troppo generica e parimenti inaccettabile. Secondo Malusardi, il fascismo doveva adottare il programma di sindacalismo integrale contenuto nel "testamento politico" di Filippo Corridoni[185]. Ma la grande novità dell'adunata furono le dimissioni di Malusardi dal suo doppio incarico all'interno del Fascio veronese, «per motivi di salute e non politici»[186]. Al riguardo mancano purtroppo notizie certe, ma non è da escludere che la sua decisione, anziché a ragioni contingenti, fosse dovuta a pressioni esterne, più o meno indirette. D'altra parte, leggendo il saluto indirizzato da Malusardi ai suoi lettori, l'impressione che se ne trae è quella di un uomo tutt'altro che dimesso; un uomo che si sentiva ingiustamente messo da parte e che, persuaso della bontà dei propri convincimenti, riaffermava la propria indipendenza di giudizio.

[183] Su tutta questa vicenda v. EMMA MANA, *op. cit.*, p. 270 ss.
[184] Melchiori (a lungo segretario politico del Fascio di Brescia) aveva già espresso il proprio punto di vista in un precedente intervento su «Audacia». I sindacati - aveva rilevato - dovevano mantenersi il più possibile indipendenti, ma, al tempo stesso, non potevano rinunciare al sostegno e alla protezione del fascismo, se necessario anche contro gli stessi interessi padronali. «Come fino ad oggi – aveva scritto Melchiori - i nostri camions sono serviti per punire i calunniatori del fascismo, essi serviranno [...] per prelevare a domicilio quei proprietari che volessero ad ogni costo andare contro corrente» (ALESSANDRO MELCHIORI, *Costituiamo i Sindacati Economici*, «Audacia», 11 giugno 1921).
[185] Alla fine dei lavori l'adunata approvò un ordine del giorno, formulato da Italo Bresciani d'intesa con il presidente dell'assemblea Salvatore Stefanini (membro del Comitato Centrale), per la costituzione, anche nel veronese, di Sindacati Economici «nazionali», aventi autonomia «finanziaria e politica» (*Ibidem*, 16 giugno 1921).
[186] Ivi.

Ho sempre pensato – scriveva Malusardi - come meglio mi è parso. Non ho mai avuto alcun feticcio. Ho sempre preso il bello ed il buono da qualunque parte venissero. Perché io non sono di quelli che marciano sulle rotaie dell'anchilosi cerebrale che i partiti e le chiesuole hanno portato su tutte le contrade. Sempre ho irriso, anzi, a tutte le botteghe multicori politiche che pretendono d'aver la privativa dell'infallibilità[187]

È interessante, in questa lunga "confessione" di Malusardi, il modo in cui egli tornava ad illustrare la propria concezione sindacalista. Il tono e i contenuti - come si può vedere - non erano granché mutati dai tempi de «L'Agitatore».

«Benché sono [*sic*] orgogliosamente individualista – affermava - fui tra le masse lavoratrici e per esse lottai, pugnai di persona. Non perché io credessi o creda nella elevazione collettiva della massa [...], ma per staccare da essa delle individualità e delle minoranze intelligenti e volitive, capaci d'innalzarsi realmente ad un più alto livello di comprendonio e di personalità. Poiché io non dimentico che la storia è sempre stata scritta dagli individui e dalle minoranze [...]. Il sindacalismo, quale io lo intendo [...] è individualista ed è una realtà avveniristica nella quale predomina il "mito" della singola responsabilità. Il sindacalismo è logicamente per un continuo superamento e per il massimo imborghesimento; il socialismo ed il comunismo statali rappresentano invece il livellamento e la massima proletarizzazione di tutti[188]

Infine, Malusardi rilasciava una dichiarazione dall'evidente sapore programmatico.

Io non sarò mai per il conservatorume rancido e vilissimo che, passata la bufera bolscevica, spazzata via dal salutare vento fascista, si è riverniciato a nuovo e pretende rimorchiare la nostra gagliarda giovinezza. Io sono orgoglioso, anzi, di aver molto contribuito a mantenere al fascismo veronese la sua caratteristica sbarazzina e ardita, tanto da essere chiamato la punta estrema del movimento fascista[189]

In definitiva, l'allontanamento di Malusardi da Verona - cui fece seguito il suo temporaneo "esilio" in provincia - pareva dettato, più che da cattive condizioni di salute, da valutazioni di opportunità "ambientale". Egli, del resto, non abbandonò affatto l'attività politica. Al congresso provinciale

[187] EDOARDO MALUSARDI, *Commiato*, cit.
[188] Ivi.
[189] Ivi.
A seguito delle dimissioni di Malusardi la direzione di «Audacia» fu ereditata da Luigi Grancelli.

fascista del 7 agosto, Malusardi era infatti presente in rappresentanza dei piccoli Fasci di Legnago e di Cologna Veneta, figurando altresì quale segretario generale della Federazione fascista intermandamentale del basso veronese. In quel frangente egli si fece promotore di una mozione favorevole al patto di pacificazione, da poco stipulato con i socialisti, «per ragioni di ordine nazionale»[190]. L'ordine del giorno Malusardi fu approvato con 14 voti a favore, il doppio di quelli ottenuti da una proposta di Giuseppe Bernini, del Fascio di Verona, per l'accettazione condizionata del patto del 3 agosto[191]. Ci sembra significativo che, proprio nel momento in cui il Fascio veronese manifestava al riguardo molte perplessità, Malusardi appoggiasse la strategia distensiva di Mussolini. Senz'altro, com'è anche possibile desumere dalle sue future prese di posizione in tema di violenza, Malusardi riconosceva il bisogno di una "tregua d'armi" con le sinistre (la sua intransigenza sui principi non dev'essere confusa con l'estremismo squadristico), ma è anche presumibile che egli mirasse in parte a recuperare credito agli occhi delle gerarchie[192]. Tra l'agosto e il settembre, Malusardi s'impegnò in un'intensa opera di propaganda a sostegno del patto di pacificazione, girando tutta la provincia di Verona, con esiti confortanti. Contemporaneamente riprese a collaborare con «Audacia», di cui riassunse la direzione il 29 ottobre, poco tempo prima del III congresso nazionale fascista[193].

[190] Favorevole alla tregua con i socialisti si era detto anche Massimo Rocca, benché, in un articolo di poco precedente alla firma del patto, egli avesse espresso forti dubbi circa la tenuta di un eventuale accordo, soprattutto nelle zone, come l'Emilia Romagna, dove la lotta politica aveva raggiunto la massima asprezza (cfr. MASSIMO ROCCA, *Per la pace interna*, «Il Risorgimento», 21 luglio 1921). Dopo che l'accordo fu denunciato - in conseguenza dei gravi incidenti scoppiati al margine del III congresso nazionale fascista -, Rocca attribuì la responsabilità del suo fallimento ai socialcomunisti (cfr. ID., *La commedia di una pacificazione*, *Ibidem*, 24 novembre 1921).
Su tutte le questioni connesse al patto di pacificazione v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 100 ss.
[191] Cfr. «Audacia», 13 agosto 1921.
[192] A questo proposito, il responsabile per la propaganda del Comitato Centrale, mentre rimproverava a Luigi Grancelli e agli altri dirigenti del Fascio di Verona, il loro «semplicismo politico», si disse piacevolmente sorpreso che «l'ex anarchico Malusardi» condividesse l'iniziativa di Mussolini per la pacificazione (OTTAVIO MARINONI, *Dopo il Congresso Provinciale*, Ivi).
[193] Il 30 ottobre, in preparazione dell'assise nazionale di Roma, i Fasci del veronese si radunarono a congresso. Tra i temi dibattuti, oltre a quello dell'annunciata trasformazione del movimento in partito (che avrebbe dominato i lavori dell'Augusteo), vi fu nuovamente quello dei Sindacati Economici. Infatti, dopo la nascita e la diffusione dei "Gruppi dei ferrovieri fascisti", organismi di categoria dipendenti dai Fasci, che lasciavano intravedere la possibilità di un sindacalismo integralmente fascista, si andava vieppiù riconsiderando la funzione dei Sindacati Economici, la cui pretesa apoliticità era ormai oggetto delle critiche di autorevoli

Il congresso fascista, che si riunì al Teatro Augusteo di Roma tra il 7 e il 10 novembre 1921, ebbe tra i suoi maggiori protagonisti Massimo Rocca. Questi si preparò all'appuntamento con una serie di articoli d'indubbio interesse, nei quali – per la prima volta in modo compiuto - formulò la sua proposta per un fascismo "liberale". Nell'opinione di Rocca, i Fasci avrebbero dovuto essere un movimento di *élite*, di avanguardia politica e ideale, come lo era stata la Destra storica cavouriana. La vita politica italiana, costretta in avvilenti compromessi, aveva bisogno di «un eccesso di spiritualità», tale da bilanciare l'eccesso «di politicantismo mercantile» che la sommergeva; e solo una destra rinnovata, che avesse saputo riappropriarsi della cultura e dello spirito del vecchio liberalismo piemontese, avrebbe potuto svolgere questo «compito di equilibrio e di correzione». In quella tradizione risiedeva del resto un «grande insegnamento realistico e morale» dal quale il fascismo non avrebbe potuto prescindere, vale a dire che «non le masse, ma le minoranze *rinnovavano* il mondo» e che il progresso consisteva nel «succedersi di aristocrazie libere»[194]. I fascisti - Rocca non ne dubitava - avevano le carte in regola per guidare quest'opera di rinnovamento della destra italiana, ma dovevano prima definirsi come forza politica. Il fascismo, infatti, era nato prevalentemente ad opera di sovversivi, alcuni dei quali non avevano mai del tutto rotto i ponti con il proprio passato. Erano coloro che difendevano la pregiudiziale repubblicana e i Sindacati Economici (forse Rocca pensava agli amici Gioda e Malusardi) e rappresentavano la tendenza «filoproletaria» del movimento: una tendenza, sia pur degna del massimo rispetto, che rischiava di ripetere gli errori storici della sinistra, plasmando una sorta di «demagogia fascista», non meno deprecabile di quella socialcomunista. Sul versante contrario, Rocca poneva

esponenti della gerarchia fascista, da Michele Bianchi a Dino Grandi, da Massimo Rocca allo stesso Mussolini (su questi punti v. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 45 ss.). Al congresso veronese Malusardi si pronunciò contro la costituzione di sindacati «prettamente fascisti» e difese il principio dell'apoliticità dell'azione sindacale (la tesi patrocinata a livello nazionale da Edmondo Rossoni). I sindacati "di partito", rilevò Malusardi, avrebbero ostacolato l'unità di tutte le forze sindacali nazionali, ch'egli riteneva indispensabile, anche per contrastare il monopolio dei sindacati socialcomunisti. «Se in politica – affermò – le divergenze son profonde, sul terreno economico son facilmente colmabili. Il lavoratore credente e quello miscredente, il monarchico ed il repubblicano sono tutti d'accordo nel volere il proprio miglioramento economico e morale». Di concerto con Italo Bresciani, Malusardi presentò dunque un ordine del giorno, sanzionato a larga maggioranza, affinché sorgesse, «all'infuori dello stesso Partito Fascista», un «forte organismo sindacale che *raccogliesse* sotto il suo vessillo di battaglia tutti i lavoratori che non *rinnegavano* la realtà Nazione» («Audacia», 4 novembre 1921).

[194] MASSIMO ROCCA, *Per una nuova destra*, «Il Popolo d'Italia», 29 ottobre 1921 (anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 44-51).

la destra reazionaria, «formata da certa borghesia, specialmente terriera, e da residui d'aristocrazia decaduta», che vedeva nel fascismo «l'arma di difesa e di offesa da sfruttare al minor prezzo possibile», ed era responsabile del carattere «offensivo e violento» assunto dai Fasci in talune zone del Paese. Tra le due ali estreme del fascismo si situava tuttavia un folto centro moderatore, che Rocca riteneva essere il legittimo erede del primo nazionalismo, come questo lo era stato del primo liberalismo di destra, del liberalismo, cioè, non ancora "inquinato" dall'utopia demo-sociale. Una zona media del fascismo, dunque, fondata sulla «disciplina verso la Nazione, al di sopra degli esclusivismi ideologici e degli interessi particolari»[195], che Rocca confidava sarebbe infine prevalsa sugli opposti estremismi, fino a costituire il perno della "nuova destra" di governo[196]. Nel suo intervento al congresso di Roma Rocca riprese uno ad uno questi temi. Il fascismo – disse - doveva innanzi tutto svolgere «un'opera di educazione sulle masse», per volgersi infine alla trasformazione degli organi legislativi, in quanto la crisi italiana era una «crisi d'incompetenza» e le questioni economiche e amministrative, per le quali lo stato politico non era adatto, dovevano essere demandate ai tecnici. In quest'opera di riforma, le organizzazioni sindacali avrebbero potuto giocare un ruolo importante, a condizione che i sindacati divenissero strumento «di selezione delle *élites* proletarie»[197].

L'assise dell'Augusteo decretò la nascita del Partito Nazionale Fascista. Sia Rocca (che a Roma rappresentava il piccolo Fascio lombardo di Castellanza) [198], sia gli altri ex anarcointerventisti Malusardi e Gioda, presenti anch'essi al

[195] ID., *Un neo liberalismo?*, "Il Risorgimento", 22 settembre 1921 (anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 31-43).

[196] Su questo aspetto del pensiero politico di Massimo Rocca v. altresì EMILIO GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 227-228.

[197] «Il Popolo d'Italia», 10 novembre 1921.

L'intervento di Rocca al congresso dell'Augusteo fu per la maggior parte incentrato sui problemi di ordine internazionale. A questo riguardo Rocca confermò la convinzione che l'Italia dovesse avere una politica estera «rettilinea e chiara», senza le incertezze del passato, e che spettasse al fascismo far sì che ciò avvenisse. Il discorso, con i suoi richiami alle "glorie" e alla "potenza" d'Italia, vibrava di forti accenti nazionalistici e non fu un caso che l'organo dell'Associazione Nazionalista ne facesse l'elogio (cfr. *Il discorso polemico di Massimo Rocca*, «L'Idea Nazionale», 10 novembre 1921).

[198] Cfr. «Il popolo d'Italia», 10 novembre 1921.

Il Fascio di Castellanza, un piccolo centro in provincia di Milano (oggi Varese), era stato inaugurato nel luglio del 1921 alla presenza di Massimo Rocca, che aveva fatto da padrino. Ne era segretario Giulio Schejola e contava 67 soci, in prevalenza operai e impiegati. L'assemblea generale dei soci designò Rocca a rappresentare il Fascio al congresso nazionale di Roma. Cfr. ACS, *MRF*, *Carteggio politico e amministrativo del Comitato Centrale con i Fasci di combattimento, Busta 25* [Castellanza].

congresso, votarono a favore della trasformazione del movimento in partito[199]. Dal congresso scaturì inoltre il nuovo organigramma fascista: Massimo Rocca entrò a far parte della Commissione Esecutiva del PNF[200], mentre De Vecchi, a testimoniare la definitiva virata a destra del fascismo, rilevò Gioda nel Comitato Centrale[201].

Le conclusioni del congresso furono esaltate da Rocca in un lungo articolo celebrativo, significativo per i numerosi richiami al problema dell'organizzazione sindacale e, soprattutto, per gli accenni ai Consigli

[199] Il 17 ottobre si era radunata l'assemblea generale dei fascisti torinesi. Nella sua relazione Mario Gioda si era pronunciato a favore del partito, sebbene - come aveva tenuto a precisare - la stessa parola partito gli ripugnasse «istintivamente». Il fatto era - aveva sostenuto - che il movimento fascista era ormai un partito *de facto* e si trattava, perciò, soltanto di ratificarne ufficialmente l'esistenza. La creazione di un partito fascista era altresì indispensabile per imprimere un carattere nazionale al fascismo, di per sé troppo frammentato, troppo legato alle singole realtà provinciali; e per porre un freno alle «lotte infeconde» tra le sue diverse correnti, espressione, nella maggior parte dei casi, d'interessi localistici o addirittura personali. Si noti, a questo proposito, la concordanza tra la posizione di Gioda e quella di Rocca (*L'assemblea dei fascisti torinesi favorevole al Partito Fascista Italiano*, «Il Popolo d'Italia», 18 ottobre 1921).

Anche Malusardi, in occasione del già menzionato congresso provinciale veronese del 30 ottobre, si era detto favorevole alla trasformazione del movimento fascista in partito, a patto che la nuova compagine politica ereditasse «il patrimonio ideale del vecchio partito d'azione mazziniano, plasmandolo, con la concezione sindacalista della Costituzione Fiumana, alle esigenze della vita moderna» («Audacia», 4 novembre 1921).

[200] In seguito, Rocca riferì che De Vecchi, «a nome di amici nazionalisti e sindacalisti», gli aveva offerto la segreteria del partito, da egli rifiutata, «malgrado le insistenze», per non venirsi a trovare in una situazione difficilmente gestibile. «Qualunque segretario del partito – scrisse Rocca ricordando l'episodio – avrebbe dovuto scegliere fra il ritirarsi in un compito amministrativo e di adulatore, o diventare dopo qualche settimana il rivale e poi il nemico del Duce» (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 98). Segretario del PNF fu quindi nominato Michele Bianchi.

[201] Per la cronaca del congresso dell'Augusteo v. «Il Popolo d'Italia» del 7, 8, 9 e 10 novembre 1921. Sulle vicende legate a questa importante tappa della storia del fascismo v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 182 ss.

Stando al resoconto de «Il Popolo d'Italia» del 10 novembre, al momento del voto pro o contro il partito Rocca manifestò l'intenzione di dimettersi dall'Associazione Nazionalista. In base a quanto da lui stesso riferito anni dopo, pare invece ch'egli avrebbe conservato la doppia tessera (cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 98). Il tema dei rapporti col nazionalismo dominò a lungo il dibattito interno fascista all'indomani del congresso di Roma. In un'intervista concessa all'organo dell'ANI, Rocca, dopo aver sottolineato lo «spirito aristocratico» che animava il nuovo Partito Fascista, si disse «convinto che il fascismo, il nazionalismo e il risorgente liberalismo di Destra *stessero* preparando qualcosa che, un giorno o l'altro, li *avrebbe compresi* e li *avrebbe trascesi*», ed auspicò la formazione di un unico «partito nazionale» (*Il fascismo e la crisi italiana in una nostra intervista con Libero Tancredi*, «L'Idea Nazionale», 23 novembre 1921).

Tecnici. Rispetto ai sindacati - rilevava il neo dirigente fascista -, il partito poteva scegliere di prevalere «aristocraticamente» su di essi (come egli si augurava), oppure di farsene soggiogare, soccombendo a una visione demagogica della lotta sindacale. Alla necessità di delineare gli orientamenti sindacali del fascismo si accompagnava quella di riformare gli organi elettivi, «in armonia con la economia sindacale moderna». Secondo Rocca, un primo passo verso questa riforma era rappresentato dalla decisione, presa in ambito congressuale, di dar vita a organismi professionali ristretti - i Consigli tecnici appunto -, da affiancare ai «Parlamenti generici e politici», inadatti per loro stessa natura a decidere su argomenti che richiedessero competenze tecniche specifiche [202]

Chi, a differenza di Rocca, si disse insoddisfatto dei deliberati del congresso nazionale fu Edoardo Malusardi. In primo luogo - com'ebbe a scrivere su «Audacia» - egli dissentiva da Mussolini in merito alla «concezione statale». Il ritorno al liberismo e l'accantonamento della Carta del Carnaro, sanciti a Roma, gli apparivano difatti come la negazione dello spirito originario del fascismo.

> Quando egli [Mussolini] – rilevò Malusardi - giustamente dice che vuol inserire, superando la vecchia concezione della lotta di classe, le classi lavoratrici nella vita della Nazione, ecco che viene ad ammettere che [...] dalla Carta del Carnaro possiamo trarre non solo lo spirito, ma anche qualcosa di più, poiché appunto nella Carta del Carnaro vi è moltissimo di quella ideologia mazziniana che il fascismo, secondo lo stesso Mussolini, non deve ignorare ma integrare[203]

Quanto all'annosa questione istituzionale, Malusardi ribadì il proprio repubblicanesimo, solo in parte stemperato da considerazioni di opportunità politica.

[202] MASSIMO ROCCA, *Un congresso di vivi*, «Il Risorgimento», 17 novembre 1921 (anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 52-61).

Lo statuto/regolamento del PNF, approvato nel dicembre del 1921, accolse le indicazioni del congresso circa l'opportunità di dar vita a dei Consigli Tecnici (o Gruppi di Competenza). Questi, che venivano al terzo posto nella struttura gerarchica del partito, subito dopo gli organi dirigenti (Consiglio Nazionale, Comitato Centrale, Direzione e Segreteria Generale) e i Fasci, avrebbero dovuto raccogliere tutti gli iscritti che avessero dimestichezza in materia di servizi pubblici, o in questioni attinenti alla vita economica ed amministrativa, tanto sul piano nazionale che su quello locale, in modo tale da rendere possibile l'analisi di ogni problema politico, economico e sociale secondo criteri di competenza professionale. Cfr. *Programma e Statuti del Partito Nazionale Fascista*, Roma, Stabilimento Tipografico Berlutti, 1922, pp. 24-25 (lo statuto/regolamento del partito fu pubblicato in prima battuta da «Il Popolo d'Italia» del 27 dicembre 1921).

[203] EDOARDO MALUSARDI, *In margine al congresso*, «Audacia», 19 novembre 1921.

Anche Mazzini – scrisse - pur mantenendo intatta la sua fede repubblicana, per raggiungere l'unità d'Italia, scrisse la famosa lettera al Carignano e non ostacolò di salire al trono Vittorio Emanuele II. Ma il veggente ligure, però, mai si adattò a servilismi o incensamenti cortigianeschi. Così, pure noi fascisti, pur riconoscendo inopportuno attualmente qualsiasi tentativo repubblicano, perché verrebbe sfruttato dagli elementi antinazionali, dovremmo riaffermare chiaramente la nostra originaria tendenzialità repubblicana[204]

Infine, Malusardi deplorò la scarsa attenzione volta dai congressisti ai problemi sindacali e alla questione agraria, attribuendo la ragione di questa grave lacuna programmatica alla presenza, in seno al fascismo, di «agrari dalla mentalità antiquata». Per contro, egli affermò la necessità di combattere il latifondo, per giungere alla «sproletarizzazione» delle campagne, incrementando la piccola proprietà e la cooperazione[205]

L'ultimo atto pubblico di Malusardi a Verona fu la partecipazione al congresso provinciale fascista del 22 gennaio 1922. Anche in quella circostanza egli non tralasciò di riaffermare la propria fede sindacalista e di celebrare il «sindacalismo/corporativismo dannunziano [...] genialmente dettato nella Carta di Fiume»[206]. Due giorni dopo, il congresso nazionale delle organizzazioni sindacali fasciste, riunitosi a Bologna, sancì la fine dei Sindacati Economici, aprendo la via, con la nascita della Confederazione Nazionale delle Corporazioni, a un modello sindacale fortemente ideologizzato[207]. Il sindacalismo "puro", nella tradizione corridoniana e

[204] Ivi.

[205] Ivi.

[206] *Ibidem*, 28 gennaio 1922.

Il 21 gennaio Malusardi abbandonò la direzione del giornale (che fu rilevata da Luigi Grancelli).

[207] Intorno a questi avvenimenti v. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 53 ss.

Al congresso di Bologna, punto d'arrivo di un lungo e tortuoso dibattito, si scontrarono tre posizioni: quella di Edmondo Rossoni, sostenitore della tesi autonomista (cui era propenso Malusardi), quella del neo segretario del PNF, Michele Bianchi, per l'istituzione dei sindacati "di partito", e quella, mediana, di Dino Grandi e Massimo Rocca, a favore di un'autonomia "controllata", che finì per prevalere (a questo riguardo si veda PAOLO NELLO, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, Bologna, cit.). Nel corso della discussione Rocca sostenne che il sindacalismo apolitico avrebbe avuto senso solo dopo l'entrata in funzione dei Gruppi di Competenza. Prima di allora - data «l'immaturità delle masse» -, era vano sperare di sottrarre i lavoratori al controllo pervasivo dei socialcomunisti, semplicemente lasciando loro la facoltà di organizzarsi in modo autonomo. D'altro canto, creare dei sindacati fascisti, come proponeva Bianchi, avrebbe esposto anche il PNF al rischio della demagogia. Per questi motivi Rocca si espresse - con Grandi - per l'istituzione di «sindacati semplicemente

deambrisiana, usciva dunque dall'orizzonte programmatico del fascismo, ma Malusardi parve non rendersene conto. Lasciata Verona per Brescia, dove rilevò la direzione del locale organo fascista[208], Malusardi si presentò ai "camerati" bresciani con queste parole:

Se noi dichiariamo senza indugi che, come nel passato, siamo contro a qualsiasi dittatura bolscevica [...], ciò non significa che siamo dei conservatori e dei reazionari. Noi siamo, invece, profondamente novatori[209]

Se Malusardi si considerava ancora e sempre un novatore, Massimo Rocca, ch'era stato l'iniziatore e il "maestro" del novatorismo anarchico, era ormai un integerrimo conservatore. Nel suo cammino di riscoperta delle radici del liberalismo si spinse anzi sempre più a fondo, giungendo, in un articolo dei primi di febbraio carico di reminiscenze "sonniniane", ad invocare la restaurazione di tutte le prerogative della corona (usurpate dal Parlamento), secondo la lettera dello Statuto albertino[210]. Di pari passo con la maturazione conservatrice di Rocca crescevano le sue responsabilità politiche e organizzative all'interno del Partito Fascista e aumentavano, con esse, il suo prestigio e la sua influenza, come l'esplosione, in marzo, del caso legato a Pietro Marsich, avrebbe pienamente rivelato.

A ridosso del drammatico colpo di mano fascista a Fiume[211], un giornale vicino a Marsich, (che nel fascismo rappresentava la destra oltranzista e rivoluzionaria), rese nota una lettera di quest'ultimo alla Segreteria del partito, nella quale egli lamentava la "degenerazione" parlamentarista del

nazionali, [...] guidati da fascisti e da uomini della cui fede patriottica non *fosse* possibile dubitare» («Il Popolo d'Italia», 26 gennaio 1922).

Massimo Rocca prese parte anche al primo congresso nazionale delle Corporazioni (Milano, 4-6 giugno 1922), durante il quale svolse una relazione sull'emigrazione italiana all'estero (cfr. «Il Lavoro d'Italia», 8 giugno 1922).

[208] Malusardi arrivò a Brescia, dopo un breve soggiorno a Milano, nei primi giorni di febbraio. In origine il suo compito avrebbe dovuto limitarsi all'organizzazione del locale sindacato fascista postelegrafonici. A questo scopo, infatti, la segreteria del partito (rispondendo alle richieste che già da due mesi giungevano dal Fascio bresciano) ne aveva sollecitato il trasferimento da Verona. Cfr. ACS, *MRF*, *Carteggio politico e amministrativo del Comitato Centrale con i Fasci di combattimento*, *Busta 24* [Brescia].

[209] EDOARDO MALUSARDI, *A guisa di presentazione*, «Fiamma», 18 febbraio 1922.

[210] Cfr. MASSIMO ROCCA, *La più grande crisi*, «Il Risorgimento», 9 febbraio 1922.

[211] Il 3 marzo 1922, col pretesto di vendicare l'assassinio del fascista ed ex legionario Alfredo Fontana, le camicie nere di Fiume, guidate da Francesco Giunta, rovesciarono il governo autonomista di Riccardo Zanella e presero possesso della città. La nuova crisi fiumana si concluse dopo dieci giorni di trattative, con la nomina di un fascista, Giovanni Giurati, a capo provvisorio dell'esecutivo.

fascismo e si scagliava contro l'«infausta egemonia» di Mussolini, contrapponendogli la figura incorruttibile di Gabriele D'Annunzio[212]. Il "duce", a sua volta, in una secca replica al suo censore, ne definì lo sfogo nient'altro che una «tragicommedia»[213]. Lo scontro tra Marsich e Mussolini, che, ben lungi dall'esaurirsi in un contrasto personale, concerneva l'indirizzo politico del partito, innestò una lunga serie di polemiche, a tutti i livelli (a Brescia, ad esempio, contrappose Malusardi al segretario provinciale uscente, Giuseppe Minniti) [214]. Dei dirigenti del PNF, Rocca fu tra i primi a prendere posizione. Quella della presunta egemonia mussoliniana - scrisse in una lettera a «Il Popolo d'Italia» - era una leggenda priva di fondamento. Quanto alla "deriva" legalitaria che negli ultimi tempi, secondo Marsich, si sarebbe venuta a creare nel fascismo (una situazione che Rocca si vantava di aver contribuito a determinare), essa era destinata a durare ancora a lungo, dal momento che l'Italia stava attraversando una fase di assestamento e non aveva, perciò, alcun bisogno di rivoluzioni. A che pro, inoltre - si domandava Rocca -, levare la bandiera dell'antiparlamentarismo una volta

[212] *Il fascismo nel giudizio di un fascista. Una lettera inedita di Piero Marsich*, «La Riscossa dei legionari fiumani», 5 marzo 1922 (la lettera fu ripresa anche dall'«Avanti!» del giorno seguente).

La filippica di Marsich, già da tempo molto critico nei confronti dell'orientamento politico del fascismo, fu originata da un'intervista rilasciata da Mussolini (*Il pensiero di Mussolini sulla crisi ministeriale*, «Il Resto del Carlino», 3 febbraio 1922), nella quale il "duce", commentando la caduta del governo Bonomi, si era detto ben disposto verso un eventuale rientro in scena di Giovanni Giolitti.

Sul caso Marsich v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 197 ss.

[213] «Il Popolo d'Italia», 7 marzo 1922.

[214] Nel corso di un convegno straordinario dei Fasci del bresciano, il 15 marzo, Malusardi prese le difese di Marsich, attaccato invece duramente da Minniti. Secondo Malusardi, tuttavia, il vero problema del fascismo non stava tanto nell'essersi colpevolmente adeguato alle regole e ai "sotterfugi" del parlamentarismo, quanto nell'assenza di un orientamento politico univoco; una lacuna grave, in ragione della quale «in alcune zone i fascisti *erano* elementi novatori e, senza cadere nella demagogia, *difendevano* mirabilmente i diritti del lavoro; mentre in alcune altre *diventavano* instrumenti inconsci di reazione e di corruzione». Il dibattito di Brescia riveste un'importanza notevole, soprattutto perché la discussione intorno alla vicenda Marsich toccò anche il tema della violenza. Augusto Turati affermò che i rilievi contro il parlamentarismo potevano essere condivisi, a condizione che ciò, soprattutto dopo il dilagare dello squadrismo fascista in talune zone del Veneto, notoriamente "feudo" di Marsich, non conducesse all'apologia dei metodi extralegali. Il ricorso indiscriminato al "manganello", affermò il futuro segretario del PNF con il consenso di Malusardi, avrebbe fatalmente condotto all'isolamento politico. Il convegno si chiuse con l'approvazione di un ordine del giorno unitario, col quale i fascisti della provincia di Brescia, «non riconoscendo nelle critiche contenute nella lettera di Marsich le vere ragioni del proprio dissenso», reclamavano la «purificazione» del fascismo e facevano auspicio che alla lotta politica fosse «restituita la forma di un civile contrasto» («Fiamma», 18 marzo 1922).

entrati in Parlamento con ben 35 deputati? Il sistema rappresentativo, semmai, avrebbe potuto essere migliorato, e ciò sarebbe senz'altro avvenuto, grazie al fascismo e all'istituzione di parlamenti tecnici. Riguardo a Gabriele D'Annunzio - proseguiva Rocca - l'atteggiamento di Marsich era poi del tutto irragionevole: non solo perché, dopo le infinite vicissitudini dei legionari dannunziani, nessuno era in grado di dire quali fossero le idee politiche del "comandante", ma anche, e soprattutto, perché era privo di senso attaccare Mussolini per poi smarrire ogni senso critico dinanzi alle seduzioni del dannunzianesimo. «Il fascismo – concludeva Rocca – dev'essere anzitutto un'accolta di uomini liberi, sia pur disciplinato ad una causa ed un'azione liberamente scelte: non un plotone di soldati al servizio di un uomo»[215].

Il 20 marzo la Direzione del partito votò una mozione di biasimo a Pietro Marsich[216], poi riconfermata - su iniziativa proprio di Rocca - dal Consiglio Nazionale del fascismo del 3 aprile[217].

Nel lasso di tempo compreso tra il luglio e l'ottobre del 1922, Massimo Rocca conobbe forse il suo periodo di maggior popolarità come dirigente fascista[218]. In quei mesi, che prepararono l'ascesa al potere di Mussolini, sembrò per molti versi che le idee di Rocca potessero concretizzarsi in un progetto politico di ampio respiro. Parve, cioè, che il fascismo (com'era nelle aspirazioni dell'ex anarchico) potesse davvero configurarsi come *élite*

[215] MASSIMO ROCCA, *Chiarificazioni*, «Il Popolo d'Italia», 17 marzo 1922.

Poco tempo dopo, ancora in riferimento alla vicenda Marsich, Edoardo Malusardi dichiarò: «Io in politica non concepisco la disciplina cieca e inconsapevole alla militare, ma quella intelligente e consapevole che viene accettata dagli uomini liberi» (EDOARDO MALUSARDI, *Sincerità delle sincerità*, «Fiamma», 1 aprile 1922). Lo spirito individualista di Rocca e Malusardi – se così si può dire - era rimasto fondamentalmente intatto, anche se le posizioni politiche dei due ex anarcointerventisti erano ormai divergenti. Per Malusardi, infatti, il fascismo non doveva trasformarsi in una riedizione più o meno aggiornata del liberalismo di destra (come appunto credeva Rocca), ma doveva provare a recuperare l'ispirazione rivoluzionaria e i programmi del Partito d'Azione mazziniano.

[216] Cfr. *I lavori della direzione del partito. L'On. Piero Marsich deplorato*, «Il Popolo d'Italia», 21 marzo 1922).

[217] Cfr. *La prima giornata del Consiglio Nazionale Fascista*, *Ibidem*, 4 aprile 1922.

Il Consiglio, riunitosi a Milano, si protrasse per tre giorni, durante i quali furono affrontati temi importanti, dalla vicenda di Fiume all'indirizzo politico del partito. Riguardo a quest'ultimo punto, Rocca si schierò una volta ancora tra i moderati. Si poteva comprendere - affermò provocatoriamente - che alcuni fascisti invocassero l'azione extralegale, rivoluzionaria, ma in tal caso, pena la perdita della credibilità, si doveva avere il coraggio di fare la rivoluzione sul serio, non limitandosi ad "adorarla" (cfr. *La seconda giornata del Consiglio Nazionale Fascista*, *Ibidem*, 5 aprile 1922).

[218] Per un breve periodo, tra la fine di marzo e il maggio del 1922, Rocca diresse anche la Federazione provinciale fascista torinese. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].

dirigente, capace di raccogliere il testimone del vecchio liberalismo di destra e di guidare una riforma delle istituzioni in senso tecnocratico. All'inizio di luglio Rocca ricevette dalla Direzione del partito l'incarico di procedere alla costituzione dei Gruppi di Competenza (che, sebbene contemplati dallo statuto/regolamento del dicembre 1921, erano rimasti sulla carta) [219]; quindi, nel settembre, fu chiamato a presiedere un apposito Segretariato nazionale. Quest'ultimo, che aveva sede a Roma, doveva «coordinare l'opera dei singoli Gruppi di Competenza, locali o provinciali», in modo tale ch'essi servissero «da legame e da organi d'informazione fra il Partito Nazionale Fascista e le Corporazioni sindacali», e facessero da punto di raccolta dei «nuovi valori intellettuali e tecnici» destinati a formare la classe dirigente del futuro[220]. Per l'ex operaio tipografo, orgoglioso e tenace autodidatta, che da anni andava predicando l'urgenza di una rivoluzione dei competenti, si trattava di un riconoscimento personale importantissimo e di una grande occasione politica. Anche per questa ragione, il fallimento dei Gruppi di Competenza (al quale dovevano contribuire le resistenze opposte dalla "oligarchia" fascista e dai «capi locali più ignoranti») [221], rappresentò, per Rocca, una cocente delusione, che ebbe un peso non secondario nel definirne il mutato atteggiamento riguardo al fascismo.

A fine agosto «Il Popolo d'Italia» rese noto un programma in due parti "per il risanamento finanziario" dello Stato e degli Enti Locali[222]. Il documento, che doveva dettare le linee orientative della propaganda fascista in materia economica, era redatto da Massimo Rocca e dall'on. Ottavio Corgini, ed era, in massima parte, ricalcato sui postulati della scuola liberista. Proprio a motivo della sua "classicità", il programma Rocca/Corgini suscitò commenti benevoli nel mondo borghese e imprenditoriale italiano[223] e valse, insieme

[219] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 7 luglio 1922.

Gli unici due Gruppi di Competenza operanti nei mesi successivi all'entrata in vigore dello statuto risultavano essere quello degli "ingegneri fascisti" e quello degli "assicuratori fascisti triestini" (cfr. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 101).

[220] «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1922.

Su tutti questi punti v. principalmente ALBERTO AQUARONE, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in «Nord e Sud», 1964, n. 52, pp. 109-127, nonché FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 101 ss.

[221] MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 132.

[222] Detto programma aveva avuto un'anticipazione nell'articolo di Rocca *Disavanzo cronico*, pubblicato dall'organo mussoliniano il 18 luglio.

[223] «Il Corriere della Sera», in un fondo del 6 settembre dal titolo *Riabbeverarsi alla sorgente* (senza firma, ma opera di Luigi Einaudi), formulò un giudizio addirittura entusiasta sul programma economico fascista. Esso - osservò Einaudi - aveva il merito di risalire alle «sorgenti liberali dell'economia classica», senza niente concedere alla facile demagogia

alle rassicuranti dichiarazioni di Mussolini in tema di regime[224], a spazzar via le residue diffidenze dell'opinione pubblica moderata nei confronti del fascismo, nel momento in cui esso si candidava scopertamente a forza di governo.

Al centro della riflessione di Rocca e Corgini era l'idea che il Parlamento italiano fosse ormai diventato un «organo di sperpero», in balia di gruppi parlamentari «irresponsabili», e che occorresse per questo abolire l'iniziativa parlamentare «a proporre nuove spese». Tra i provvedimenti atti a risanare l'erario, il programma annoverava: la riforma della burocrazia (affinché gli uffici pubblici cessassero di essere un ricettacolo di tutti «i vinti anticipati nella lotta per l'esistenza e l'elevazione»); la cessione ai privati delle industrie di stato; lo smantellamento degli organi statali "inutili"; la soppressione dei sussidi - ferroviari e in denaro - ai funzionari pubblici, ai privati, alle cooperative e agli Enti Locali; la riduzione all'essenziale dei lavori pubblici; la revisione delle leggi sociali che "inceppavano" la produzione; e, soprattutto, la ridefinizione dell'intero sistema tributario, nel senso di una riduzione delle imposte dirette, le quali andavano a detrimento della produzione, e di un corrispondente aumento di quelle dirette, che, colpendo il consumo interno, lasciavano ampio margine alle esportazioni[225].

La seconda parte del programma, dedicata alla situazione degli Enti Locali, era senz'altro molto più "politica". La responsabilità prima del dissesto dei Comuni e delle Province italiane - affermavano infatti gli estensori del

"socialistoide". Rocca stesso, riandando con la memoria agli avvenimenti di quell'estate, scrisse che il programma «incontrò un successo rilevante», sebbene esso «andasse oltre l'ideologia liberale» (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 103).

[224] Il 20 settembre 1922, nell'ambito di un intervento al Teatro Sociale di Udine, Mussolini affermò che la "rivoluzione fascista" non avrebbe insidiato il trono dei Savoia. «Lasceremo in disparte – disse –, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perché pensiamo che la gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto» (*Un forte e chiaro discorso ammonitore di Mussolini su l'azione e la dottrina fascista dinanzi alle necessità storiche della Nazione*, «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1922). Il discorso di Mussolini fu molto apprezzato – e non avrebbe potuto essere altrimenti – da Massimo Rocca, che, in un telegramma al "duce", dichiarò di condividerne «entusiasticamente» ogni parola (*Ibidem*, 22 settembre 1922). Più sfumata la reazione di Mario Gioda. Le considerazioni di Mussolini in ordine alla questione istituzionale - scrisse il segretario del Fascio torinese - dovevano essere «valutate serenamente». Dopo tutto, osservava Gioda, anche repubblicani intransigenti come Giuseppe Mazzini e Francesco Crispi si erano piegati, nell'interesse d'Italia, ad "accettare" la monarchia. (MARIO GIODA, *Il discorso di Udine*, «Il Maglio», 23 settembre 1922).

[225] MASSIMO ROCCA, OTTAVIO CORGINI, *Pel risanamento finanziario dello Stato italiano. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1922.

documento - era delle amministrazioni di sinistra, socialiste e popolari, dell'azione «immorale, disordinata e dilapidatrice dei sovversivi». Un rimedio poteva consistere nell'obbligare gli amministratori "rossi" «a preparare e fare approvare i bilanci comunali e provinciali nei modi e nei tempi stabiliti dalla legge» (a costo di agire «fascisticamente, senza mezzi termini ed eufemismi»), ma, ancora una volta, la soluzione vera del problema doveva passare attraverso la riforma tributaria, in attesa della quale Rocca e Corgini auspicavano la costituzione, in ogni capoluogo di provincia, di un «comitato centrale di difesa dei contribuenti»[226].

Dalla metà di settembre sino alla vigilia del congresso fascista di Napoli del 24 ottobre Rocca fu impegnato a dirigere la campagna di comizi per il risanamento finanziario, che attraversò tutta l'Italia[227]. Quattro giorni prima dell'inaugurazione del congresso partenopeo «Il Popolo d'Italia» pubblicò lo statuto/regolamento dei Gruppi di Competenza. Lo statuto (che possiamo a ragione considerare il maggior contributo di Rocca ai programmi del primo fascismo) era preceduto da una lunga relazione introduttiva, nella quale l'autore esponeva in modo lineare la propria "dottrina della competenza". Per prima cosa Rocca sottolineava la differenza tra i Gruppi appena costituiti e i sindacati nazionali corporativi. Infatti, mentre i secondi erano, a tutti gli effetti, «formazioni di massa», all'interno delle quali «i produttori *restavano* raggruppati più con riguardo al numero che alle capacità singole», al fine di salvaguardare «interessi particolari e soprattutto economici»; i primi dovevano configurarsi come «nuclei esigui di persone», le quali, in quanto «partecipanti ai gruppi medesimi», non dovevano avere «alcun interesse specifico [...], né personale né di classe» da tutelare. Ai Gruppi doveva quindi competere una funzione eminentemente «consultiva e di studio», ma anche una funzione, per così dire, di "armonizzazione" dei diversi interessi, un'opera «il cui precipuo carattere spirituale» fosse quello di favorire «la concordia fra le diverse classi e categorie produttive», così come fra il partito e le corporazioni. Poiché, secondo Rocca, tutte queste caratteristiche non erano compatibili «né col numero né con i metodi democratici di elezioni e

[226] ID., *Pel risanamento finanziario degli Enti Locali. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, *Ibidem*, 30 agosto 1922.
Entrambi i programmi furono in seguito pubblicati in PNF, *Pel risanamento della finanza pubblica. Relazioni di Massimo Rocca e dell'On. Ottavio Corgini sulla situazione finanziaria dello Stato e degli Enti Locali*, Roma, [s.i.t.], 1922.
[227] Rocca era a capo di una commissione finanziaria, incaricata di organizzare i comizi. Questi si articolarono in tre serie successive: la prima ebbe inizio il 12 settembre, la seconda il 24 settembre, la terza il 14 ottobre. Rocca fu l'oratore principale a Genova, Livorno, Savona, Alba - dov'era previsto un suo contraddittorio con Don Sturzo, saltato all'ultimo momento (cfr. «Il Popolo d'Italia», 17 ottobre 1922) - e Palermo.

di discussioni», i Gruppi di Competenza dovevano essere posti sotto «la diretta sorveglianza degli organi direttivi del partito»[228].

Nella sua relazione al congresso fascista di Napoli, ufficialmente convocato per discutere i problemi del Mezzogiorno, Rocca illustrò dettagliatamente il progetto di statuto/regolamento, dicendosi altresì convinto che i Gruppi di Competenza avrebbero recato un contributo alla soluzione della questione meridionale[229]. Sul "meridionalismo" di Massimo Rocca, che egli avrebbe in seguito rivendicato come un titolo di merito, è necessario aprire una parentesi. Già da qualche tempo prima del congresso napoletano, il fascismo, che al sud mancava di una robusta struttura organizzativa, mirava a mettere radici nel meridione. D'altronde, l'ipotesi - ormai sempre più concreta - di una "marcia su Roma" presupponeva, per la sua attuazione, una penetrazione politica e militare anche nei territori a sud della capitale. Il 6 e 7 settembre 1922 si era riunita la Direzione del PNF, «per studiare l'organizzazione fascista in rapporto ai bisogni delle regioni meridionali e delle isole», e definire l'ordine del giorno della prevista adunata partenopea. Nel corso della discussione Rocca si era mostrato scettico sull'opportunità di considerare la questione meridionale – anche in relazione alle tematiche riguardanti l'ordinamento del partito – un problema a se stante, slegato dalla più complessa realtà nazionale, e aveva espresso il timore che il congresso del 24 ottobre potesse risolversi in una contrapposizione artificiosa tra nord e

[228] «Il Popolo d'Italia», 24 ottobre 1924.
A norma dello statuto, che ottenne l'approvazione della Direzione del PNF nel dicembre, i Gruppi di Competenza (ripartiti in sette «rami» principali: industria, commercio, agricoltura, trasporti, amministrazione pubblica, scuola e difesa) si dividevano in locali, provinciali e nazionali, nominati rispettivamente dai Fasci, dalle Federazioni provinciali e dal Segretariato nazionale. Il numero dei componenti i singoli gruppi non doveva eccedere i venti elementi, scelti, secondo il criterio della capacità professionale, in tutte le classi sociali, e, in ogni caso, iscritti al Partito Fascista. Compito precipuo di tali gruppi doveva essere quello di offrire un sostegno tecnico qualificato agli organismi dirigenti del fascismo; e, a tal fine, di «compiere indagini, raccogliere materiale di studio, emettere pareri, compilare proposte e relazioni», che servissero «di guida» al partito e ai sindacati. Ai Direttori fascisti dei capoluoghi di circondario e a quelli provinciali era fatto obbligo di richiedere il parere dei Gruppi ogni qual volta avessero dovuto assumere decisioni «su problemi anche solo in parte tecnici», e quando si fosse trattato di dirimere eventuali vertenze sociali. In questo caso lo statuto prevedeva che i Gruppi, o parte di essi, potessero essere costituiti in apposite commissioni arbitrali, atte a comporre i conflitti tra capitale e lavoro.
Lo statuto/regolamento dei Gruppi di Competenza, con l'annessa relazione, si trova anche in MASSIMO ROCCA, *Relazione al Gran Consiglio Fascista del marzo 1923 sui Gruppi di Competenza. Relazione introduttiva e statuto/regolamento. I Gruppi di Competenza nella nuova vita nazionale. Discorso pronunciato all'adunata di Napoli: vigilia della Marcia su Roma*, Milano, Imperia, 1923.
[229] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 27 ottobre 1922.

sud del Paese, o, peggio, in una guerra «di frazione o di campanile» tra le diverse regioni del Mezzogiorno[230]. Nell'insieme, si può dire che il torinese Rocca non manifestasse una particolare sensibilità verso i problemi del Meridione; eppure, nei mesi che seguirono la nomina di Mussolini a capo del Governo, egli fu uno dei dirigenti fascisti maggiormente presenti al sud. Alla fine di marzo del 1923 Rocca compì un viaggio di studio in Sicilia per conto della Direzione del partito, e ne riferì al Gran Consiglio del 30 aprile[231]. Sembra peraltro che nel corso delle sue frequentazioni siciliane egli rimanesse invischiato in affari torbidi (connessi alla gestione del consorzio zolfifero), che ne avrebbero in qualche misura condizionato il futuro politico. Il punto è oscuro, ma deve essere richiamato, dal momento che, tra le accuse mosse a Rocca da Farinacci e dagli altri *ras* provinciali nel pieno della polemica revisionista, quelle di corruzione avrebbero avuto un peso non secondario. Stando a quanto ammesso dallo stesso Rocca nel novembre del 1922 al segretario del Fascio di Londra (dove Rocca si trovava per seguire i negoziati in atto tra i produttori di zolfo italiani e nordamericani), egli avrebbe avuto i primi contatti con i responsabili del consorzio zolfifero siciliano alla vigilia del congresso di Napoli, in occasione di un suo comizio palermitano nell'ambito della campagna fascista per il risanamento finanziario[232]. Il Governo Mussolini - dichiarò Rocca al suo intervistatore - doveva impegnarsi a fondo per risollevare le sorti dell'industria zolfifera siciliana, da tempo alle prese con una grave crisi, anche «attenuando» il proprio intervento «nelle faccende del Consorzio»[233]. Ora, a quanto risulta da un documento conservato nelle carte di PS (un dattiloscritto anonimo datato 26 agosto 1924), alla sollecitudine dimostrata da Rocca verso le sorti dell'industria zolfifera sarebbe in realtà corrisposta una ricca contropartita. A cavallo tra l'agosto e il settembre 1922, i produttori di zolfo, riuniti in consorzio, avevano dato vita a un "comitato di agitazione", allo scopo di esercitare pressioni sul Governo e di ottenerne provvedimenti a favore del settore. Trovandosi a corto di liquidi, detto comitato aveva prelevato

[230] *Importante convegno a Roma della Direzione del PNF*, «Il Popolo d'Italia», 7 settembre 1922.
[231] Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Editrice Nuova Europa, 1933, p. 61.
Secondo quanto riferito dallo stesso Rocca, egli avrebbe individuato nella «regolazione delle acque e nel miglioramento delle vie di comunicazione» la «misura immediata e necessaria, sebbene non sufficiente» per attenuare i disagi delle popolazioni meridionali (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 130).
[232] Cfr. CAMILLO PELIZZI, *La questione degli zolfi e altre cose. Un'intervista con Massimo Rocca*, «Il Popolo d'Italia», 15 novembre 1922.
[233] Ivi.

arbitrariamente la somma di 25.000 lire dal fondo assicurazioni del sindacato zolfatari, senza farne menzione nell'obbligo di rendiconto. La decisione, chiaramente illegale, aveva incontrato l'opposizione tanto del Ministro del Lavoro del Governo Facta, quanto del suo successore nel nuovo esecutivo a guida fascista, il popolare Stefano Cavazzoni. A questo punto - secondo la medesima fonte -, sarebbe entrato in gioco Massimo Rocca, il quale, dietro adeguata "ricompensa", avrebbe fatto valere il proprio peso politico, intercedendo con successo a favore del consorzio zolfifero[234]. Le informazioni contenute nella relazione citata rispondevano probabilmente al vero, ma non è da escludere, tenuto conto del momento in cui il documento in questione vide la luce (al termine, cioè, della seconda "ondata" revisionista), che esse fossero montate ad arte nel tentativo di screditare Massimo Rocca, divenuto nel frattempo un oppositore dichiarato del Governo.

Al di là dei proclami ufficiali, l'assise napoletana del 24 ottobre 1922 servì quale adunata generale in vista della "marcia su Roma". Già da tempo, e precisamente dopo la prova di forza offerta dalle camicie nere in occasione dello sciopero "legalitario" indetto dall'Alleanza del Lavoro alla fine di luglio, molti capi fascisti meditavano il colpo a sorpresa. Gli stati maggiori del fascismo, riunitisi a Milano il 13 e 14 agosto, a pochi giorni dalla conclusione dello sciopero, avevano discusso a lungo sull'eventualità o meno di un'insurrezione armata[235]. Insieme a Dino Grandi, Rocca era stato il più convinto fautore della via legalitaria, mentre la linea insurrezionale aveva trovato i suoi propugnatori soprattutto in Roberto Farinacci, Italo Balbo e lo stesso segretario del partito Michele Bianchi[236]. Dopo la "marcia

[234] Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].
[235] L'importante vertice romano (erano presenti i membri della Direzione, del Gruppo parlamentare, del Comitato Centrale e la segreteria della Confederazione delle Corporazioni) era stato dominato dalla relazione di Michele Bianchi sulla situazione politica. Il segretario del PNF aveva chiaramente lasciato intendere che il fascismo, dopo la dimostrazione di forza offerta nei giorni dello sciopero "legalitario", non era più disposto a tollerare lo sfacelo del Paese e si sarebbe impadronito del potere con le buone o con le cattive. Rispetto alle due tendenze, la legalitaria e l'insurrezionale, delineatesi nel corso della discussione intorno alla relazione Bianchi, Mussolini, come suo costume, si era tenuto a mezza via, e i due ordini del giorno votati il 13 agosto (il primo, per l'istituzione di un comitato militare ristretto; il secondo, firmato anche da Massimo Rocca, reclamante lo scioglimento anticipato della Camera e l'indizione di nuove elezioni) rispecchiavano la posizione ambivalente del "duce". Cfr. *I lavori del Comitato Centrale del Partito Nazionale Fascista*, «Il Popolo d'Italia», 15 agosto 1922.
[236] Cfr. ANTONINO REPACI, *La marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972, p. 331 ss.

su Roma" (a cui egli non prese parte) e la nomina di Mussolini alla Presidenza del Consiglio, Rocca si convinse sempre più che l'ascesa al potere del fascismo, con l'assunzione di responsabilità ch'essa comportava, dovesse chiudere per sempre la fase "eroica" della rivoluzione e inaugurare quella della ricostruzione, in spirito di concordia nazionale, e – soprattutto - nell'assoluto rispetto della legalità.

L'esigenza di porre un freno alle intemperanze dello squadrismo era del resto avvertita, oltre che dallo stesso Mussolini, da molti fascisti della "prima ora", tra i quali Edoardo Malusardi. Nelle sue continue peregrinazioni (egli stesso amava definirsi un "nomade"), dopo aver retto per qualche tempo la Federazione Sindacale padovana[237], Malusardi era giunto a Sestri Ponente, in provincia di Genova, dove aveva assunto il duplice incarico di segretario politico del Fascio e di direttore del locale organo fascista[238]. Il 21 novembre 1922 i fascisti di Sestri Ponente si radunarono in assemblea straordinaria. Era in discussione il tema della violenza, reso scottante a motivo dei reiterati episodi di squadrismo verificatisi dopo il 28 ottobre in molte zone del genovese. Malusardi, secondo l'impostazione cara anche a Rocca, a Gioda e ai fascisti più moderati (una *forma mentis* di cui abbiamo già rimarcato i limiti intrinseci), rilevò che la violenza squadrista, utile e legittima fintantoché si manteneva «chirurgica e cavalleresca», non era giustificabile quando assumeva i caratteri della prevaricazione. Inoltre, dopo l'ascesa al governo del fascismo, le camicie nere avevano l'obbligo, insieme morale e politico, di essere disciplinate.

Su questo punto di grande importanza v. altresì GIORGIO ALBERTO CHIURGO, *Storia della Rivoluzione fascista*, Vol. IV, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 257 ss., e PAOLO NELLO, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, cit., pp. 168 ss.

[237] Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2964* [Malusardi Edoardo].

Malusardi era stato chiamato a Padova nella seconda metà di maggio del 1922 e vi si era trattenuto fino a settembre, contribuendo, grazie alle sue capacità di organizzatore e di propagandista, e alla vena "popolare" del suo fascismo, alla rinascita del Fascio padovano. Il suo maggior successo era stato il raggiungimento di un concordato con la locale Associazione Agraria, alla fine di giugno. L'accordo era tendenzialmente favorevole ai lavoratori (prevedeva, tra le altre cose, le otto ore lavorative, l'imponibile di mano d'opera e la creazione di commissioni paritetiche per dirimere i conflitti d'interesse), e Malusardi, ligio ai propri convincimenti sindacalisti, si era adoperato per imporne il rispetto agli agrari, anche i più riottosi. Di fronte ai numerosi tentativi di boicottaggio da parte dell'associazione padronale, il congresso sindacale provinciale del 20 agosto si era concluso con un ordine del giorno molto duro, nel quale s'invocava un'«opera decisa ed inesorabile, per far piegare, innanzi al giusto ed unanime diritto del lavoratore, i [...] datori di lavoro» («Il Lavoro d'Italia», 24 agosto 1922).

[238] Malusardi rimase a Sestri Ponente sino alla fine di dicembre. Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 2964* [Malusardi Edoardo].

> Noi non possiamo più – sostenne Malusardi a proposito dell'autorità politica – scavalcarla ed esautorarla, bensì la dobbiamo coadiuvare e vigilare perché applichi inflessibilmente lo imperio della legge[239]

E concluse:

> Lasciate stare, dunque, o amici, il manganello, l'olio di ricino, la gradassata inutile, e chiedete invece [...] delle biblioteche e delle scuole di cultura[240]

Aspettative e delusioni

Nonostante gli auspici di molti la nomina di Mussolini alla Presidenza del Consiglio non attenuò affatto le brutalità fasciste, che anzi subirono un'impennata, culminando nella strage di Torino del dicembre 1922. L'episodio è fin troppo noto e costituisce una delle pagine più fosche nella storia del fascismo, che qui giova rievocare soprattutto per le conseguenze che ebbe sulle sorti politiche di Mario Gioda e di Massimo Rocca. Dal 18 al 20 dicembre (accampando come d'abitudine il pretesto di vendicare l'uccisione di due "camerati"), gli squadristi torinesi, capeggiati da Piero Brandimarte, scatenarono una sanguinosa rappresaglia contro le organizzazioni socialcomuniste[241]. In quella che Gaetano Salvemini definì «una vera orgia di sangue»[242] trovarono la morte una ventina di persone, tra le quali l'ex anarchico Carlo Berruti, consigliere comunale comunista e noto

---

[239] *L'assemblea straordinaria del Fascio*, «Giovinezza», 25 novembre 1922.

[240] Ivi.

[241] L'eccidio del dicembre fu solo l'apice di una lunga teoria di fatti di sangue, iniziata nell'estate e proseguita per tutto l'autunno del 1922. In un telegramma al Ministro degli Interni del 13 agosto, il Prefetto di Torino mostrava di aver perfettamente compreso la situazione («Articoli comparsi su ultimi numeri del giornale fascista «Il Maglio» – scriveva – rivelano chiaramente intenzione riprendere atti violenza contro organizzazioni comuniste ed accendono rancori di parte che potranno esplodere in forma violenta ed improvvisa») e chiedeva l'invio di rinforzi. ACS, *MINISTERO DEGLI INTERNI*, *Dir. gen. PS*, *Affari gen. e ris.*, *1922*, Busta 157 [Fascio di Torino].

La ricostruzione più accurata di questi drammatici avvenimenti si trova in RENZO DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in «Studi Storici», n. 1, 1963, pp. 51-122.

[242] GAETANO SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 103.

esponente del Sindacato Ferrovieri[243]. Mario Gioda, il cui potere effettivo all'interno del Fascio torinese era andato vieppiù scemando (tanto che, negli ultimi mesi, la sua attività si era limitata a curare le corrispondenze per «Il Popolo d'Italia»), non ebbe alcuna responsabilità nell'accaduto[244] ed anzi, al pari di Rocca, non si fece scrupolo di biasimare la ferocia degli squadristi. De Vecchi, al contrario, sebbene egli stesso personalmente estraneo ai fatti, se ne attribuì la paternità[245], a nessun altro scopo - come sembra - se non quello di riaffermare, ad onta di Gioda e dello stesso Mussolini (che aveva incaricato una commissione d'inchiesta di far luce sull'accaduto), «la sua figura di *ras* di Torino e del Piemonte»[246]. Con una mossa a effetto, carica però di significati politici - e non solo per quanto atteneva agli equilibri interni del fascismo torinese -, Rocca e Gioda fecero giungere una corona di fiori sul feretro di Carlo Berruti, loro amico di gioventù [247]. Gli squadristi - notava Rocca a distanza di trent'anni - non gli avrebbero mai perdonato quel gesto[248].

Episodi come quello di Torino contrastavano drammaticamente con la necessità - posta in evidenza da Rocca e non da lui soltanto - di una normalizzazione del fascismo. I primi mesi di vita del governo Mussolini

[243] Sulla figura di Carlo Berruti v. FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *op. cit.*, Vol. I, *ad nomen*.

[244] In una vibrante lettera del 27 dicembre a Mussolini, poi allegata agli atti dell'inchiesta, Gioda scrisse che la mobilitazione fascista era stata ordinata a sua completa insaputa. Cfr. RENZO DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, cit., p. 78.

[245] In un discorso al Teatro Ambrosiano, il 31 dicembre, il quadrumviro difese l'operato di Brandimarte e si assunse la responsabilità politica e morale della strage. Cfr. «La Gazzetta del Popolo», 1 gennaio 1923.

[246] RENZO DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, cit., p. 82.

[247] Cfr. MARIO GIODA, *Un nobile gesto fascista in morte del comunista Berruti*, «Il Popolo d'Italia», 28 dicembre 1922.

Gioda scrisse di Berruti ch'egli era «indubbiamente un uomo in buona fede e dotato di qualità intellettuali non comuni».

[248] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 148.

L'inchiesta ordinata da Mussolini, affidata a Francesco Giunta e Giovanni Gasti, accertò le gravissime responsabilità degli squadristi torinesi. Nonostante le risultanze delle indagini, il Gran Consiglio del 13 gennaio 1923 si limitò a statuire lo scioglimento del Fascio di Torino, delegando l'incarico della sua ricostruzione allo stesso De Vecchi, nominato fiduciario con pieni poteri, mentre Pietro Gorgolini e Mario Gobbi (due dei più stretti collaboratori di Mario Gioda), autori di un memoriale contro il quadrumviro, furono addirittura espulsi dal PNF, per esservi riammessi solo nel dicembre. Il deliberato del supremo organo fascista, chiaramente compromissorio, non significava che Mussolini avesse perdonato a De Vecchi la sua indisciplina. Di lì a pochi mesi, infatti, il quadrunviro fu dapprima allontanato dal Governo, ove ricopriva il ruolo di sottosegretario alle pensioni e all'assistenza militare, quindi, dopo la sua nomina a governatore della Somalia, costretto a lasciare l'Italia.

furono segnati da questa stridente contraddizione, in un difficilissimo equilibrio tra disordine e legalità, spinte eversive e propositi riformatori, ricerca del consenso e violenza indiscriminata. Sebbene funzionale agli interessi del partito, il dibattito sulla legge elettorale, che monopolizzò la vita politico/parlamentare italiana nella primavera del 1923, fu uno dei pochi momenti realmente costruttivi del fascismo. Rocca, già da tempo schierato per il ritorno al sistema maggioritario[249], entrò nella speciale commissione per la riforma elettorale nominata dal Gran Consiglio il 16 marzo, primo passo verso quella che sarebbe diventata la legge Acerbo[250]. Per un certo

[249] Al riguardo si veda l'articolo *Il processo alla proporzionale*, in «Il Risorgimento», 2 giugno 1921.

Sulla delicata questione del sistema elettorale Rocca ebbe un vivace scambio di vedute con Roberto Farinacci, fautore di un ripristino dell'uninominale puro. In una lettera a Farinacci, Rocca definì un passo indietro, anche rispetto al deprecato sistema proporzionale vigente (che se non altro aveva avuto il merito di immettere «sangue nuovo» nell'asfittica vita parlamentare italiana), un'eventuale reintegrazione del collegio uninominale; una formula dominata «dalle aderenze, dalle amicizie, dalle clientele personali, coltivate non sempre con mezzi leciti ed onorevoli», e che per di più aveva il difetto di acutizzare «lo spirito campanilistico» (*La discussione sul sistema uninominale. Una lettera di Massimo Rocca all'on. Roberto Farinacci*, «Cremona Nuova», 10 febbraio 1923). Nella sua pronta replica, Farinacci obiettò che la "rivoluzione" fascista aveva a tal punto innovato i costumi politici degli italiani che il ristabilimento dell'uninominale non poteva considerarsi un semplice ritorno al passato. «Se allora, nel passato – sosteneva Farinacci – erano le clientele [...] che decidevano, adesso sarebbero da una parte il criterio e il giudizio della Federazione provinciale fascista [...] e dall'altra la conoscenza personale del corpo elettorale e il suo giudizio, non più formulato in virtù della potenza della clientela, ma in forza del valore del candidato, facilmente apprezzabile dagli elettori per la loro educazione fascista». Quanto al problema del campanilismo – questione niente affatto trascurabile, soprattutto qualora la si consideri alla luce delle future polemiche tra Rocca e Farinacci in merito al fascismo provinciale -, il *ras* di Cremona fu ancora più esplicito. «Tu [...] – rimproverò infatti a Rocca – prescindi dall'efficacia del nostro movimento, che ha allargato la visione dei singoli i quali sono inclinati, mercé l'opera nostra, a conciliare l'interesse della provincia con quello della nazione, subordinando l'uno all'altro» (ROBERTO FARINACCI, *Il perché del ritorno al collegio uninominale*, *Ibidem*, 11 febbraio 1923).

[250] Il 6 aprile, a conclusione dei suoi lavori, la commissione (di cui facevano parte, oltre a Rocca, Michele Bianchi, Roberto Farinacci, Cesare Rossi, Maurizio Maraviglia, Giuseppe Bastianini e Nicola Sansanelli) si pronunciò ufficialmente per il sistema maggioritario – secondo uno schema elaborato da Bianchi – e contro l'uninominale. Rocca, che si trovava in Sicilia e non poté esser presente alla riunione, inviò una lettera di piena adesione, di cui diede conto lo stesso Bianchi (cfr. «Il Popolo d'Italia», 7 aprile 1923). Il Gran Consiglio del 25 aprile accettò le decisioni della commissione (il progetto Bianchi raccolse 21 voti a favore, contro i 2 ottenuti da Farinacci. Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, pp. 55-56), dopodiché il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giacomo Acerbo, fu incaricato di stendere il relativo disegno di legge. Questo, sottoposto all'esame preventivo di una commissione parlamentare interpartitica (la cosiddetta commissione dei

periodo, parve che alla riforma elettorale – com'era negli auspici di Michele Bianchi e dello stesso Rocca - potesse accompagnarsi una più ampia azione di rinnovamento istituzionale. Nell'ultima seduta della sessione di aprile il Gran Consiglio deliberò la creazione di un Gruppo di Competenza per la riforma costituzionale, affidandone la presidenza proprio a Rocca[251]. Dinanzi all'allarme suscitato negli ambienti liberali da queste manovre Rocca si affrettò ad «assicurare ogni patriota [...] in buona fede» che né l'istituto monarchico, né i principi informatori dello Statuto sarebbero stati messi in discussione[252]. In realtà, proprio la diffidenza manifestata dagli altri partiti della maggioranza e il timore che essa potesse incidere negativamente sul cammino della legge elettorale, indussero Mussolini a lasciar cadere ogni velleità riformatrice[253]. Rocca, che aveva finalmente intravisto la possibilità di legare il proprio nome - e la funzione stessa del fascismo - ad un'opera propositiva di riforma[254], ne restò amareggiato.

Questa volta – scrisse a distanza di tempo – la delusione fu profonda [...]. Il movimento fascista, che da quattro anni parlava senza tregua di rivoluzione e già ne invocava i pretesi e illimitati diritti contro ogni critica, non osava intraprendere la più modesta riforma, meno radicale di quella "corporativa" attuata da D'Annunzio a Fiume; una riforma capace di giustificare, dinanzi ai contemporanei e ai posteri, le gesta passate del fascismo, il dominio presente, la chiara intenzione di prolungarlo nel futuro, la retorica sulla nuova era dischiusa al Paese, le eccessive intemperanze verbali e le violenze illegali. La sua rivoluzione si riduceva dunque ad un'etichetta, dal significato puramente negativo, comodo pretesto per trascurare la legalità vigente, senza però curarsi di foggiarne un'altra qualsiasi. Mussolini trascurava

diciotto) - che lo approvò il giorno 16 giugno -, fu ratificato dalla Camera il 21 luglio, dopo una lunga discussione. Su tutti questi punti v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 518 ss.

[251] Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, cit., pp. 60-61.
Il Gruppo comprendeva anche: Michele Bianchi (presidente), Carlo Costamagna (segretario), Enrico Corradini, Maurizio Maraviglia, Giulio Casalini, Edmondo Rossoni, Attilio Tamaro, Sergio Panunzio, Ettore Lolini, Salvatore Gatti e Giorgio Del Vecchio.

[252] «Il Popolo d'Italia», 3 maggio 1923.

[253] Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 524.

[254] Fedele a una visione tecnocratica della politica, Rocca si apprestava a presentare uno schema di riforma i cui punti chiave erano: il riconoscimento giuridico dei sindacati «d'ogni categoria e d'ogni classe»; l'elezione, da parte dei dirigenti e delle federazioni sindacali, di consigli tecnici dell'economia, «comprendenti tre classi», a livello locale, provinciale e nazionale; il divieto di sciopero nei servizi pubblici; il passaggio automatico al Senato vitalizio dei presidenti del Consiglio uscenti, «per togliere loro ogni preoccupazione elettorale ed assicurare il contributo dei migliori uomini agli affari pubblici»; il divieto al Parlamento di proporre nuove spese; l'approvazione in blocco dei singoli bilanci (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 138).

un'occasione unica di mostrarsi grande e d'imporsi, col suo prestigio di riformatore, ai capi locali che cercavano di scimmiottarlo nei suoi atteggiamenti esteriori[255]

La delusione di Rocca fu tanto più grande in quanto all'accantonamento dei disegni di riforma costituzionale si aggiunse il concomitante naufragio dei Gruppi di Competenza, l'iniziativa nella quale egli aveva riposto le maggiori speranze. Il 15 marzo 1923, in un'intervista a un quotidiano romano (riprodotta in parte anche da «Il Popolo d'Italia»), Rocca, pur ribadendo che i Gruppi di Competenza, «nati da un'idea prettamente aristocratica», rappresentavano la maggior novità del fascismo, riconobbe che la loro attuazione dipendeva «dalla volontà del Governo di utilizzarli»[256]. Dietro questa semplice constatazione si nascondeva l'amara consapevolezza delle grandi difficoltà fin lì incontrate dai Gruppi all'interno stesso del fascismo (si tenga presente che, a quasi quattro mesi dall'entrata in vigore dello statuto/regolamento, i soli due Gruppi realmente funzionanti erano quello per la pubblica amministrazione e quello per l'educazione, quest'ultimo, peraltro, in pessimi rapporti con il ministro Gentile) [257]. Al Gran Consiglio del 17 marzo, Rocca, dopo aver riferito sulla situazione generale dei Gruppi, affermò la necessità di riconoscere loro una «franca autonomia», sola condizione per garantirne un'effettiva operatività[258]. Nei mesi successivi qualcosa parve smuoversi, al punto che, al Gran Consiglio del 28 luglio, Rocca poté annunciare l'avvenuta costituzione di 178 Gruppi di Competenza provinciali, ottenendo l'assicurazione che gli organi direttivi del partito avrebbero fatto il possibile per promuoverne lo sviluppo[259]. Nonostante le apparenze, tuttavia, i Gruppi di Competenza conducevano un'esistenza stentata, senza un reale collegamento gli uni con gli altri e con la segreteria nazionale, mal visti e spesso dichiaratamente osteggiati dai fiduciari del partito e dalle stesse corporazioni[260]. L'insorgere della prima crisi revisionista, conclusasi con l'insuccesso di Rocca, diede loro il definitivo

[255] *Ibidem*, pp. 140-141.

[256] NICOLA PASCAZIO, *Il Gran Consiglio, i Gruppi di Competenza, la burocrazia, la scuola, l'Istituto delle Assicurazioni. Intervista con Massimo Rocca*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1923.

[257] A questo riguardo v. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, pp. 166-167.

[258] PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, cit., p. 47.
V. altresì *I gruppi di competenza e la riforma della scuola nella relazione di Massimo Rocca al Gran Consiglio Fascista*, «Il Popolo d'Italia», 24 marzo 1923.

[259] Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, cit., pp. 98-99.

[260] E' estremamente significativo, ad esempio, che il primo consiglio nazionale delle Corporazioni, riunitosi a Roma il 30 giugno 1923, non avesse minimamente affrontato il tema dei Gruppi di Competenza. Cfr. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 164.

colpo di grazia[261]. Complessivamente, quindi, il primo anno di vita del governo Mussolini non rispose alle aspettative, personali e politiche, di Massimo Rocca e non v'è dubbio che fu proprio la disillusione a indurre l'ex anarchico alla sua ultima battaglia polemica.

Fatale alle aspirazioni rinnovatrici di Rocca, mentre Mario Gioda tornava faticosamente alla vita politica (il Fascio di Torino, sciolto in conseguenza dei fatti del dicembre, fu ricostituito soltanto nel maggio del 1923) [262], il biennio 1923/1924 vide la consacrazione di Edoardo Malusardi come dirigente sindacale; e tuttavia – non sembri un paradosso -, proprio nel 1924 la carriera dell'ex stuccatore rischiò di spezzarsi per sempre. Al pari dei suoi vecchi compagni – sebbene su un piano diverso -, anche Malusardi si trovò a dover fare i conti con la trasformazione del fascismo in regime.

All'inizio del 1923 Malusardi lasciò Sestri Ponente, per dirigere la Federazione sindacale di Firenze[263]. In pochi mesi egli seppe conferire all'organizzazione corporativa dell'area fiorentina maggiore stabilità ed efficienza[264]. Nell'agosto, a coronamento dei suoi successi, Malusardi fu nominato segretario della Corporazione nazionale del vetro, da poco costituita[265].

Quali fossero gli orientamenti generali del fascismo in materia sindacale e quanto essi si discostassero dalla concezione operaista di Malusardi, alimentata dai miti corridoniano e dannunziano, lo mostrò chiaramente il cosiddetto patto di Palazzo Chigi, stipulato il 19 dicembre del 1923 tra la Confederazione delle Corporazioni e la Confindustria, un accordo che segnò «il fallimento, almeno nell'industria e in quel momento, dell'ipotesi di

[261] In seguito alla sua sospensione per tre mesi da ogni attività di partito, il 12 ottobre 1923, Rocca lasciò la segreteria dei Gruppi di Competenza al suo vice Carlo Costamagna, che la assunse a titolo definitivo nel marzo del 1924. Nel frattempo, il Gran Consiglio del 16 novembre 1923 aveva disposto la trasformazione dei Gruppi in Consigli Tecnici nazionali, organismi ancor più evanescenti, dei quali ben presto non sarebbe rimasta traccia. Cfr. ALBERTO AQUARONE, *op. cit.*, p.

[262] Il 25 maggio, al Teatro Scribe, ebbe luogo l'assemblea del Fascio per l'elezione del nuovo Direttorio. Questo, radunatosi quattro giorni dopo, riconfermò segretario politico Mario Gioda. Cfr. «Il Maglio», 2 giugno 1924, e «Il Popolo d'Italia», 5 giugno 1923.

[263] Cfr. EDOARDO MALUSARDI, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, cit., p. 75.

[264] In base alla relazione presentata da Malusardi al primo consiglio nazionale delle Corporazioni, le corporazioni operanti nella provincia di Firenze al 30 giugno 1924 – sei mesi dopo il suo arrivo a Firenze - erano 14 (agricoltura, commercio, industria, impiego, professioni intellettuali, scuola, sanità, dipendenti monopoli e aziende statali, stampa, teatro, trasporti e comunicazioni, ospitalità nazionale, industrie artistiche, belle arti), per un totale di circa 50.000 iscritti. Cfr. «Il Lavoro d'Italia», 7 luglio 1923.

[265] Cfr. *Ibidem*, 1 settembre 1923.

sindacalismo integrale»[266]. L'intesa, fondata sul principio della collaborazione e raggiunta grazie alla mediazione decisiva del governo, sollevò tensioni e contrasti all'interno del sindacalismo fascista. Il 22 maggio 1924 si riunì a Roma il secondo consiglio nazionale delle Corporazioni, nel corso del quale si manifestarono due tendenze: la prima (più conciliante e che finì per prevalere) facente capo a Sergio Panunzio e sostenuta dal segretario generale Rossoni, per il sindacato unico obbligatorio e il riconoscimento giuridico dei contratti collettivi di lavoro; la seconda, rappresentata da Domenico Bagnasco e Malusardi, a favore dell'azione diretta contro gli industriali[267]. Il 19 luglio, nel clima di confusione seguito al rapimento e all'assassinio di Giacomo Matteotti, Malusardi si dimise dalla segreteria dei sindacati fascisti fiorentini (dove fu sostituito da Aldo Lusignoli) [268]. Fu un primo atto di ribellione, al quale fece seguito, ai primi di settembre, la costituzione - con Virginio Galbiati (segretario della Corporazione nazionale dell'arte bianca) e altri dirigenti sindacali milanesi - di un "Comitato d'azione per rigenerare le Corporazioni"[269]. Nell'ordine del giorno diramato a mezzo stampa dal Comitato si denunciavano la debolezza, l'incertezza programmatica e l'autoritarismo che contraddistinguevano l'opera delle Corporazioni fasciste, e s'invocava «un totale revisionismo», nei metodi, nei programmi e nel gruppo dirigente. Le Corporazioni – proseguiva il documento - dovevano agire «in senso nettamente sindacalista», avendo presenti gli «interessi effettivi della classe produttiva», senza lasciarsi condizionare da pregiudizi ideologici («di lotta di classe e di collaborazione aprioristica») e politici, ma anzi ricercando l'intesa «con le masse e le organizzazioni che si *muovevano* sul terreno nazionale». Quanto ai rapporti con il Partito Fascista, questi dovevano essere fissati «in forma di libera e consapevole alleanza»[270]. Pochi giorni dopo, il 18 settembre, il

[266] FRANCESCO PERFETTI, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 57.

[267] Su questi punti v. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 265 ss., e FRANCESCO PERFETTI, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 90 ss. Per la cronaca del congresso v. «Il Popolo d'Italia», 23 maggio 1924, e «Il Lavoro d'Italia», 31 maggio 1924.

[268] Cfr. *La crisi del fascismo fiorentino*, «La Giustizia», 26 luglio 1924.

[269] Cfr. *Un sintomatico pronunciamento fra i dirigenti delle Corporazioni milanesi*, «La Voce Repubblicana», 10 settembre 1924.
Dal 13 settembre il Comitato iniziò le pubblicazioni di un proprio settimanale: «L'Idea Sindacalista».

[270] *Un sintomatico pronunciamento fra i dirigenti delle Corporazioni milanesi*, cit. («La Voce Repubblicana», che, da sempre ferocemente critica nei confronti degli orientamenti sindacali del fascismo, seguì con grande attenzione gli sviluppi della crisi, definì una «diagnosi [...] perfetta» quella contenuta nell'ordine del giorno del Comitato milanese).

Direttorio nazionale delle Corporazioni sanzionò l'allontanamento «dal movimento sindacale fascista» di Galbiati e Malusardi[271], il quale però, all'inizio di ottobre, dette le dimissioni dal Comitato, ottenendo il ritiro del decreto di espulsione[272]. Non è chiaro per quale motivo Malusardi si decise a quella mossa, ma è certo che, così facendo, egli salvaguardò la propria carriera politica. Pertanto, pur senza mai rinnegare del tutto le proprie radici anarcosindacaliste (si può dire infatti che la sua azione nell'ambito del sindacalismo fascista continuò a vivere di velleità operaiste) [273], Malusardi – la cui fedeltà al fascismo non fu comunque mai in discussione - rientrò disciplinatamente nei ranghi, adeguandosi sempre più ai modelli imposti dal regime. Nell'autunno del 1924, preludio all'avvento di una lunga dittatura, si concluse quindi – almeno formalmente – la vicenda "libertaria" di Edoardo Malusardi: un'uscita di scena meno appariscente di quella toccata in sorte a Massimo Rocca e a Mario Gioda, ma egualmente emblematica.

Negli stessi giorni, 8 e 9 settembre, si riunì a Roma il Direttorio nazionale delle Corporazioni. L'iniziativa di Malusardi e Galbiati fu liquidata come l'atto «di quattro persone che non *avevano* alcuna autorità e alcun seguito». Cfr. «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1924.

[271] *Provvedimenti del Direttorio delle Corporazioni, Ibidem*, 19 settembre 1924. Sull'intera vicenda v. FERDINANDO CORDOVA, *op. cit.*, p. 283 ss.

[272] *Dimissioni!*, «L'Idea Sindacalista», 18 ottobre 1924. Un mese dopo Malusardi presenziò regolarmente al secondo congresso nazionale delle Corporazioni (Roma, 23-25 novembre). Cfr. «Il Popolo d'Italia», 25 novembre 1924.

[273] Esemplare, a questo proposito, l'esperienza di Malusardi come segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti di Torino (carica che detenne dalla fine del 1927 a tutto il 1931), segnata dai continui contrasti con l'Unione industriale fascista, e la FIAT in particolare (al riguardo v. GIULIO SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino, 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975). Le aspirazioni "libertarie" di Malusardi trovarono un ultimo rifugio nelle utopie socializzatrici della Repubblica Sociale, nella quale egli ebbe comunque un ruolo defilato e la cui funesta parabola non gli risparmiò dolori e amarezze (uno dei suoi figli, divenuto partigiano, fu fatto prigioniero dai fascisti e condannato a morte. Malusardi si rivolse a Mussolini, il quale intervenne personalmente affinché al giovane "ribelle" fosse risparmiata la vita. Cfr. ACS, *REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA, Segreteria particolare del duce, Busta 25, Fascicolo 188*). Nel dopoguerra, nonostante la non più verde età, Malusardi partecipò attivamente alla vita politica e sindacale nelle file della CISNAL. Il suo approccio alle questioni del lavoro restò di fatto immutato, sentimentalmente ancorato alle memorie di Corridoni e D'Annunzio (a titolo di esempio si vedano gli articoli *Filippo Corridoni* e *Socialità di D'Annunzio*, pubblicati da Malusardi su una risorta edizione de «Il Maglio», 23 ottobre e 15 marzo 1960). Morì a Torino il 29 giugno 1978. Sulla figura e l'opera di Edoardo Malusardi, quale rappresentante dell'ala sinistra del fascismo, v. infine GIUSEPPE PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, *ad indicem*.

III

REVISIONISMO

La prima campagna revisionista

L'inizio della polemica revisionista è giustamente fatto coincidere con la pubblicazione su «Critica Fascista», il 15 settembre 1923, dell'articolo di Massimo Rocca *Fascismo e paese*[1]. Già da qualche mese, tuttavia, dinanzi al protrarsi delle illegalità fasciste, i settori più lungimiranti del PNF - e taluni ambienti ad essi vicini - avvertivano con crescente inquietudine l'urgenza di un cambio di rotta, di una nuova fase che segnasse il definitivo inserimento del fascismo nell'ordine statutario. Il 29 maggio, intervenendo alla Camera, l'on. Alfredo Misuri, già parlamentare fascista[2], aveva anticipato, di fatto, alcuni dei temi poi sollevati da Rocca nel suo celebre articolo. In sostanza, Misuri aveva chiesto la smobilitazione delle squadre e l'inclusione della MVSN nell'esercito regolare; la cessazione, da parte del segretario del Partito Fascista e dei responsabili dei singoli Fasci, d'ogni ingerenza sugli affari di competenza dell'esecutivo e delle prefetture; l'allargamento della base del Governo a tutte le «sane correnti nazionali»[3]. Il discorso del deputato perugino, al quale si sarebbe associato Ottavio Corgini, inaugurò la breve stagione del dissidentismo fascista (almeno di quello moderato, ché vi furono altri tipi di dissidentismo) [4], fenomeno parallelo – e in un certo senso

---

[1] L'articolo uscì simultaneamente anche sulle pagine de «Il Giornale d'Italia», che lo definì «notevole».

[2] Alfredo Misuri, di estrazione monarchico liberale, era stato tra i fondatori del Fascio di Perugia. Eletto al Parlamento nelle file fasciste, dovette abbandonare il partito nel marzo del 1922 a seguito di duri contrasti personali con altri maggiorenti del fascismo umbro. Passato al nazionalismo, dopo la fusione dell'Associazione Nazionalista nel PNF rientrò per breve tempo nei ranghi del fascismo, per esserne definitivamente espulso ai primi di maggio del 1923. Cfr. ALFREDO MISURI, *Rivolta morale: confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita italiana*, Milano, Edizioni Corbaccio, 1924.

[3] Per il testo completo del discorso v. *Ibidem*, pp. 95-122. A poche ore dalla conclusione del suo intervento, Misuri fu aggredito da alcuni sgherri fascisti, guidati dall'ufficiale della Milizia Arconovaldo Bonaccorsi, e malmenato a sangue (sull'episodio v. *Per l'aggressione all'on. Misuri*, «Il Giornale d'Italia», 31 maggio 1923).

[4] Il dissidentismo conservatore di Alfredo Misuri e Ottavio Corgini trovò un'espressione concreta nel gennaio 1924, con la nascita dell'associazione "Patria e Libertà", evocante, già

speculare – a quello del revisionismo. Nondimeno, a parte le riserve espresse dai dissidenti - e da Misuri in particolare – sul revisionismo e su Massimo Rocca[5], tra le due "eresie" fasciste correva una differenza sostanziale. Come già notava acutamente Giacomo Lumbroso nel 1925, mentre i dissidenti non nutrivano grandi speranze circa la capacità del fascismo di autoriformarsi (tant'è che finirono per distaccarsene quasi subito), Rocca s'illudeva di far trionfare la propria idea "da dentro" il partito[6]; credeva, in altri termini, di poter cambiare il fascismo dal suo interno, nella convinzione - per dirla con le sue parole - che esso potesse realmente diventare «l'ala marciante e riformatrice del liberalismo»[7]. In questo "vizio d'origine", prima ancora che nei mutevoli umori di Mussolini e nella protervia di Roberto Farinacci e degli altri *ras*, in questa valutazione errata della vera essenza del fascismo (che avrebbe fatto della battaglia revisionista un'estenuante e infruttuosa «lotta di posizione») [8], devono essere ricercate le ragioni ultime della sconfitta di Massimo Rocca.

Come detto, l'articolo di Rocca vide la luce su «Critica Fascista», la nuova rivista di Giuseppe Bottai, che aveva iniziato le pubblicazioni il 15 giugno

nel nome, taluni circoli monarchici piemontesi di fine Ottocento. Dopo il delitto Matteotti l'associazione prese a pubblicare il settimanale «Campane a stormo» (poi riesumato da Misuri nell'immediato secondo dopoguerra).

Sul dissidentismo fascista, la sua complessa vicenda politica e le sue diverse coloriture e ramificazioni, v. principalmente PIERANGELO LOMBARDI, *Per le patrie libertà: la dissidenza fascista tra mussolinismo e Aventino (1923-1925)*, Milano, Angeli, 1990, ma anche, con più esplicito riferimento all'operato di Misuri e Corgini, LUCIANO ZANI, *L'Associazione costituzionale "Patria e Libertà" (1923-1925)*, in «Storia Contemporanea», 1974, n. 3, pp. 393-429.

[5] A fondamento delle loro critiche al revisionismo i dissidenti di "Patria e Libertà" ponevano la considerazione che fosse ormai necessaria «la liquidazione, non la revisione del fascismo». I revisionisti, «caotici costruttori di teorie», in quanto convinti di poter salvare qualcosa del fascismo, lavoravano «inconsciamente» per esso (*Revisionismo*, «Campane a stormo», 11 dicembre 1924).

[6] Cfr. GIACOMO LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1925, p. 107 ss.

Giacomo Lumbroso (già nella fiorentina "Banda dello sgombero", una delle prime manifestazioni del dissidentismo fascista) era stato tra i promotori in Toscana dei Fasci Nazionali, formazioni autonome che pretendevano riallacciarsi al fascismo "puro" delle origini. «Fascista di animo e di azione sin dalla vigilia – scriveva Lumbroso nelle pagine introduttive del suo libro - , sono rimasto tale perché non credo che la dottrina e lo spirito del fascismo debbano confondersi collo scempio che ne è stato compiuto dagli inetti e dagli indegni» (*Ibidem*, pp. 8-9).

[7] MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 107.

[8] LUCIANO ZANI, *op. cit.*, p. 402.

1923[9]. Fin dai primi numeri, il periodico romano si era fatto interprete di una concezione legalitaria, costituzionale del fascismo. Sebbene muovendo da premesse culturali e politiche molto diverse, anche Bottai - come Rocca - riteneva finito il tempo della "rivoluzione" e chiedeva il rinnovamento del partito, la sostituzione del vecchio ceto dirigente fascista «con una nuova *élite*» che fosse in grado di guidare la ricostruzione del Paese[10]. Un mese e mezzo prima che Rocca aprisse ufficialmente il fronte revisionista, un altro collaboratore di Bottai, l'ex sindacalista corridoniano Augusto De Marsanich, aveva chiarito in modo inequivocabile l'orientamento della rivista.

Noi – aveva scritto De Marsanich - diciamo che il nostro partito deve iniziare subito un'opera di revisione, anzi di liquidazione, di certi suoi precetti e di certi suoi metodi, che se furono utili prima, oggi non servono più, se non ad intorbidire le fonti della nostra forza ideale e politica. Intanto dobbiamo dire alto e forte che proprio uno dei nostri compiti necessari, in quanto l'Italia è nata dal liberalismo e cresciuta nel parlamentarismo, è quello di ridonare al Parlamento il suo valore di massimo istituto storico e politico dell'età nostra, di riconciliare insomma la Nazione col Parlamento [...]. Il Partito Fascista dovrebbe ormai sentire la necessità di "smobilitare" e di proporsi nettamente, con un superiore obiettivo di sintesi nazionale, l'eventualità di avvicinarsi a molti, se non a tutti, i suoi nemici di ieri[11]

Essendo queste le premesse, era quasi inevitabile che Rocca, il quale da tempo andava esortando alla "normalizzazione", trovasse in Bottai e nella redazione di «Critica Fascista» degli interlocutori attenti e ben disposti. Ma

[9] Sul ruolo avuto da Giuseppe Bottai e da «Critica Fascista» nel dibattito interno al fascismo durante il primo scorcio degli anni venti (con particolare riferimento al revisionismo) v. soprattutto LUISA MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974, p. 65 ss., EMILIO GENTILE, *op. cit.*, p. 295 ss., e GIORDANO BRUNO GUERRI, *Giuseppe Bottai fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 49 ss.

[10] GIUSEPPE BOTTAI, *Disciplina*, «Critica Fascista», 15 luglio 1923.

Che il fascismo, compiuta la sua "rivoluzione" e conquistate le leve del potere, dovesse por mano alla ricostruzione morale e materiale della Nazione, secondo un programma propositivo, era opinione largamente condivisa tra i fascisti più "politici". Lo stesso Mussolini, in una lettera a Bottai pubblicata sul secondo numero di «Critica Fascista» (e riprodotta anche da «Il Popolo d'Italia» del 30 giugno), aveva scritto: «Caro Bottai, prima ancora che il programma, mi piace il titolo della tua rivista, titolo che mi appare come un gesto di consapevole orgoglio e come un privilegio del nostro movimento. Il quale, raggiunto il suo secondo tempo costruttivo, deve affinare le sue capacità di controllo e di critica».

[11] AUGUSTO DE MARSANICH, *Revisione*, *Ibidem*, 1 agosto 1923.

Su De Marsanich, figura di rilievo del regime mussoliniano e quindi, nel secondo dopoguerra, uno dei protagonisti del movimento neofascista, v. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., Vol. 38, *ad nomen*.

cosa scrisse Rocca che destò tanto clamore? La "rivoluzione" fascista – questo in sintesi il suo pensiero – aveva avuto il merito di strappare l'Italia al baratro del bolscevismo, ma una rivoluzione aveva ragion d'essere soltanto se finalizzata al bene della Nazione, di "tutta" la Nazione, e non alla propria autoconservazione. Il fascismo - spiegava Rocca - doveva servire il Paese e non viceversa, come preteso dai capi provinciali, i quali, interessati solo a perpetuare il loro piccolo potere, erano i primi responsabili del perdurare dell'illegalità e del clima di tensione, da guerra civile permanente, che ancora dominava in certe regioni[12]. Ora, nella battaglia intrapresa per la "sprovincializzazione" del fascismo, Rocca era convinto di trovare in Mussolini un alleato naturale, ma quest'opinione, se non mancava di riferimenti nella realtà, non teneva nel dovuto conto la spregiudicatezza tipica del *modus operandi* del "duce", ed era perciò, in definitiva, frutto di una valutazione decisamente ottimistica. Scorrendo l'articolo di Rocca, si ha l'impressione che l'autore tendesse a sopravvalutare certe prese di posizione di Mussolini e che, più o meno inconsapevolmente, finisse per attribuire al "duce" la propria personale visione del fascismo. I segni più evidenti della volontà conciliatrice del Presidente del Consiglio - scriveva Rocca - erano stati:

> la promessa, lanciata nel primo discorso in Parlamento, di utilizzare a servizio del Paese tutti gli elementi di valore [...], persino se provenissero dall'estrema sinistra; [...] l'appoggio dato alle Corporazioni fasciste, fino a riconoscerle di fatto, se non di diritto, sebbene ospitassero nel loro seno vaste masse di non tesserati; [...] l'incoraggiamento ai Gruppi di Competenza, destinati a completare e correggere l'opera sindacalista compiuta nei ceti proletari; [...] la costituzione di un governo non esclusivamente fascista; [...] l'immissione di ufficiali dell'esercito nei quadri della Milizia, per maturarne la futura fusione con l'esercito medesimo; [...] il rifiuto ostinato, intelligente ed onesto, di soddisfare alle pretese d'impiegati e di favori da parte di troppi procaccianti in veste fascista, specie dell'ultima ora[13]

Se pensiamo alla sorte ingloriosa che, complice proprio la caduta in disgrazia del loro mentore, sarebbe spettata di lì a poco ai Gruppi di Competenza; all'effettivo strapotere della Milizia e, soprattutto, al vero e proprio esercito di profittatori, d'intriganti e d'incapaci che affollava l'*entourage* di Mussolini (uno stato di cose a cui egli, forse per effetto della

[12] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Fascismo e paese*, «Critica Fascista», 15 settembre 1923.
[13] Ivi.
L'articolo, con altri due dello stesso periodo, si trova riprodotto – sotto il titolo *Il fascismo e l'Italia* - anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 63-70.

sua sfiducia negli uomini, trovò sempre inutile opporsi) [14], abbiamo la misura di quanto Rocca s'ingannasse. In ogni caso, il suo articolo fu bene accolto da «Il Popolo d'Italia», che anzi ne fece pubblicamente l'elogio[15], e nel complesso, lungo tutta la durata della prima crisi revisionista, il giornale diretto dal fratello del "duce", Arnaldo, ne incoraggiò apertamente le fatiche. Mussolini stesso, del resto, sebbene senza mai esporsi in prima persona, dette una mano alla campagna revisionista; ma la ragione di questo suo favore non derivava tanto, come credeva Rocca, da un'intima convinzione ideale, bensì - come ha ben sottolineato Renzo De Felice (e com'era, d'altronde, nel carattere del "duce") - da considerazioni di opportunità politica. L'obiettivo allora perseguito da Mussolini, infatti, era quello di una graduale apertura verso le forze costituzionali (liberali, cattolici, ma anche socialisti riformisti), che consentisse un ampliamento – e dunque un consolidamento – della sua maggioranza. A questo progetto si opponevano scopertamente gli intransigenti alla Farinacci, ed ecco, perciò, che l'esistenza di una corrente revisionista, moderata, all'interno del fascismo, poteva servire a un duplice scopo: a rassicurare gli altri partiti e l'opinione pubblica sulle "buone intenzioni" del Governo e a tenere a freno i *ras*, in vista di un possibile compromesso[16].

Fu quindi grazie a Mussolini che il dibattito inaugurato da Massimo Rocca sulle pagine di «Critica Fascista» poté uscire «dall'ambito piuttosto limitato» della rivista di Bottai per diventare, grazie al coinvolgimento di altri organi di stampa, «un fatto politico di portata nazionale»[17]. Per rimanere all'ambito strettamente fascista, i giornali che più degli altri si fecero carico di assecondare i disegni dei revisionisti furono tre: «Il Corriere Italiano» di Filippo Filippelli, «L'Impero» di Mario Carli ed Emilio Settimelli, e, inizialmente in misura più sfumata, «Il Nuovo Paese» di Carlo Bazzi. Si trattava di fogli dalla linea editoriale incerta e contraddittoria e - ciò che più conta - legati a interessi equivoci[18]; così, se è innegabile che il loro sostegno

[14] Su questo aspetto non secondario della personalità mussoliniana v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 461 ss.
[15] Cfr. IL FROMBOLIERE, *Un monito fascista: basta con gli pseudo-Mussolini!*, «Il Popolo d'Italia», 18 settembre 1923.
[16] Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 457 ss.
[17] *Ibidem*, p. 456.
[18] «Il Corriere Italiano» era sorto alla fine di luglio del 1923 grazie a finanziamenti di origine imprecisata ed era, a ragione, considerato l'organo ufficioso del Governo, essendone diretti ispiratori due uomini molto vicini a Mussolini: Aldo Finzi, sottosegretario al Ministero degli Interni, e Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa del "duce" e membro del Gran Consiglio del fascismo. «L'Impero» aveva anch'esso iniziato le pubblicazioni nel 1923 e si distingueva per l'accento smaccatamente reazionario, spesso addirittura delirante, dei suoi articoli. I motivi

dette a Rocca l'opportunità di far giungere la propria voce a un pubblico più vasto, è altrettanto fuor di dubbio che, a lungo andare, esso non giovò affatto alla serietà della campagna revisionista, e che anzi, l'essersi trovato Rocca anche solo indirettamente coinvolto in certe mene affaristiche, offrì a suoi avversari il destro per muovergli accuse, più o meno esplicite e motivate, di corruzione.

Il Rocca – rilevava al riguardo Giacomo Lumbroso – poteva ridersi di certe accuse poiché la sua probità privata era inattaccabile; ma sta di fatto [...] che i giornali di cui egli si serviva e anche taluni degli uomini che lo incoraggiavano nella sua campagna non erano certo i più indicati a parlare di epurazione del Partito; ed è innegabile che certo fascismo provinciale [...], illegalista, dispotico e violento, in

del sostegno offerto da Carli e Settimelli alla campagna revisionista, oltre che nei vincoli strettissimi con Filippelli e il suo giornale («L'Impero» apparteneva alla stessa cordata economico/finanziaria editrice de «Il Corriere Italiano», la società "La vita d'Italia", di cui Filippelli era amministratore delegato), andavano ricercati nel loro esasperato "mussolinismo", nell'ammirazione, certo non disinteressata, per il "duce", verso il quale i due reduci del futurismo, un tempo cantori dell'anticonformismo e dell'individualismo anarchico, tenevano un atteggiamento adulatorio, sconfinante nel ridicolo, che più di una volta mise in imbarazzo lo stesso Mussolini. A riprova dell'incostanza e dell'opportunismo che caratterizzava la redazione de «L'Impero» si ricordi che, nel corso della crisi Matteotti, il giornale, già revisionista, sarebbe stato in prima linea nel chiedere il "giro di vite" e la soppressione violenta delle opposizioni; e che, a conclusione di quella dolorosa vicenda, Mario Carli avrebbe pubblicato un libro, con la prefazione di Roberto Farinacci, (*Fascismo intransigente. Contributo alla fondazione di un regime*, Firenze, Bemporad, 1926), che era tutto un panegirico del *ras* di Cremona e dei suoi epigoni. «Il Nuovo Paese» aveva aperto i battenti nel dicembre del 1922, su iniziativa di Carlo Bazzi. Questi, che era stato compagno di Massimo Rocca nelle Argonne, proveniva dal PRI ed apparteneva a quelle frange del movimento repubblicano che, in polemica con l'orientamento antifascista prevalso in seno al partito d'origine, se n'erano staccate per dar corpo a formazioni autonome fiancheggiatrici del fascismo (lo stesso Bazzi si era fatto promotore, all'inizio del 1923, di una Unione Mazziniana Nazionale). Anche «Il Nuovo Paese» non era al di fuori di loschi giri d'affari, essendo legato «a quel vasto ed equivoco mondo affaristico che subito dopo la "marcia su Roma" si era annidato ai margini del fascismo al governo»; una *lobby* multiforme «che aveva tutto l'interesse che il fascismo rimanesse al potere» e mirava, per questo motivo, a «una normalizzazione che rafforzasse la situazione», da cui il contributo recato dal giornale di Bazzi alla causa del revisionismo (RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 450-452). Su «Il Nuovo Paese» e «Il Corriere Italiano» si veda MAURO CANALI, *Cesare Rossi: da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991 (rispettivamente p 218 ss., e p. 255 ss.). Il medesimo autore ha efficacemente ricostruito l'intreccio affaristico sottostante al primo esecutivo a guida fascista, in *Il Delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 87-303. Su Mario Bazzi in particolare v. GUGLIELMO SALOTTI, *Affarismo e politica intorno alla liquidazione dei residuati bellici (1920-1924)*, in «Storia Contemporanea», n. 5, 1990, pp. 805-891. Infine, a proposito de «L'Impero», v. ANNA SCARANTINO, *op. cit.*, p. 49 ss.

complesso si era mantenuto puro dalla piaga dell'affarismo, e non vi ha dubbio che ci erano dei *ras*, tipo Farinacci, persuasi in buona fede di giovare alla causa del fascismo e dell'Italia, dominando nelle loro provincie come despoti incontrollati ed incontrollabili e riducendo a zero l'autorità dei funzionari governativi[19]

Il giorno dopo la comparsa dell'articolo di Rocca su «Critica Fascista», «Il Corriere Italiano» prese di petto la questione e, in un fondo che avrebbe sollevato l'indignazione di Farinacci, si scagliò senza mezzi termini contro «l'arbitrio capriccioso e tirannico» dei capi provinciali, arrivando a prospettare, neanche troppo velatamente, la possibilità di uno scioglimento del PNF, il quale, vivendo ormai «di rendita» alle spalle di Mussolini, costituiva «l'inciampo più grave» all'azione del Governo[20]. L'ipotesi insinuata dal quotidiano di Filippelli destò, com'era prevedibile, un nugolo di polemiche. «L'Impero», per tramite dei suoi condirettori, affermò che il «feticismo ostinato» nei confronti del partito non aveva più alcuna giustificazione e che, essendosi chiuso il «periodo eroico» della "rivoluzione" fascista ed essendo stati «lo spirito e [...] la mentalità» del fascismo «gradualmente ma rapidamente assorbiti dall'intera Nazione», non vi era più ragione di conservare in vita il partito[21].

Nel frattempo, Massimo Rocca non aveva perso occasione per riaffermare il proprio punto di vista[22]. Personalmente contrario, almeno nel breve periodo, allo scioglimento del PNF[23], il *leader* revisionista proseguì imperterrito lungo la via intrapresa il 15 settembre. I problemi più gravi del fascismo - insisteva Rocca - consistevano nell'equivoco perdurante tra partito e Governo, vale a dire nell'identificazione del primo col secondo; nell'irresponsabilità e nella prepotenza dei fiduciari provinciali; nella

[19] GIACOMO LUMBROSO, *op. cit.*, p 122.

[20] Cfr. *Governo e fascismo*, «Il Corriere Italiano», 16 settembre 1923.

[21] MARIO CARLI, EMILIO SETTIMELLI, *L'ultima svolta del fascismo*, «L'Impero», 20 settembre 1923.

[22] Così, ad esempio, il 17 settembre a Torino, in sede d'inaugurazione dei nuovi locali dei Gruppi di Competenza. Nel suo discorso, che ricevette il plauso di Mario Gioda, Rocca non tralasciò di accennare alle controversie in atto nel fascismo, ribadendo le proprie critiche agli intransigenti (cfr. *Il discorso di Massimo Rocca sulle funzioni dei Gruppi di Competenza*, «Il Piemonte», 18 settembre 1923).

[23] In una lettera pubblicata da «L'Impero» del 22 settembre (*Partito e Governo fascista*), Rocca scrisse non essere ancora giunto il momento in cui l'Italia, pienamente e consapevolmente fascista, si sarebbe potuta sostituire al partito. Con questo egli non escluse che, «in un futuro più o meno prossimo», ciò sarebbe potuto accadere, e indicò nei Gruppi di Competenza e nei «sindacati d'ogni ceto produttivo» gli strumenti necessari di questa trasformazione. Il giorno seguente Rocca ribadì i medesimi concetti in un'intervista a «Il Corriere Italiano».

«parodia d'una disciplina formale senza norme né garanzia»; nel predominio «degli organi esclusivamente politici di partito» su tutto ciò che, «pur rientrando nella vita corrente del fascismo», non era strettamente politico (ad esempio i Gruppi di Competenza) e che, per questa ragione, il partito ostacolava in ogni modo. Tutto ciò - secondo Rocca - conduceva ad una «vera forma di nuovo bolscevismo [...], dissolvitrice dello Stato e dell'Italia», cui si doveva assolutamente porre rimedio[24].

Contro la campagna revisionista, che raccolse i favori dell'opinione pubblica moderata variamente filo-fascista[25], insorsero invece gli intransigenti. Già il 17 settembre, nell'ambito di una riunione del Consiglio Provinciale di Cremona, Farinacci difese il principio dell'intransigenza, si disse contrario all'inserimento della Milizia nell'esercito regolare e minacciò una «seconda ondata» rivoluzionaria contro i falsi fascisti, profittatori «senza fede» che si servivano del fascismo per i loro maneggi affaristici[26]. Più avanti, in un editoriale per il suo giornale, il *ras* cremonese replicò seccamente alle accuse dei revisionisti. Non era affatto vero – scrisse - che Mussolini non dovesse niente al fascismo provinciale, il quale, al contrario, costituiva la vera forza, il fondamento del partito e aveva contribuito in modo schiacciante al trionfo del 28 ottobre 1922.

Se si distrugge il fascismo delle Provincie – si domandava Farinacci – che cosa resterebbe del fascismo? [...]. Io non ho l'acume di Massimo Rocca, ma come "caffoncello" di Provincia mi permetto di fare uno sforzo mentale – pari a quello di un ragazzo della terza elementare – calcolando che Provincia più Provincia fa Nazione![27]

---

[24] MASSIMO ROCCA, *Partito e Governo fascista*, cit.

[25] Tra gli organi "indipendenti" che offrirono spazio e considerazione alla campagna revisionista, oltre a «Il Giornale d'Italia», tradizionalmente vicino alla destra liberale, si segnalarono soprattutto «La Tribuna», l'autorevole quotidiano romano diretto da Olindo Malagodi, «Il Corriere d'Italia», organo ufficioso della destra cattolica ex popolare, e «L'Epoca», un giornale d'ispirazione combattentistica sorto nel 1917. Proprio «L'Epoca», il 23 settembre, pubblicò un'intervista di Domenico Montalto a Massimo Rocca (*Il momento attuale e il fascismo*), dando modo all'ex anarchico di esporre le proprie idee revisioniste a un pubblico non strettamente fascista.

[26] *Un forte discorso dell'on. Farinacci*, «Cremona Nuova», 18 settembre 1923.

[27] ROBERTO FARINACCI, *In difesa dei cafoni di provincia*, *Ibidem*, 23 settembre 1923. Il giorno avanti, il quotidiano farinacciano aveva ospitato un intervento del bolognese Gino Baroncini, membro del Comitato Centrale, una delle figure più note del fascismo emiliano/romagnolo (su di lui v. PAOLO NELLO, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, cit., *ad indicem*). L'articolo (intitolato *Evviva il Fascismo* e pubblicato in contemporanea anche da «La Scure» di Piacenza e, naturalmente, dal bolognese «L'Assalto») era una difesa appassionata del fascismo di provincia contro il fascismo "spurio", interessato e senza anima, propagandato dai revisionisti. Di analogo tenore - e spesso ben più sbrigative e violente - le reazioni degli altri fogli intransigenti. L'organo del fascismo trevigiano, per mano del suo direttore, lasciò intendere che Rocca avrebbe meritato lo stesso trattamento riservato ad Alfredo Misuri, in quanto il suo l'articolo su «Critica Fascista» era degno «di far pari col famigerato discorso» dell'ex deputato fascista (PIERO PEDRAZZA, *Polemica fascista. Rispondiamo a Massimo Rocca*, «Camicia Nera», 22 settembre 1923). A Piacenza, il conte Barbiellini puntò l'indice contro le trame affaristiche sottostanti alla campagna revisionista. «Per quali anonimi lestofanti – tuonava il *ras* piacentino - fate voi da agenti provocatori di torbidi nel fascismo?!? Vi secca la attività fascista di provincia? Vi secca che dai *ras* provinciali si siano mandati all'aria diversi grossi affari che gruppi capitalisti avevano qui realizzato ai danni dell'Erario Nazionale?» (BERNARDO BARBIELLINI, *Perché non molliamo*, «La Scure», 25 settembre 1923). Circa le radici e le ragioni culturali e politiche dell'estremismo provinciale fascista – con particolare riguardo a Roberto Farinacci – v. EMILIO GENTILE, *op. cit.*, p. 263 ss.

Il ragionamento di Farinacci, nella sua schematicità, non mancava di logica e di veridicità e coglieva un aspetto essenziale del problema, andando al cuore delle contraddizioni della politica revisionista. Il fascismo delle provincie, caotico, brutale e intimamente sovversivo, costituiva davvero, assai più del fascismo "addomesticato", costituzionale e legalitario di Roma e di Milano, l'anima del movimento[28]. Mussolini ne era ben consapevole, tant'è vero ch'egli non pensava affatto, come Rocca avrebbe voluto, ad una liquidazione in tronco del "rassismo", ma, casomai, ad un suo opportuno ridimensionamento, che lo svuotasse dei contenuti più radicali e più difficilmente gestibili; alla qual cosa, come già si è detto, la propaganda

---

[28] E' interessante, a questo riguardo, ricordare il giudizio di un esponente della cultura antifascista, Piero Gobetti, secondo il quale non già i revisionisti ma Farinacci e gli altri *ras* del suo stampo erano gli autentici e più genuini rappresentanti del fascismo. In due articoli non certo teneri nei confronti di Rocca, definito un *parvenu* e un arrivista, Gobetti scrisse di preferire la rozzezza degli intransigenti, non priva di «senso di dignità» e di spirito di sacrificio, al «politicantismo senza pudore» e al «trasformismo, senza decoro e senza intransigenza» dei vari Rocca, Bottai e Grandi, «professionisti della politica» il cui revisionismo era nato in mezzo alle «mollezze romane», confortato «da ricche prebende». A parte gli aspetti volutamente paradossali delle sue considerazioni (e a parte la predilezione, tipicamente gobettiana, per la categoria politico/morale dell'intransigenza), l'intellettuale torinese coglieva nel segno allorché metteva in risalto la maggior rappresentatività sociale - e culturale in senso antropologico - del fascismo provinciale, il quale si faceva portavoce di sentimenti reali, di sincere, per quanto confuse e primitive, aspirazioni palingenetiche, e godeva di un seguito che mancava invece completamente alle fredde teorie dei revisionisti. Dietro ai vari *ras* di provincia - notava lucidamente Gobetti - vi erano «centomila giovani, che al fascismo non *avevano* chiesto di guadagnare o di risolvere il problema della propria disoccupazione, ma vi *avevano* portato la loro disperata aberrazione, la repugnanza per i compromessi e gli opportunismi» (la prima citazione è tratta da *Elogio di Farinacci*, «La Rivoluzione Liberale», 9 ottobre 1923; le restanti da *Secondo elogio di Farinacci*, *Ibidem*, 19 febbraio 1924. Anche in PIERO GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 526-529, e 606-610)

revisionista (anche attraverso il ricatto rappresentato dalla ventilata minaccia di scioglimento del partito) poteva servire in modo egregio.
Queste considerazioni parevano sfuggire a Massimo Rocca, il quale, vittima forse anche della propria presunzione, era invece convinto di avere al suo arco più frecce di quante non ne avesse in realtà. Per niente intimorito dalla reazione di Farinacci, ma anzi, data la propria innata vena di polemista, perfettamente a proprio agio nel clima di roventi discussioni da lui stesso suscitato, Rocca alzò il tiro delle sue accuse.

Non ci si è ancora accorti, evidentemente – scrisse in un nuovo articolo per «Critica Fascista» – che oggi governa Mussolini in nome di una monarchia più salda che mai; che i nostri antenati e noi abbiamo combattuto per creare e rafforzare e ingrandire un'Italia unitaria, ove la forza armata, anche solo di manganello, dev'essere una sola e uno il Governo che ne dispone, e uno solo il Governo che fa le leggi e le applica attraverso i prefetti, dando a questi ultimi il diritto di mettere in galera anche i più autorevoli fascisti locali se contravvengono alla legge. Non si adattano ad essere cittadini pur essi come tutti gli altri, nella loro provincia? Ebbene, facciano essi i prefetti, e pongano nella legalità il loro dominio personale e continuino pure l'opera meritoria compiuta nel fascismo [...]. Ma quest'opera è indipendente dalla loro prepotenza personale nelle cose che il partito non riguardano; ma per continuare tale funzione non è necessario instaurare repubbliche dittatoriali o vicereami con feudi annessi o diarchie lillipuziane. Non basta federare degli staterelli autonomi, ove l'augusto signore sentenzia "qui comando io" e fabbrica una legge speciale per lui, senza controllo; non basta federarli platonicamente sotto l'egida di Mussolini, sopportata col platonico omaggio di un *alalà*. Bisogna disfarli [...]. Tutto ciò per la Fronda fascista, nuova specie di sovversivismo autentico imbellettato di tricolore: unico sovversivismo attivo e ingombrante oggigiorno [...] .Tutto ciò per la Fronda insorta personalmente contro una mia tesi impersonale, a minacciare col seguito dei suoi vassalli un modestissimo, ma convinto pensiero individuale, che non riconosce altro ordine se non quello del Duce, né altra legge se non quella raccolta nel codice e applicabile dal procuratore del Re [...]. Ma la Fronda si piegherà[29]

La "fronda" non si piegò. A distanza di soli tre giorni dalla pubblicazione di questo articolo, il pomeriggio del 27 settembre, la Giunta Esecutiva del PNF - istigata da Farinacci - decretò l'espulsione di Rocca dal partito «per grave

[29] MASSIMO ROCCA, *Diciotto brumaio*, «Critica Fascista», 24 settembre 1923 (anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 71-78).
Questo articolo di Rocca era preceduto da una significativa postilla della redazione. «Siamo perfettamente solidali con l'autore – vi si leggeva - [...] e con gli scopi altissimi della sua battaglia, che è anche la nostra battaglia».

indisciplina e indegnità politica»[30]. La mattina del 28 Mussolini ricevette Rocca, in qualità di vicepresidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni[31], ufficialmente «per trattare di questioni riguardanti l'Ente»[32], ma in realtà per aver modo di esprimergli la propria solidarietà. La sortita del "duce", da cui egli si aspettava le dimissioni dell'intera Giunta Esecutiva, ebbe invece come effetto di provocare quelle della Segreteria Generale (cioè di una parte soltanto della Giunta), il che – rilevava prontamente «Il Popolo d'Italia» - «non *risolveva* affatto la questione»[33]. Era in atto, come ben notava «Il Giornale d'Italia», un vero e proprio regolamento di conti.

Ora – si domandava il quotidiano romano – è per le espressioni crude ed aspre adoperate da Rocca, o per la tesi generale da lui sostenuta che la espulsione è stata stabilita? [...]. Se è vero che [...] il "Cremona Nuova" di Farinacci [...] sarebbe dalla Giunta Esecutiva considerato come giornale ufficioso del partito, sarebbe da dedurre che le lamentate tendenze, diremmo così, provinciali, localistiche [...] avrebbero prevalso[34]

E proseguiva:

La lotta è precisamente tra i "revisionisti" tipo Rocca e gli intransigenti tipo Farinacci, tra i politici e i "selvaggi", tra i "romani" e i "provinciali" [...]. Crisi di coscienza del Partito Fascista, questa, crisi per la lotta di due opposti elementi: quelli che vogliono avvicinare il fascismo all'anima del Paese e quelli che vogliono mantenerne la formazione chiusa e intransigente[35]

[30] *La Giunta Esecutiva del Partito Nazionale Fascista riafferma la necessità della massima compattezza nell'interesse della Nazione ed a sostegno del Governo*, «Il Popolo d'Italia», 28 settembre 1923.
La Giunta Esecutiva del PNF, istituita nel maggio in luogo della disciolta Direzione, era composta da: Roberto Farinacci, Ferruccio Lantini, Michele Bianchi, Giovanni Marinelli, Nicola Sansanelli, Attilio Teruzzi, Piero Bolzon, Giuseppe Bastianini, Maurizio Maraviglia, Antonello Caprino, Alessandro Dudan, Michelangelo Zimolo e Achille Starace. La decisione contro Massimo Rocca fu presa all'unanimità.
[31] Rocca ricopriva la carica di vicepresidente dell'INA dalla fine di febbraio del 1923 (cfr. *Ibidem*, 3 marzo 1923).
[32] *Ibidem*, 29 settembre 1923.
[33] Cfr. *Ibidem*.
La Segreteria Generale era formata da Bianchi, Marinelli, Bastianini, Sansanelli, Teruzzi, Starace e Bolzon.
[34] *La Giunta esecutiva del PNF espelle Massimo Rocca il "revisionista". Mussolini intende che tale decisione sia riesaminata. La Segreteria Generale del partito presenta le dimissioni al Duce*, «Il Giornale d'Italia», 29 settembre 1923.
[35] Ivi.

Nell'insieme, l'espulsione di Massimo Rocca sollevò un'ondata di sdegno. Si scrisse di «procedimento sommario»[36], di decisione «grottesca» che aveva il sapore della «rappresaglia»[37], mentre anche il Consiglio Nazionale dei Gruppi di Competenza fece sentire la sua voce, votando un ordine del giorno di pieno sostegno al proprio segretario[38]. A Torino, Mario Gioda, che fin dall'esordio della polemica revisionista aveva preso le parti di Rocca[39], si dimise dalla segreteria del Fascio in segno di solidarietà con il suo vecchio compagno[40]. Fu un atto coraggioso, che, tenuto conto dei passati contrasti tra Gioda e De Vecchi (quest'ultimo simpatizzante degli intransigenti) e delle mai sopite tensioni in seno al fascismo torinese, si colorava di un forte significato politico.

Non è la prima volta – riconosceva a questo proposito l'organo mussoliniano – che, durante clamorose polemiche, Mario Gioda si schiera apertamente per la corrente temperata [...] del Partito Nazionale Fascista, ed è ancora ricordato a Torino l'omaggio di fiori che, unitamente al comm. Massimo Rocca, tributò al comunista Berruti, consigliere comunale, ucciso durante i fatti dello scorso dicembre[41]

Qualche giorno dopo, nel dare l'annuncio delle proprie dimissioni anche dalla direzione de «Il Maglio», Gioda fu al proposito più che esplicito, con parole che non lasciavano spazio a fraintendimenti.

[36] «L'Epoca», 29 settembre 1923.
[37] «L'Impero», 29 settembre 1923.
[38] Cfr. «Il Giornale d'Italia», 30 settembre 1923.
[39] In un fondo del 24 settembre per il nuovo quotidiano torinese «Il Piemonte» (*Papà buon senso*), Gioda aveva definito gli articoli revisionisti di Rocca un «meraviglioso, poderosissimo quanto ardito e coraggioso studio sul fascismo». In un articolo di poco successivo, il segretario del Fascio torinese chiarì il proprio punto di vista, perfettamente in linea con gli assunti dei revisionisti. «I Fasci – scrisse tra l'altro Gioda – non sono sorti per soddisfare le ambizioni militari o politiche di Tizio, Caio o Sempronio, ma per l'Italia, unicamente per la salvezza e le fortune d'Italia» (MARIO GIODA, *Corfù, Roma e il Fascismo*, «Il Maglio», 29 settembre 1923).
[40] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1923.
Gioda aveva riassunto la carica di segretario del Fascio e la direzione de «Il Maglio» da pochi giorni, dopo essersene allontanato per qualche mese a seguito del riacutizzarsi della sua grave malattia. Il posto di Gioda, dopo le sue dimissioni, fu rilevato dall'avvocato Giorgio Bardanzellu, già presidente della sezione torinese dell'Associazione Nazionale Combattenti. Insieme a Gioda si dimise anche il segretario federale Pino Mongini, un suo fedelissimo, ufficialmente «per ragioni di carattere famigliare» («Il Maglio», 6 ottobre 1923). Mongini fu sostituito dal milanese Claudio Colisi Rossi.
[41] «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1923.

Le polemiche de' passati giorni – scrisse - mi hanno trovato pienamente, apertamente, risolutamente favorevole alla corrente cosiddetta revisionista capeggiata da quella catapulta cerebrale di grande anarchico che è Massimo Rocca [...]. Mi sono dimesso dalle cariche [...] perché mi parve inconcepibile che si potesse appartenere ancora un minuto ad un partito ridotto a defenestrare i suoi uomini più formidabili [...], mentre nell'ombra prosperava e vivacchiava alquanta gramigna [42]

Il 29 settembre Mussolini convocò Michele Bianchi a Palazzo Venezia. Questa volta Il "duce" richiese espressamente le dimissioni della Giunta Esecutiva, decise il rinvio del convegno dei Fiduciari provinciali (previsto per il 2 ottobre) e decretò la prossima convocazione del Gran Consiglio del fascismo[43]. Di fronte alla precisa intimazione di Mussolini, ai membri della Giunta non restò altro da fare che obbedire[44].

Massimo Rocca, dal canto suo, non aveva disarmato. Colto di sorpresa (così almeno rivelava «Il Giornale d'Italia» del 29 settembre) dal provvedimento disciplinare comminato nei suoi confronti, era subito passato al contrattacco, dichiarando in un'intervista che la Giunta, essendo parte in causa, non aveva diritto alcuno di decidere della sua espulsione e che, in ogni caso, egli non sarebbe indietreggiato «di un millimetro»[45]. A primi di ottobre Rocca si ritirò nella sua Torino[46] e lì, accanto alla moglie (si era sposato da pochi mesi) [47] e ai familiari, attese la pronuncia del Gran Consiglio. Dal suo ritiro torinese l'ex anarchico inviò a Critica Fascista un nuovo articolo, dai toni fortemente retorici, col quale auspicava una ricomposizione dei contrasti in nome e in ossequio alla «grandezza» d'Italia.

[42] MARIO GIODA, *Commiato*, «Il Maglio», 6 ottobre 1923.
L'articolo di Gioda uscì accompagnato da una nota redazionale, opera probabilmente di Colisi Rossi, che definiva "inopportune" e "intempestive" le parole del direttore uscente.
[43] Cfr. «Il Giornale d'Italia», 30 settembre 1923.
In un editoriale del 30 settembre (*Incoscienza?*) «Il Popolo d'Italia» plaudì alla richiesta di dimissioni avanzata da Mussolini alla Giunta Esecutiva. Quest'ultima - secondo l'organo milanese - aveva mancato di rispetto al "duce", il quale, oltre a non esser stato messo al corrente del proposito di mettere fuori gioco Massimo Rocca, era allora interamente assorbito da impellenti questioni di ordine internazionale e non doveva essere trascinato in polemiche artificiose. «Egli – scriveva il giornale diretto da Arnaldo Mussolini – ha altro da fare. I capi fascisti delle provincie devono finalmente intenderlo [...]. Se i fascisti locali non intendono ciò, essi non capiscono nulla del Fascismo e sono indegni di appartenervi».
[44] La Giunta Esecutiva si dimise infatti il primo ottobre. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 2 ottobre 1923.
[45] «L'Epoca», 30 settembre 1923.
[46] Cfr. «Il Piemonte», 4 ottobre 1923.
[47] Cfr. ACS, *CPC*, *Busta 4362* [Rocca Massimo].

Al cospetto di un fatto così grandioso – scriveva - [...], noi, uomini che alla nuova creazione abbiamo con devota umiltà collaborato, dobbiamo sentire la nostra pochezza individuale al confronto con la creatura che non è soltanto nostra e ci sovrasta nello spazio e nel tempo [...]; dobbiamo comprendere che nulla sarebbe più folle, più sterile del voler monopolizzare l'Italia nuova per noi [...]. Dobbiamo sentire che anche il Fascismo è una parte, certo la migliore, ma non il tutto del fenomeno storico di cui siamo propulsori e trascinati assieme: che la grandezza del Fascismo è possibile solo in quanto s'inquadra nella grandezza d'Italia e le serve di base[48]

Nelle intenzioni dell'autore queste parole avrebbero dovuto «placare ogni dissenso personale»[49]. In realtà, trascinato dal suo temperamento, Rocca si era ormai invischiato in una fitta ragnatela di polemiche. Tipica, in questo senso, la controversia che lo oppose in quei giorni a Ferruccio Lantini, uno dei maggiori esponenti del fascismo ligure. Sulle colonne del suo giornale, Lantini – ch'era membro della Giunta Esecutiva - aveva duramente attaccato Rocca, definendo la campagna revisionista «denigratrice, svalorizzatrice ed offensiva», e denunciandone la «ben meschina» origine, «di carattere prematuramente e comicamente elettorale»[50]. In una lettera di poco successiva, Rocca replicò al suo detrattore con una serie di accuse minuziose, in particolare rinfacciandogli di «aver disertato la battaglia fascista» nei giorni infuocati dello sciopero "legalitario"[51], salvo poi

[48] MASSIMO ROCCA, *L'intangibile grandezza*, «Critica Fascista», 8 ottobre 1923 (anche in ID., *Idee sul fascismo*, cit., pp. 79-86).
L'articolo in questione fu pubblicato nei giorni successivi anche da «Il Piemonte» (10 ottobre) e «L'Impero» (11 ottobre).
[49] ID., *Idee sul fascismo*, cit., p. 86.
[50] FERRUCCIO LANTINI, *Dichiarazione*, «Il Giornale di Genova», 29 settembre 1923.
Al breve editoriale di Lantini faceva seguito una chiosa di Giovanni Pala, il Fiduciario provinciale per la Liguria (nonché condirettore del giornale), che si professava «completamente solidale» con l'autore. Fin dal suo apparire, nell'estate del 1923, «Il Giornale di Genova» aveva suscitato sospetti circa i suoi finanziamenti. In polemica con «Il Messaggero», che in un articolo del 26 luglio aveva svelato i legami esistenti tra il nuovo quotidiano fascista genovese e la Banca Commerciale, Pala aveva smentito seccamente, dichiarando che la proprietà del giornale apparteneva alla società anonima "Compagnia Editrice", di cui egli era presidente (cfr. «Il Popolo d'Italia», 29 luglio 1923).
[51] A Genova, tradizionale roccaforte del socialismo riformista, lo sciopero "legalitario" del luglio/agosto 1922 aveva avuto pesanti conseguenze. Subito dopo la proclamazione delle agitazioni, il 31 luglio, il Fascio genovese aveva dato corpo a un "comitato d'azione", del quale facevano parte, tra gli altri, Ferruccio Lantini, gli onorevoli Edoardo Torre e Alberto De Stefani, e Massimo Rocca, il cui nome è però del tutto assente dalle dettagliatissime cronache de «Il Popolo d'Italia», la qual cosa farebbe pensare ad un coinvolgimento minimo del futuro

servirsene, accampando benemerenze inesistenti, per farsi eleggere Consigliere Comunale[52]. La diatriba Rocca/Lantini si trascinò a lungo, in un intreccio di querele e cavalleresche quanto stucchevoli sfide a duello (peraltro sempre "onorevolmente" risolte, senza bisogno d'incrociare le armi) [53], a tutto scapito della credibilità complessiva della campagna revisionista[54].
Il 12 ottobre, come previsto, si riunì il Gran Consiglio del Fascismo. Al termine di una lunga seduta fu votato un ordine del giorno che tramutava l'espulsione di Massimo Rocca in una ben più blanda sospensione di tre

leader revisionista nei disordini di quei giorni. Al termine di una settimana di aspri scontri, i fascisti si erano ritrovati padroni del capoluogo ligure. Obiettivo principale della violenta offensiva fascista era stato il Consorzio autonomo portuario, cuore del potere socialista a Genova, che riuniva le cooperative portuarie "rosse" e aveva di fatto il controllo del porto. Nel pomeriggio del 5 agosto, dopo che nella mattinata i capi fascisti avevano lanciato un manifesto contro «la camorra portuaria dei vigliacchissimi socialisti» («Il Popolo d'Italia», 6 agosto 1923), le camicie nere genovesi, con il concorso di squadre giunte da Carrara, da Alessandria e da Torino, avevano assaltato Palazzo San Giorgio, sede del Consorzio (nell'attacco, che fece numerose vittime, era rimasto ucciso lo squadrista carrarese Primo Martini, poi entrato trionfalmente nel martirologio fascista). Il senatore Nino Ronco, presidente del Consorzio autonomo, era stato costretto a firmare una dichiarazione capestro, con la quale si era impegnato a revocare le concessioni di lavoro alle cooperative socialiste. Per la versione di parte fascista, v. *La cronaca delle giornate di Genova*, «Il Popolo d'Italia», 8 agosto 1922. Su questi avvenimenti v. altresì ANTONINO REPACI, *op. cit.*, pp. 45-49.
[52] *La crisi del fascismo in Liguria documentata in una gravissima lettera di Massimo Rocca a Ferruccio Lantini*, «Il Secolo XIX», 3 ottobre 1923 (anche in «Il Giornale d'Italia», 4 ottobre 1923).
«Il Secolo XIX» seguì con partecipazione le polemiche tra revisionisti e intransigenti, mostrando di parteggiare chiaramente per i primi. Nondimeno, Rocca si risentì dell'avvenuta pubblicazione della sua lettera a Lantini - a suo dire «non destinata alla pubblicità» - e ne chiese "soddisfazione" al direttore del quotidiano genovese, Mario Fantozzi (cfr. *Vertenza cavalleresca*, «Il Secolo XIX», 5 ottobre 1923).
[53] A un certo punto, come riferiva il 6 ottobre «Il Giornale d'Italia», la vicenda assunse i contorni di un vero e proprio «torneo».
[54] Si aggiunga che anche il dissidio tra Rocca e Lantini celava un più vasto conflitto d'interessi (di cui la vicenda dei finanziamenti a «Il Giornale di Genova» costituiva un risvolto), riguardante i grandi gruppi economico/finanziari che si contendevano il controllo di Genova: da una parte il *trust* formato dall'Ansaldo, dai fratelli Perrone e dalla Banca di Sconto (allora in via di liquidazione), sostenuto dalla corrente del fascismo cittadino facente capo a Giuseppe Mastromattei, amico di Rocca; dall'altra la potente azienda armatoriale Odero (e, dietro di essa, la Banca Commerciale), che aveva l'appoggio di Lantini e dei suoi (su questi punti v. ADRIAN LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, pp. 300-301). Tale contrapposizione travagliò a lungo il fascismo genovese, dando luogo a laceranti lotte intestine. Il primo atto della crisi, il 29 settembre, fu il pestaggio, ad opera di alcuni squadristi, del segretario delle locali Corporazioni fasciste, il professor Luigi Loiacono, di cui erano note le simpatie revisioniste (cfr. «Il Giornale d'Italia», 2 ottobre 1923).

mesi[55]. Tutto, dunque, com'era nella volontà di Mussolini, si risolveva in un accomodamento, e bene rimarcava «Il Giornale d'Italia» allorché scriveva che:

Senza esaminare il merito delle polemiche da questi [Rocca] sollevate, è certo che tra la prima condanna all'espulsione per indegnità politica e la sospensione per tre mesi inflittagli ieri sera troppo ci corre, tanto almeno da far credere all'intervento di un compromesso. Ma appunto fra i tumulti della politica e le variabili contingenze che essa impone, i compromessi diventano non di rado inevitabili[56]

Il Gran Consiglio decretò altresì un vero e proprio riordinamento del partito[57], nonché la nomina di Cesare Maria De Vecchi a governatore della Somalia. L'allontanamento del futuro conte di Val Cismon dall'Italia (un provvedimento ispirato da Mussolini, stanco di doversi misurare con le irrequietezze del quadrunviro), fu una grande vittoria di Mario Gioda, il quale - come si è visto - aveva avuto il coraggio di esporsi personalmente nel dibattito sul revisionismo e poteva ora, mercé la messa in disparte del suo rivale, aspirare a recuperare credito all'interno del fascismo subalpino. Ai primi di dicembre, con la rielezione a segretario politico del Fascio di Torino[58], ebbe inizio l'ultima fase della sua vicenda politica.
In un'intervista di quel periodo, Gioda espose il suo progetto per la "normalizzazione". Occorreva – dichiarò - puntare sullo sviluppo dei sindacati e delle cooperative, in modo da allargare la base effettiva del fascismo e porre le condizioni per una piena collaborazione con le altre forze sociali (al riguardo Gioda si disse convinto della possibilità di realizzare una federazione di cooperative «di tutti i colori e di tutte le tinte politiche»). Come a livello sindacale, così anche sul piano politico i fascisti avrebbero dovuto ricercare «un insieme di aperta, onesta, equilibrata concordia» con

[55] Per l'esattezza, il testo dell'ordine del giorno recitava: «Il Gran Consiglio prende atto delle dimissioni della Giunta Esecutiva, revoca l'espulsione di Massimo Rocca e, per le degenerazioni polemiche alle quali il Rocca stesso ha contribuito, lo sospende per tre mesi da ogni attività di partito a cominciare dalla seduta odierna» («Il Popolo d'Italia», 13 ottobre 1923).
[56] *Una nuova fase*, «Il Giornale d'Italia», 14 ottobre 1923.
V. anche *Le importanti deliberazioni del Gran Consiglio fascista*, «Il Nuovo Paese», 13 ottobre 1923, e l'articolo di Mario Carli *Il palladio della rivoluzione*, «L'Impero», 14 ottobre 1923.
[57] La Giunta Esecutiva fu sostituita da un Direttorio di nove membri, cinque con funzioni politiche e quattro con funzioni amministrative. Francesco Giunta divenne il nuovo segretario generale del PNF.
[58] Cfr. «Il Piemonte», 5 dicembre 1923.
Gioda non riassunse la direzione de «Il Maglio», che restò a Claudio Colisi Rossi.

«tutti gli elementi politici nazionali». Relativamente ai temi della violenza e del *rassismo*, Gioda fu perentorio.

E' oggi doveroso per i fascisti – affermò - orientarsi verso un'attività più consona ai tempi. A tutelare l'ordine bastano le disciplinatissime forze della milizia [...]. Il Fascio può svolgere la più intensa e doverosa attività per il suo Governo, ma questo è rappresentato unicamente [...] dal Prefetto [...]. Essendo paladini dell'ordine, i fascisti sono e devono essere i primi a dare luminoso esempio [...]. Del resto un grande partito moderno come il nostro non può [...] reggersi unicamente sulle virtù o qualità politiche suggestive e trascinatrici di Tizio o di Caio. I Fasci, per essere vitali e poter operare fecondamente, non hanno bisogno del "divo" locale, del Mussolini in sessantaquattresimo, ma piuttosto di coltivare una ferrea organizzazione che possa esprimere una *élite* di dirigenti. Non dunque una compagnia di guitti attorno all'attore di cartello, ma un insieme di squisite capacità che troveranno tutte [...] una dura parte da reggere[59]

Il programma illustrato da Gioda nella sua intervista fu in seguito sottoposto al giudizio del nuovo Direttorio del Fascio e approvato a voti unanimi[60].

Oltre il fascismo

La sospensione di Massimo Rocca attenuò ma non pose fine alla polemica revisionista, che, rimasta latente e come addomesticata nel tempo precedente le elezioni politiche del 6 aprile 1924, esplose nuovamente ad urne chiuse, per soccombere infine, una volta per sempre, nell'arco di meno di un mese. Il fascismo, del resto (in ciò davvero svelando l'anima "dinamica" tanto decantata dai suoi ideologi), era un corpo in continua trasformazione e le circostanze che, nell'autunno del 1923, avevano reso possibile l'insorgere delle teorie revisioniste e l'affermarsi intorno ad esse di un intenso dibattito – per quanto funzionale e condizionato -, non si sarebbero più riproposte nei mesi successivi. Mutata la situazione politica, venuta meno, gradualmente ma inesorabilmente, la "benevolenza" di Mussolini, i sostenitori di Rocca si defilarono (chi per calcolo, chi – come Bottai – perché ormai persuaso

[59] LEO GALETTO, *Problemi e propositi del fascismo torinese. Intervista col segretario politico Mario Gioda*, «La Gazzetta del popolo», 12 dicembre 1923.
L'intervista (apparsa parzialmente anche su «Il Maglio» del 15 dicembre) fu rilasciata da Gioda all'ospedale San Giovanni, durante una delle sue ormai abituali degenze.
[60] Cfr. *Ibidem*, 22 dicembre 1923.
Il Direttorio era entrato in carica il 2 dicembre (cfr. *Ibidem*, 8 dicembre 1923).

dell'inanità della lotta), mentre i giornali che gli avevano dato man forte manifestarono tutta la propria ambiguità, dapprima servendosi della copertura revisionista nella logorante campagna diffamatoria contro il ministro De Stefani, quindi, girato il vento, non esitando a passare dall'altra parte della barricata. Così, quasi senza rendersene conto (e forse, come al solito, presumendo troppo da se stesso), Rocca s'infilò in un *cul de sac*, vittima di un gioco che trascendeva ormai le sue forze, in poco tempo mandando a rotoli la sua intera carriera politica. Oltre che a fattori esterni, certo, la sua disfatta fu senz'altro dovuta anche gravi errori personali. Intrappolato nel vortice della polemica, compiaciuto della propria cultura, Rocca conferì un tono sempre più concettuale e filosofico al suo revisionismo e i suoi articoli si fecero vieppiù cervellotici, colmi di citazioni libresche, in uno sfoggio di erudizione spesso fine a se stesso, con la conseguenza – inevitabile - di distogliere il grande pubblico dal cuore del problema e di stancare anche gli osservatori più benevoli, facendo apparire la polemica revisionista – in confronto alle concrete argomentazioni di un Farinacci - poco più che una bizzarria intellettuale.

Scontato il provvedimento di sospensione, Rocca riprese - inizialmente con cautela – l'ordito dei suoi disegni. In una sequenza di nuovi articoli, pressoché concomitanti, per «Il Nuovo Paese», per «Il Popolo d'Italia» e per «Critica Fascista», l'ex anarchico tornò sul tema della legalità. Sebbene "paretianamente" convinto che «l'indifferenza e la diffidenza nel Paese verso il Parlamento *fossero* opera del Parlamento medesimo» (in virtù della "degenerazione" dell'istituto parlamentare) [61],e dunque che la responsabilità della crisi sistemica non potesse essere imputata unicamente alla "rivoluzione" delle camicie nere, ma, semmai, ad un processo storico irreversibile di cui detta rivoluzione era stata un fattore accelerante, Rocca non cullava sogni palingenetici e restava assertore di un liberalismo restaurato, restituito dalla cura fascista alla sua forza originaria. Dai ripetuti episodi di squadrismo, e in particolare dall'aggressione del 26 dicembre a Giovanni Amendola, Rocca trasse motivo per ribadire l'urgenza di ristabilire il confronto politico entro i confini della normale dialettica costituzionale, e l'obbligo, per il fascismo, di abbandonare le pratiche extralegali[62]. Solo così si sarebbe giunti «ad una nuova e più alta normalità», fondata sull'imperio della legge, di cui il Governo a guida fascista avrebbe dovuto farsi garante

[61] MASSIMO ROCCA, *Fascismo e Costituzione*, «Il Popolo d'Italia», 4 gennaio 1924 (anche in ID., *Idee sul Fascismo*, cit., pp. 96-103).

[62] Cfr. «Il Nuovo Paese», 3 gennaio 1924 (anche in ID., *Idee sul Fascismo*, cit., pp. 87-95).

nel suo stesso interesse[63]. Il primo segnale che i rilievi critici di Rocca cominciavano ad esser mal tollerati, oltre che dagli irriducibili del manganello, anche dai suoi alleati di settembre, si ebbe dal dietrofront de «L'Impero». In un editoriale ispirato dagli articoli di Rocca, Emilio Settimelli si chiese se, alla luce delle sue più recenti affermazioni, egli potesse ancora esser considerato un fascista o non, piuttosto, un liberale a tutti gli effetti[64]. Nella sua replica, che non si fece attendere, Rocca non dissimulò affatto il proprio filo-liberalismo. Il fascismo – scrisse - era un «superatore» più che un «negatore assoluto» dei principi liberali. Infatti, fatto salvo «il dogma della Nazione», la cui accettazione era il requisito essenziale per potersi dire fascisti, tutte le libertà che non avessero minacciato quel dogma e che non si fossero risolte «in una negazione della Patria», dovevano essere rispettate. Sul piano strettamente politico, il torto maggiore del liberalismo era - secondo Rocca - quello «di voler ancora comprendere da solo tutta la società moderna», assai più complessa e articolata che in passato, così come il difetto di fondo del parlamentarismo era quello di voler fare del Parlamento, «un puro organo politico e generico», uno strumento tuttofare. Era dunque necessaria un'inversione di rotta e l'esecutivo fascista ne possedeva i mezzi nei Consigli Tecnici, «l'unico proposito veramente rivoluzionario» scaturito dal fascismo, la pietra angolare di ogni autentica riforma in senso tecnocratico[65]. A parte l'enfasi posta sui Consigli Tecnici (quasi una sorta di compensazione psicologica a fronte del naufragio dei "suoi" Gruppi di Competenza, dei quali essi avrebbero dovuto raccogliere l'infruttuosa eredità), l'essenza delle considerazioni di Rocca non si discostava da quanto egli aveva più volte sostenuto in passato, con la differenza che nel fascismo pareva non esservi più posto per simili posizioni. Non a caso, in contemporanea alla

[63] ID., *Tornare alla normalità*, «Il Nuovo Paese», 5 gennaio 1924 (anche in ID., *Idee sul Fascismo*, cit., pp. 115-124).

[64] EMILIO SETTIMELLI, *Fascista o liberale energico? (Risposta a Massimo Rocca)*, «L'Impero», 19 gennaio 1924.

Più tardi, conclusasi la polemica revisionista con la definitiva espulsione di Massimo Rocca dal PNF, Settimelli, in risposta all'accusa di doppiogiochismo lanciatagli da parte socialista (cfr. *La ritirata dell'Impero*, «Avanti!», 17 maggio 1924), avrebbe rievocato proprio quest'articolo quale prova della coerenza del suo giornale (cfr. *"L'Impero e Massimo Rocca"*, «L'Impero», 20 maggio 1924). Ciò non toglie che, nel giro di poco più di tre mesi, dall'ottobre del 1923 al gennaio del 1924, l'organo romano avesse completamente mutato la propria linea editoriale riguardo al revisionismo, passando dall'iniziale sostegno alla decisa ostilità.

[65] MASSIMO ROCCA, *Fascismo e liberalismo*, *Ibidem*, 22 gennaio 1924 (anche in ID., *Idee sul Fascismo*, cit., pp. 125-132).

pubblicazione della risposta di Rocca a Settimelli, l'Ufficio Stampa del Partito Fascista diramò un comunicato nel quale s'informava che il Direttorio Nazionale aveva inviato «una lettera di deplorazione» a Rocca a motivo dei suoi ultimi articoli[66]. Forse per evitare altri inconvenienti, il testo di un discorso che Rocca avrebbe dovuto pronunciare il primo febbraio al Teatro Scribe di Torino fu sottoposto alla preventiva approvazione del "duce"[67]. Ciò che colpiva nel lungo intervento torinese di Rocca (un vero e proprio compendio della sua "dottrina dello stato", quale era andata formandosi negli anni) era l'assenza - certo non casuale - di qualsiasi riferimento al Partito Fascista. Perciò, nonostante il discorso dello Scribe non contenesse cenni al revisionismo, pure, in un certo senso, ne costituiva lo "scheletro", il fondamento concettuale. Nella filosofia di Massimo Rocca, sintesi delle tre grandi direttive della sua esperienza politica, individualismo, liberal/nazionalismo e fascismo, non c'era più spazio per la mediazione del partito. Lo Stato, vertice della piramide, era il «dogma intangibile e indiscutibile, superiore ad ogni temporanea formazione e vicissitudine partigiana», superiore, quindi, allo stesso fascismo[68].

Il discorso del primo febbraio fu l'ultima uscita pubblica di Rocca prima dell'appuntamento elettorale del 6 aprile. Egli, tuttavia, non disarmò affatto e anzi lavorò ad un volume antologico dei suoi scritti "revisionisti" (il più volte citato *Idee sul fascismo*), che avrebbe visto la luce dopo le elezioni, nell'ambito della collana "I problemi del Fascismo" diretta da Curzio Suckert. Il libro, significativamente dedicato a Mario Gioda («un fratello che *sapeva* valutare e comprendere la testimonianza d'un travaglio spirituale»)[69], conteneva anche due inediti di grande importanza. Nel primo di essi, intitolato *Una legge agli italiani* e recante la data del 15 marzo, Rocca invocava l'avvento di una legge che fosse «inattaccabile nella sua imparzialità serena, amministrata da uno Stato capace di farne sostanza della

[66] «Il Nuovo Paese», 22 gennaio 1924.

[67] Cfr. *Il discorso di stasera del comm. Massimo Rocca*, «Il Piemonte», 1 febbraio 1924.

[68] Il testo completo del discorso si trova in *Ibidem*, 2/3 febbraio 1924. (anche in MASSIMO ROCCA, *Idee sul Fascismo*, cit., come *La ricostruzione morale della Nazione*, pp. 135-161). Le considerazioni di Rocca ricevettero commenti benevoli da «La Stampa» (*Il discorso di Massimo Rocca*, 2 febbraio 1924), da «Il Nuovo Paese» (*Il discorso di Massimo Rocca a Torino*, 2 febbraio 1924) e financo da «Il Maglio», che ne definì l'intervento «un mezzo di leale riavvicinamento all'anima del fascismo» (*Il discorso di Massimo Rocca*, 9 febbraio 1924).

[69] MASSIMO ROCCA, *Idee sul Fascismo*, cit., p. IX.

sua eternità, al di sopra degli uomini e dei governi e dei partiti e delle classi»[70].

Il secondo inedito, *Il Fascismo nel pensiero moderno*, rivelava pienamente i segni dell'involuzione concettualistica che avrebbe contraddistinto la ripresa della campagna revisionista. Perno di questa lunga e spesso contorta digressione storico-politico-filosofica era la condanna della modernità, di cui Rocca – come altri antimodernisti - individuava l'origine nella Riforma protestante e di cui seguiva le successive incarnazioni, dal razionalismo allo scientismo, per giungere, sul terreno politico, alle astrazioni della democrazia demagogica e del socialismo. Contro la decadenza e la dissoluzione d'ogni gerarchia innestate dalla critica moderna, s'era levata, in passato, la rivolta isolata di alcuni spiriti liberi (Stirner, Bergson e Sorel), ma era in Italia - proseguiva Rocca - che la reazione "anti-intellettuale" aveva dato i frutti migliori e più durevoli, generando prima la riscossa nazionalista, poi quella futurista e infine, nello sfacelo generale del dopoguerra, quella fascista. Ma il fascismo, pur nella sua grandezza, era ancora, per il teorico del revisionismo, «una energia formidabile ma grezza, contenente i germi d'una creazione grandiosa, ma solo abbozzata nelle linee principali»[71]. La pienezza restauratrice del fascismo - concludeva Rocca - doveva passare attraverso la riscoperta della centralità e della missione della Chiesa Cattolica Romana, unica depositaria della certezza del "dogma". Negli ultimi due paragrafi del suo libro - *Il valore del Cattolicesimo* e *Fascismo e religione* -, Rocca immaginava un ritorno al dogmatismo cattolico (un altro ritorno, dunque, dopo quello al liberalismo), prefigurando addirittura, quale approdo ultimo del fascismo, una sorta di nazional-cattolicesimo sotto l'egida della Chiesa[72]. La critica di Rocca al moderno e la sua rivalutazione della tradizione mostravano non pochi nessi con la contemporanea riflessione del Suckert, senza tuttavia possederne né l'originalità, né tanto meno l'anima romantica e sostanzialmente "rivoluzionaria"[73]. Puramente e

[70] *Ibidem*, p. 220.

[71] *Ibidem*, p. 348.

[72] Il riconoscimento del cattolicesimo romano come base fondante dell'unità nazionale e, più in generale, della religione come elemento di disciplina, non solo morale ma politica, sarebbe stato al centro della riflessione di Rocca anche nel secondo dopoguerra. Sulle pagine di «ABC», la rivista fondata da Giuseppe Bottai nel 1953, Rocca avrebbe ampiamente trattato questi temi, sia sotto un'angolatura puramente storico-filosofica, sia in riferimento alla nuova situazione politica italiana, indicando nell'autorità e nella dottrina della Chiesa cattolica l'unico vero antidoto alla "degenerazione partitocratica" caratterizzante l'Italia repubblicana.

[73] A proposito dell'antimodernismo quale componente dell'ideologia fascista e della sua centralità nella riflessione di Curzio Suckert, v. EMILIO GENTILE, *op. cit.*, p. 276 ss., e MICHEL

deliberatamente conservatrice, la concezione politica dell'ex anarchico lo faceva dunque assomigliare più a De Maistre che a Mazzini. Al di là di queste considerazioni, era ormai chiaro che Rocca esprimeva posizioni personali, che difficilmente, con l'eccezione di pochi intellettuali, avrebbero trovato nel fascismo persone disposte a confrontarvisi (non a caso Roberto Farinacci, il genuino rappresentante della base fascista, non avrebbe esitato a farsi beffe degli scrupoli cattolici del suo avversario) [74].

Le elezioni del 1924 e la crisi del fascismo torinese

Massimo Rocca e Mario Gioda parteciparono alle elezioni nelle file del "listone" governativo[75]. La candidatura di Rocca incontrò invero moltissime difficoltà. Apertamente osteggiato dagli intransigenti, il *leader* revisionista dovette rinunciare a "correre" nel sicuro collegio di Torino (dove fu invece candidato Gioda) [76], per accontentarsi di un posto in quello di Milano/Pavia, non senza incontrare le forti resistenze di Farinacci[77]. Sembra, peraltro, che Gioda avesse condizionato la propria candidatura alla presenza nel "listone" dell'amico Rocca. «Avendo il Rocca – rilevava infatti un giornale torinese -, con cui Gioda è pienamente solidale, accettato la candidatura in Lombardia,

OSTENC, *op. cit.*, pp. 165 ss. Sul pensiero politico dell'intellettuale toscano v. la monografia di GIUSEPPE PARDINI, *Curzio Malaparte. Una biografia politica*, Milano, Luni, 1998.

[74] Non solo Farinacci, a dire il vero. E' singolare che, proprio nel 1924, quasi a voler rinverdire le polemiche d'anteguerra, la comunità anarchica di New York, gravitante attorno al giornale «Il Martello» (uno degli organi più autorevoli dell'anarchismo italiano all'estero), desse alle stampe un libretto, intitolato *Dio e patria nel pensiero dei rinnegati*, che, accanto a vecchi scritti anticlericali di Mussolini e di Hervé, riproduceva il testo di una conferenza tenuta da Rocca a Providence nel dicembre del 1910, allo scopo di dimostrare che il mangiapreti d'un tempo era in realtà un "voltagabbana". Due anni dopo, peraltro, il foglio anarchico italo/americano non si sarebbe peritato di dar spazio ad un articolo dello stesso Rocca (ormai un fuoruscito politico), violentemente critico nei confronti di Mussolini (cfr. MASSIMO ROCCA, *La verità su Mussolini*, «Il Martello», 14 agosto 1926).

[75] Su tutte le vicende legate alla decisiva consultazione elettorale del 6 aprile 1924 v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 518 ss.

[76] Cfr. «Il Piemonte», 19/20 febbraio 1924.

[77] Il *ras* di Cremona non fece mistero di non condividere la candidatura Rocca. Solo dopo la diramazione della lista ufficiale dei candidati, avvenuta il 18 febbraio, Farinacci si rassegnò ad accettare il fatto compiuto. «Ora che le liste sono approvate, col sigillo del Duce e del PNF - scrisse con evidente disappunto -, dev'essere bandita ogni discussione, anche se nel listone [...] v'è qualcosa d'indigesto; vi è il nome di qualcuno che credevamo che la rivoluzione nostra avesse sepolto per sempre» (ROBERTO FARINACCI, *Ora basta!*, «Cremona Nuova», 19 febbraio 1924).

il Segretario politico del Fascio di Torino rimane candidato nella lista nazionale[78]».

Quella di Rocca fu, necessariamente, una campagna elettorale in tono minore[79], né molto diversa – a causa della salute malferma – fu quella di Mario Gioda[80]; ciononostante, entrambi risultarono eletti alla Camera[81]. Il dopo elezioni aprì un'ennesima deflagrante crisi all'interno del fascismo subalpino; crisi significativa perché, a prescindere dai fattori di ordine ambientale, s'inscriveva nel più generale contrasto tra revisionisti e intransigenti. Già all'inizio di febbraio «La Stampa» aveva posto l'accento sui contrasti tra la «tendenza transigente [...] "filo-liberale"» del fascismo locale, «rappresentata da Massimo Rocca», e l'ala più riottosa e ribelle, nostalgica dei metodi squadristici, arroccata in provincia[82]. Come effetto di queste lacerazioni intestine, la formazione della lista nazionale era stata difficoltosa e, complessivamente, la percentuale di voti ottenuta in Piemonte da tale schieramento era risultata la più bassa d'Italia (il 43,2%) [83].

A una settimana dalle votazioni, domenica 13 aprile, si riunì a Torino l'assise dei Fasci provinciali. In un'atmosfera satura di tensione (il discorso

[78] «Il Piemonte», cit.

[79] «Io – rinfacciò più tardi Rocca a Farinacci -, per disciplina verso il Duce, ho accettato di abbandonare Torino, ove riempio i teatri con le mie conferenze a pagamento; e in Lombardia, quando ho visto che i tuoi amici boicottavano la mia propaganda per farti piacere, me ne sono andato, infischiandomi dei voti» (MASSIMO ROCCA, *All'onorevole Roberto Farinacci despota e censore*, «Il Nuovo Paese», 15 maggio 1924).

[80] La propaganda elettorale fascista fu inaugurata domenica 2 marzo con una serie di comizi per la proclamazione dei candidati. Gioda non era presente al comizio torinese, ch'ebbe luogo al Teatro Regio il martedì successivo, ma fece giungere all'assemblea una lettera "programmatica", nella quale si augurava che il confronto elettorale in Piemonte si mantenesse nell'ambito della correttezza, come si conveniva ad una «lotta d'idee e non di uomini», e professava «disciplina e fedeltà assoluta a Benito Mussolini» (*Il messaggio di Mario Gioda ai fascisti torinesi*, «Il Popolo d'Italia», 5 marzo 1924. Anche in «Il Piemonte», 3/4 marzo 1924). Il segretario del Fascio torinese ebbe modo di illustrare direttamente il proprio pensiero il 30 marzo, in un lungo intervento al Teatro Alfieri, che fu l'unica sua uscita pubblica durante tutta la campagna elettorale (cfr. *Il forte discorso di Mario Gioda al Teatro Alfieri*, «Il Maglio», 5 aprile 1924).

[81] Nelle 328 sezioni di Milano/città Rocca raccolse appena 413 voti di preferenza. Miglior risultato ottenne in provincia, con 1.071 suffragi (cfr. «Il Popolo d'Italia», 10 e 11 aprile 1924). Di gran lunga più cospicuo il "bottino" elettorale di Mario Gioda: 5.694 preferenze in Torino/città, 10.439 in provincia (cfr. «La Stampa», 8 e 11 aprile 1924).

[82] *Posizioni politiche e questioni di uomini in tema elettorale*, *Ibidem*, 2 febbraio 1924.

[83] A confondere ulteriormente le acque, accanto alla lista ufficiale si era presentato anche un raggruppamento di fascisti "dissidenti", guidato da Cesare Forni e Raimondo Sala, che vantava un largo seguito tra gli agrari e gli squadristi più facinorosi e che pare godesse delle simpatie di De Vecchi. Su tutti questi punti v. EMMA MANA, *op. cit.*, p. 303 ss.

del segretario federale, Claudio Colisi Rossi, fu interrotto più volte), il congresso si risolse in un tumulto generale, con violenti scontri tra i membri del Fascio del capoluogo e i rappresentanti delle province[84]. Il punto era - come ancora evidenziava «La Stampa» - che, dopo l'entrata in carica del nuovo Direttorio, all'inizio di dicembre, e la svolta "normalizzatrice" avviata da Gioda, i margini per una ricomposizione fra le due anime del fascismo subalpino si erano definitivamente assottigliati.

> Il fascismo nella provincia – registrava l'organo giolittiano - tende ad avere una fisionomia indipendente, diversa da quella dell'attuale Direttorio [...], un carattere, cioè, legalitario ma rude, antidemocratico ma ossequente delle gerarchie, quasi intransigente, del tipo, insomma, che fu già ed è ancora definito come fascismo schiettamente piemontese[85]

Nonostante da parte fascista si cercasse di minimizzare[86], la gravità della situazione era sotto gli occhi di tutti. Gioda, che non aveva preso parte alla concitata assemblea provinciale, fu convocato a Roma dalla Direzione del partito, «per chiarire la vicenda di Torino»[87]. Le decisioni più importanti, in realtà, erano già state prese, indipendentemente dalle valutazioni di Gioda. Sabato 19 aprile, Colisi Rossi annunziò lo scioglimento del Direttorio del Fascio torinese e la nomina, in sua vece, di un triunvirato composto da Piero Brandimarte, Alessandro Orsi e Pietro Gorgolini. Il provvedimento colse di sorpresa Gioda, il quale, in un'accorata lettera a «Il Popolo d'Italia», lo definì un «atto inconsulto e provocatore» e dichiarò di non riconoscere «nel modo più assoluto [...] lo scioglimento del Direttorio del glorioso e laborioso Fascio di Torino»[88]. La Segreteria Federale, forte dell'approvazione dei vertici nazionali del partito, non si curò minimamente

[84] Cfr. *Incidenti ad un convegno fascista. Qualche contuso*, «La Stampa», 15 aprile 1924.
[85] Ivi.
[86] In una lettera della Segreteria del Fascio di Torino al Prefetto (riportata da «Il Popolo d'Italia» del 16 aprile) l'organo giolittiano veniva accusato di «subdole esagerazioni». «Il Maglio» del 19 aprile attribuì la responsabilità dell'«indegna gazzarra» a misteriosi provocatori esterni, «elementi incoscienti, operanti per conto terzi».
[87] «Il Popolo d'Italia», 18 aprile 1924.
[88] *La situazione del fascismo torinese. Una vivace lettera dell'On. Gioda*, *Ibidem*, 23 aprile 1924.
La lettera di Gioda era datata 21 aprile. Il giorno prima il segretario del Fascio torinese aveva inviato un telegramma ancor più duro a Mussolini, definendo lo scioglimento del Direttorio un «imbecillesco provocatore colpo di mano» e chiedendo la nomina di un «commissario avente pieni poteri» che facesse piena luce su quanto accaduto a Torino. ACS, *MINISTERO DEGLI INTERNI*, *Dir. Gen. PS*, *Affari gen. e ris.*, *1924*, *Busta 73*.

delle rimostranze di Gioda ed anzi ne riprovò la lettera come una manifestazione di «deplorevole indisciplina»[89]. Alla fine di aprile giunse a Torino Achille Starace, in qualità di "supervisore"[90]. Su decisione di Starace il decreto di scioglimento del Direttorio cittadino fu esteso all'intero Fascio[91], la cui ricostituzione venne in seguito demandata a un commissario straordinario, nella persona del *ras* Ferruccio Lantini[92]. La nomina dell'intransigente Lantini, uno dei più accaniti avversari del revisionismo, ad arbitro delle sorti del fascismo torinese aveva un evidente significato ammonitore[93]. Gioda, ormai sfinito dalla lotta contro la malattia, uscì definitivamente di scena, assistendo impotente alla rovina politica dell'amico Massimo Rocca[94]. Minato dalla leucemia, il quarantunenne ex tipografo si spense in un ospedale torinese il 28 settembre 1924.

Quale che sia il giudizio sulle sue idee e sulla sua azione (che avrebbe forse potuto essere più incisiva ed influente, se le tortuosità programmatiche del fascismo, le difficoltà incontrate nella gestione del Fascio di Torino - in particolare l'annosa contrapposizione con De Vecchi – e le sue stesse esitazioni e insicurezze non lo avessero impedito), e sorvolando sulle celebrazioni postume dell'oleografia fascista[95], è certo che con Mario Gioda

[89] «Il Piemonte», 23/24 aprile 1924.
[90] Cfr. *Ibidem*, 25/26 aprile 1924.
[91] Cfr. «La Stampa», 6 maggio 1924, e «Il Piemonte», 6/7 maggio 1924.
[92] Cfr. «La Stampa», 14 maggio 1924, e «Il Piemonte», 14/15 maggio 1924.
[93] Non a caso, l'arrivo di Lantini a Torino fu salutato con soddisfazione da «Il Maglio» del 17 maggio. In un precedente fondo, l'organo fascista - che significativamente non aveva dato spazio alla nuova crisi del Fascio torinese - aveva aspramente criticato i revisionisti, affermando di non credere «alla utilità di mutamenti programmatici nei postulati fondamentali del partito» e negando addirittura l'esistenza del fenomeno "rassismo" (*Rassismo, revisionismo e speculazioni avversarie*, *Ibidem*, 10 maggio 1924).
Sull'intera vicenda v. anche EMMA MANA, cit., p. 306-308.
[94] Il 17 maggio, dopo l'espulsione di Rocca dal PNF, l' «Avanti!» s'interrogò su quali sarebbero state le reazioni di Gioda, ipotizzandone le dimissioni, come già avvenuto in occasione della prima crisi revisionista (cfr. *Le ripercussioni a Torino per l'espulsione di Rocca*). In realtà, come riferì ad Aldo Finzi il Prefetto di Torino dopo un colloquio con lo stesso Gioda, questi reagì «serenamente», ormai rassegnato, consapevole forse di non poter cambiare il corso degli avvenimenti. ACS, *MINISTERO DEGLI INTERNI*, *Gabinetto Finzi*, *1924*, *Busta 13*.
[95] Esemplare, a questo proposito (oltre agli articoli commemorativi de «Il Popolo d'Italia», de «Il Piemonte» e de «Il Maglio», pubblicati all'indomani della sua morte), il già citato volumetto *La vita di Mario Gioda narrata da Giovanni Croce*. Nel secondo dopoguerra, la memoria di Gioda fu recuperata nella cerchia del sindacalismo di estrazione fascista (più propriamente salodina), organizzato nella CISNAL. «Fondatore Mario Gioda» campeggiava sul frontespizio della nuova serie de «Il Maglio», nel 1959, come "periodico del sindacalismo nazionale". In uno dei suoi primi numeri comparve un sentito ricordo di Gioda, firmato da

scompariva un protagonista appassionato di una fase cruciale della storia politica italiana, una figura complessa e contraddittoria, in un certo senso simbolo dell'irriducibilità del fenomeno fascismo ad un unico criterio interpretativo.

La seconda campagna revisionista e la definitiva sconfitta di Massimo Rocca

Alla fine di aprile, mentre si consumava la crisi del fascismo torinese, Massimo Rocca riaprì formalmente il fronte revisionista, con l'intenzione – come confessò più tardi - «di giungere ad un risultato pratico di epurazione e di chiarificazione»[96]. In una lucida intervista a "L'Epoca", che riattizzò immediatamente il fuoco delle polemiche, il neo-deputato ribadì uno ad uno i capisaldi del revisionismo. Di nuovo, Rocca aggiunse un esplicito attacco contro quelle «classi industriali» che, «prive d'ogni idea generale nobilitante», s'illudevano «di assolvere ogni loro dovere verso la patria e la civiltà» foraggiando i vari "capetti" fascisti, «in cambio di utili tranquilli»[97]. Alla domanda, conseguente, se egli ritenesse possibile e opportuno un «orientamento verso sinistra» del fascismo, Rocca replicò: «Verso una sinistra politica, democratica o liberale d'idee, no. Verso una democrazia di fatto, nel senso di appoggiarci su larghi strati di popolazione [...], sì».[98]

Il governo fascista - osservò Rocca -, uscito rafforzato dalle consultazioni politiche, aveva il dovere, e insieme la necessità, di ampliare la propria base, favorendo, a tal scopo, «una profonda collaborazione» tra le diverse componenti della società civile e del mondo del lavoro. Una collaborazione

Edoardo Malusardi, che di quel giornale fu usuale collaboratore (cfr. MALUS, *Ricordando Mario Gioda*, «Il Maglio», 15 marzo 1959).

[96] MASSIMO ROCCA, *A Roberto Farinacci despota e censore*, cit.

[97] *Il nuovo orientamento del fascismo. Intervista dell'«Epoca» con l'on. Massimo Rocca*, «L'Epoca», 27 aprile 1924.

Rocca riprese questi concetti in un articolo del 10 maggio su «Il Nuovo Paese» (*Il bolscevismo degli industriali*). Il fascismo - scrisse in quella circostanza - non era nato per tutelare gli interessi delle «cricche industriali/finanziarie». Al contrario, «troppi nuovi e vecchi imprenditori *vedevano* nell'Italia un paese di conquista economica, proprio come certi "ducini" pseudo-fascisti *vedevano* nelle città e nelle provincie un terreno di conquista politica e militare». Tra i due deprecabili fenomeni - aggiunse Rocca – vi era un nesso profondo, in quanto gli squadristi «dell'ultima ora» erano sovente finanziati da industriali e proprietari «senza scrupoli».

[98] *Il nuovo orientamento del fascismo. Intervista dell'«Epoca» all'on. Massimo Rocca*, cit.

di questo tipo, fondata sulla «solidarietà nazionale» e non «isterilita da pure considerazioni economiche o da un'opera di gendarmeria a favore di una classe sola», poteva darsi soltanto a condizione che il Partito Fascista abbandonasse ogni residuo settarismo per divenire finalmente parte integrante della Nazione[99].

A queste considerazioni Rocca, incurante dell'invito alla prudenza fattogli pervenire dallo stesso Mussolini[100], fece seguire altri interventi - soprattutto su «Il Nuovo Paese»[101] -, ogni volta tornando sugli stessi concetti. In un articolo particolarmente duro per il giornale di Carlo Bazzi (una sferzante requisitoria contro le «camarille locali» fasciste), Rocca, quasi presentendo la resa dei conti finale, sostenne che la normalizzazione non poteva più esser rimandata. «Dopo le elezioni – scrisse - , il Paese ha diritto di pretendere un assetto "definitivo" del Fascismo [...]. Il 1924 dovrà assolutamente assistere all'inquadramento completo [...] del partito nella Nazione»[102].

Com'era lecito attendersi, le rinnovate accuse di Rocca destarono una pronta levata di scudi da parte del fascismo provinciale. Questa volta, però, Farinacci e gli altri *ras* trovarono un insperato alleato nel ministro delle Finanze Alberto De Stefani, una delle figure di maggior prestigio del governo Mussolini[103]. E' noto, infatti, che la seconda "ondata" revisionista

[99] Ivi.

«L'Epoca», diretta allora da Titta Madia (subentrato a Italo Carlo Falbo), dedicò – almeno inizialmente – molta attenzione alla seconda fase della polemica revisionista. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'intervista a Massimo Rocca, il quotidiano romano ne ospitò un'altra, anch'essa molto importante, a Giuseppe Bottai (cfr. *Le origini e le finalità del revisionismo. Intervista dell'«Epoca» con l'on. Bottai, Ibidem*, 7 maggio 1924).

[100] «Mussolini – ricordava Rocca a questo proposito - mi fece pregare, da Paolucci de'Calboli Barone, di abbandonare la polemica; rifiutai qualsiasi impegno in merito, perché volevo [...] giungere ad una chiarificazione definitiva» (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 170).

[101] «Il Nuovo Paese» prese, di fatto, il posto che, nel settembre/ottobre 1923, era stato de «L'Impero» e de «Il Corriere Italiano». Il favore accordato dal giornale di Bazzi al revisionismo era però caratterizzato da un'ambivalenza di fondo. Tipico, sotto questo profilo, un editoriale del 7 maggio (*Polemica revisionista*), in cui, agli elogi a Massimo Rocca si accompagnavano critiche all'eccessiva «astrattezza filosofica» delle sue tesi, il tutto in una cornice di disinvolta celebrazione mussoliniana. Fin dalle prime battute, dunque, apparve chiaro che «Il Nuovo Paese» mirava a garantirsi una via di fuga, nell'ipotesi, rivelatasi realtà, che i revisionisti finissero per soccombere.

[102] MASSIMO ROCCA, *Politica interna e disciplina nazionale, Ibidem*, 9 maggio 1924.

Questo articolo apparve nel contesto di una rubrica dal titolo programmatico di "Mezzi per normalizzare".

[103] Il veronese Alberto De Stefani, deputato dal 1921 (era stato eletto - come si è visto - nell'ambito della lista fascista patrocinata da Edoardo Malusardi), era entrato nel governo Mussolini come ministro delle Finanze, ereditando, dopo la morte del popolare Vincenzo

s'intrecciò con la violenta campagna scatenata contro De Stefani da «Il Nuovo Paese» nel tentativo di sottrarre i propri equivoci giri d'affari alla temuta opera moralizzatrice del ministro[104]. Secondo Renzo De Felice, il coinvolgimento di Rocca in quelle oscure - e mai del tutto chiarite - manovre fu probabilmente il prezzo che egli dovette pagare per conservare il sostegno di Bazzi[105], ma è certo, in ogni caso, che il *leader* revisionista ebbe in tutta quella vicenda una parte solo marginale. Rocca, del resto, negò sempre di esser sceso in polemica personale con De Stefani[106]; e in effetti, sfogliando i suoi articoli di quel periodo, non vi troviamo che sporadici accenni a questioni economico/finanziarie e mai un riferimento diretto al ministro[107]. E' bensì vero che Rocca (il quale era convinto che il programma elaborato con Corgini nel 1922 fosse il migliore possibile e non aveva mai digerito il suo accantonamento da parte di Mussolini) [108] pubblicò un intero volume contro la politica economica di De Stefani, ma è anche vero che il libro uscì nell'estate del 1925, quando della polemica montata da «Il Nuovo Paese» non restava che l'eco[109]. D'altra parte, il discredito derivante a quel giornale

Tangorra, avvenuta nel dicembre 1922, anche il Dicastero del Tesoro. La sua azione di governo, sostanzialmente improntata ai postulati del liberismo classico, si articolò lungo tre direttive principali: raggiungimento del pareggio (grazie soprattutto al taglio drastico della spesa pubblica e all'introduzione di nuove imposte); contenimento della dinamica salariale; ripresa di un liberismo doganale "controllato". Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., Vol. 39, *ad nomen*.

[104] Su questi punti v. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, p. 451 ss.
«Il Nuovo Paese» rimproverava al ministro l'ostinazione nel voler perseguire a tutti i costi l'equilibrio del bilancio, una politica definita esiziale per le risorse economiche della Nazione; ma questa era - per così dire - l'accusa nobile, "di facciata", essendo ben altri, in realtà, i motivi dell'ostilità del giornale nei confronti di De Stefani. Tra le principali imputazioni mosse al ministro, la più importante - perché più strettamente connessa agli interessi della *lobby* sottostante all'iniziativa editoriale di Bazzi - riguardava i suoi presunti favori alla potente Banca Commerciale (accusata di mirare al monopolio di tutte le attività industriali, bancarie e finanziarie), a discapito soprattutto della Banca di Sconto, già in via di liquidazione (cfr. *Per gli uomini di buona fede*, «Il Nuovo Paese», 14 maggio 1924).

[105] Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 597.

[106] In una lettera successiva alla sua espulsione dal Partito Fascista (pubblicata il 27 maggio 1924 da «Il Corriere della Sera»), Rocca si sarebbe detto amareggiato del fatto che il suo nome fosse stato collegato alla diatriba «Nuovo Paese»/De Stefani, sottolineando di non aver «mai attaccato» il ministro.

[107] Una sola volta, con l'articolo *La tirannide finanziaria* (pubblicato da «Il Nuovo Paese» il 14 maggio), Rocca prese ufficialmente posizione nella polemica contro la Banca Commerciale.

[108] Cfr. MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 103.

[109] Si tratta di *Fascismo e Finanza* (Napoli, Ceccoli, 1925). Il libro, che faceva parte della collana "Pagine Politiche" diretta da Renato Massimo Angiolillo, raccoglieva il testo di un

dai suoi ripetuti e spesso triviali attacchi a De Stefani ebbe un riflesso del tutto negativo sull'azione di Rocca. Se per i fascisti delle province l'integerrimo uomo di governo divenne un simbolo e uno strumento nella lotta contro gli "affaristi" romani[110], all'opinione pubblica moderata, che aveva accompagnato con simpatia la campagna a favore della normalizzazione del fascismo, le accuse di quello che veniva considerato il principale organo revisionista ad un conservatore come De Stefani (il quale godeva, tra l'altro, della stima di eminenti personalità del mondo politico ed economico liberale, come Luigi Einaudi) apparvero incomprensibili e gratuite[111], mentre fu subito chiaro che Mussolini non avrebbe mai accondisceso a liquidare uno dei suoi più validi collaboratori.

discorso pronunciato da Rocca alla Camera dei Deputati il 19 dicembre 1924 (anch'esso, dunque, posteriore alla sua radiazione dal PNF) e una serie di "note", datate maggio 1925, nelle quali l'autore illustrava dettagliatamente i motivi del suo dissenso dalla linea politica di De Stefani, ribadendo peraltro la propria estraneità alla polemica tra il ministro e «Il Nuovo Paese», e definendo una leggenda l'opinione in base alla quale egli sarebbe stato espulso dal Partito Fascista a motivo di essa (cfr. *Ibidem*, p. 4). Quanto alla sostanza delle sue critiche a De Stefani, il punto di partenza di Rocca consisteva nell'imputare al responsabile delle Finanze il suo «economismo» professorale - troppo legato all'arida teoria e perciò fine a se stesso - e la sua incapacità, per converso, di valutare l'evoluzione «sindacalista» della produzione, colta invece dal programma economico fascista del 1922. «Per un economista di tal razza – argomentava Rocca – *esisteva* soltanto la libertà economica, cioè della classe borghese, ma non la libertà politica, cioè delle altre classi», con la conseguenza di favorire il dominio della «plutocrazia bancaria e affaristica», la quale rappresentava «l'applicazione quotidiana, esagerata e unilaterale [...] della scienza economica classica e borghese» (*Ibidem*, pp. 9-10).

[110] «La lotta contro De Stefani – scrisse Farinacci in tono minaccioso - deve cessare. Il Direttorio del Partito deve intervenire e sconfessare ancora una volta il "Nuovo Paese" e i suoi collaboratori fascisti. Un ministro fascista come l'on. De Stefani non può essere lasciato aggredire da chi è privo di ogni diritto e autorità morale» (ROBERTO FARINACCI, *Solidali con De Stefani*, «Cremona Nuova», 11 maggio 1924).

[111] Dalla giolittiana «La Stampa» (ATTILIO CABIATI, *Il ministro De Stefani*, 14 maggio 1924) ai filo-fascisti «Il Giornale d'Italia» (*Polemiche interfasciste sul "revisionismo" e pro o contro De Stefani*, 14 maggio 1924) e «Il Resto del Carlino» (FEDERICO FLORA, *Per l'onorevole De Stefani*, 15 maggio 1924), la stampa liberale prese, compatta, le difese dell'uomo di governo veronese, l'energico restauratore delle finanze pubbliche. Il commento di Flora per il quotidiano bolognese è forse il più indicativo di questo comune sentire. «Nulla di più enigmatico e di più doloroso per il pubblico italiano – scrisse l'articolista de «Il Resto del Carlino» – della campagna ostile contro il ministro De Stefani, riuscito in soli due anni con una politica finanziaria coraggiosa e sapiente, che ricorda quella eroica di Quintino Sella, a salvare le finanze italiane dal fallimento e il credito della Nazione dall'estrema rovina». I revisionisti, complice la campagna de «Il Nuovo Paese» contro De Stefani, apparivano dunque, alla maggioranza degli osservatori liberali, per sostenitori della finanza "allegra", al punto che tutti gli altri argomenti (la costituzionalizzazione del fascismo, il ripristino della legalità ecc.), che costituivano la vera essenza del revisionismo, finirono per passare in

In un'atmosfera carica di equivoci e di tensioni, Massimo Rocca si avviò incontro alla sua fine politica. Le diverse posizioni, ancora incerte al momento della sua intervista a «L'Epoca», si andavano d'altronde sempre più definendo. «L'Impero», dopo un lungo silenzio, scese in campo a dar manforte a Farinacci. In un editoriale del 10 maggio - *Il pugno e la biblioteca* -, Emilio Settimelli prese le difese dei "selvaggi" delle province (il "pugno"), accusando i revisionisti (la "biblioteca") di filosofare vanamente sui massimi sistemi, tradendo l'anima "guerriera" del fascismo[112]. A parte la disinvoltura dei suoi ex alleati, è però indiscutibile che Rocca si compiacesse troppo di se stesso, abbandonandosi sovente a virtuosismi da erudito (come testimoniato da scritti del tipo di *La rivoluzione e le fonti del Fascismo*, uscito su «L'Epoca» in contemporanea all'articolo di Settimelli), col risultato – come si diceva - di togliere mordente e immediatezza alla polemica revisionista, facendola apparire, appunto, uno sterile e noioso esercizio di critica filosofica.
A strappare definitivamente Rocca alle sue speculazioni provvide il 13 maggio Arnaldo Mussolini con un fondo durissimo per «Il Popolo d'Italia».

Gli onorevoli Massimo Rocca e Giuseppe Bottai – scrisse il fratello del "duce" -, ai quali non si può negare perspicacia nello studio di grandi problemi, si sono dati a demolire, a precipitare ciò che andava semplicemente attenuato [...]. I patriarchi non si mettono a fare la *boxe* coi capi di provincia [...]. Se non ci fossero stati gli squadristi, se non ci fosse stata la violenza [...], l'ordine, la disciplina, la ripresa di tutta la nazione italiana sarebbero lontano o lettera morta, e nemmeno i facili critici

secondo piano e che la liquidazione di Rocca sembrò infine un mezzo necessario per salvare l'integrità dei bilanci. Persino «Il Mondo», l'organo dell'opposizione costituzionale amendoliana, che pure precisava di non tenere per nessuna delle parti in causa e che, in ogni caso, non aveva mai risparmiato critiche all'operato di De Stefani, convenne sull'inopportunità della campagna contro il ministro. «Indifferenti come noi siamo a qualsiasi esito - scrisse infatti il giornale diretto da Alberto Cianca – [...] di una cosa sola possiamo rallegrarci: che non abbia vinto una campagna che appariva troppo minata da rancori e da vendette di uomini o di gruppi che si erano trovati in contrasto con le ragioni dell'erario, ed avevano sferrato contro l'ostacolo De Stefani attacchi di stile inusitato perfino nell'attuale depressione del costume politico» (*Il caso De Stefani*, 17 maggio 1924).

[112] La logica del «pugno in opposizione alla biblioteca» - replicò Rocca a Settimelli -, l'esaltazione cieca della forza, il mito della «giovinezza», avrebbero condotto il fascismo alla dissoluzione morale (MASSIMO ROCCA, *Il problema morale del fascismo*, «L'Epoca», 15 maggio 1924). Il problema di educare – e quindi di responsabilizzare – i quadri fascisti era avvertito dai dirigenti più accorti. Dopo la "marcia su Roma", nel pieno delle polemiche sullo squadrismo, Edoardo Malusardi - allora a Sestri Ponente - si era battuto per l'apertura, nei locali del Fascio, di una biblioteca di cultura varia, in modo da offrire ai giovani fascisti un'opportunità di crescita "etica" e "intellettuale" (cfr. «Giovinezza», 11 novembre 1922).

di oggi potrebbero parlare da Roma, sprofondati su le buone piazze, col gesto ed il tono ieratico degli eunuchi[113]

Le brusche parole di Arnaldo Mussolini, in perfetto stile "farinacciano", colsero di sorpresa Rocca. Posto dinanzi anche all'improvviso – ancorché non imprevedibile – voltafaccia de «Il Nuovo Paese»[114], Rocca provò dapprima a parare il colpo con una dichiarazione nella quale precisava di non aver mai inteso offendere le "eroiche" camicie nere[115]; quindi, di fronte agli insistenti affondo di Farinacci, si decise a pubblicare una lettera aperta al proprio rivale. Benché traboccante di retorica, la lettera di Rocca era un fiero atto d'accusa a Farinacci (il «viceré spagnolesco di Cremona») e al fascismo provinciale che egli rappresentava, degenerante nella «volgare brutalità del cazzotto o del randello»[116]. E' stato scritto, molto suggestivamente, che in questo modo Rocca «ridiventava l'anarchico Libero Tancredi e si preparava a riprendere la via dell'esilio»[117]. Non sembra, tuttavia, che Rocca si fosse del tutto reso conto d'esser giunto al capolinea della sua avventura fascista[118], sebbene non fosse difficile prevedere, come riuscì a un giornale

[113] ARNALDO MUSSOLINI, *La Fronda*, «Il Popolo d'Italia», 13 maggio 1924.
Lo stesso giorno, con grande tempismo, «L'Impero» titolava: «Gridiamolo ancora: il Fascismo ha fatto la rivoluzione per avere uno Stato fascista, non per appuntellare lo Stato liberale».

[114] «C'è una fronda in giro? – si chiedeva il 14 maggio il giornale di Bazzi, riecheggiando il titolo dell'articolo di Arnaldo Mussolini – Non ci riguarda. Noi chiediamo anzi che sia spezzata».

[115] La dichiarazione di Rocca fu pubblicata il 14 maggio da «Il Nuovo Paese» e ripresa, il giorno seguente, anche da «Il Popolo d'Italia» e da «Il Giornale d'Italia». Farinacci, sul suo giornale, si disse indignato per quella che considerava un'autentica «virata di bordo» da parte del suo avversario («Cremona Nuova», 15 maggio 1924). In realtà, Rocca si era limitato a esprimere il proprio apprezzamento per gli squadristi della "vecchia guardia" (come del resto aveva sempre fatto), senza giustificare in alcun modo le violenze dei «teppisti venuti dopo», quelli «di tutte le seste giornate», ma anzi sottolineando che egli avrebbe continuato a battersi per l'«epurazione all'interno del fascismo», affinché questo potesse realizzare «il suo genuino programma di disciplina legale e materiale».

[116] MASSIMO ROCCA, *A Roberto Farinacci despota e censore*, cit. (la lettera si trova riprodotta anche in ID., *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., pp. 175-184).
Contemporaneamente alla lettera a Farinacci, Rocca diffuse un comunicato con il quale dava notizia delle proprie dimissioni da vicepresidente dell'INA, nonché da membro del consiglio di amministrazione della Società Anonima per le raffinerie petrolifere di Fiume, una carica che ricopriva da qualche mese (cfr. «Il Giornale d'Italia», 16 maggio 1924, e «Il Nuovo Paese», 17 maggio 1924).

[117] YVON DE BEGNAC, *op. cit.*, p. 341.

[118] In effetti, ancora dopo che il Direttorio fascista ne ebbe sanzionato il definitivo allontanamento dal PNF, Rocca nutriva la speranza che il suo caso fosse riesaminato, come già era avvenuto in occasione della sua precedente espulsione. «Ed ora – avrebbe dichiarato il

dell'opposizione, che la sua lettera a Farinacci ne avrebbe «con tutta probabilità» determinato l'espulsione dal partito[119].

La sera stessa del 15 maggio il Direttorio fascista, riunito a Palazzo Chigi alla presenza di Mussolini (precipitosamente rientrato da una visita ufficiale in Sicilia), decretò l'espulsione di Rocca dal PNF[120]. Essa, commentava «Il Popolo d'Italia», non era solo:

la punizione ad un sedizioso, ma [...] un monito severo e una minaccia solenne a tutti quegli pseudo fascisti o falsi fascisti che *rinnegavano* la Fede, offendendo la Patria e *turbavano* colla smania e la follia dell'arrivismo quel che *era* il dovere fascista più grande: [...] la ricostruzione nazionale[121]

Il Direttorio decise altresì l'espulsione di Giuseppe Bottai, ma questi, grazie all'intercessione di Giovanni Marinelli («non si sa a quali condizioni», probabilmente la promessa «di rientrare nei ranghi») [122], ottenne la revoca del provvedimento, cosicché Rocca si trovò, di fatto, a sostenere da solo il peso dell'epurazione.

Nel giro di pochi mesi, dunque, il revisionismo passò da una concreta, benché ingannevole, speranza di successo al più cocente fallimento, mentre

18 maggio a «Il Giornale d'Italia» – più fascista che mai, se il fascismo è legge statale e disciplina spirituale, non mi resta che tornare ad attendere [...] un po' di giustizia, non importa se più tardiva che nello scorso settembre».

[119] «Avanti!», 16 maggio 1924.

[120] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 16 maggio 1924.

[121] Ivi.

«Ogni commento da parte nostra - rilevava Farinacci trionfalmente – è superfluo. Costui [Rocca], da noi, era considerato fuori del fascismo già da un anno» (ROBERTO FARINACCI, *Virando di bordo*, «Cremona Nuova», 17 maggio 1924).

[122] GIORDANO BRUNO GUERRI, *op. cit.*, cit., p. 75.

La marcia indietro di Giuseppe Bottai addolorò Rocca, che ne attribuì la ragione alle preoccupazioni carrieristiche del giovane intellettuale fascista. «Bottai – avrebbe scritto Rocca trent'anni dopo -, allora giovanissimo, temette di veder spezzata per sempre la sua carriera» (MASSIMO ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., p. 171). Il punto è che il revisionismo di Rocca e quello di Bottai, sebbene concomitanti, muovevano da premesse culturali e ideologiche sostanzialmente diverse. Al contrario di Rocca, infatti, che vantava una militanza politica prefascista di tutto rispetto, Bottai, fatta eccezione per la sua breve stagione futurista, si era formato politicamente con il fascismo, al quale aveva dedicato tutto se stesso, e di cui – se così si può dire - poteva considerarsi l'unico vero "intellettuale organico". Nonostante l'approccio critico, quindi, la fedeltà fascista di Bottai non era assolutamente in discussione. Fu così – come sottolinea efficacemente Guerri - che Bottai, il quale «credeva nel fascismo come teoria politica», non volle rinunciarvi, «sempre ripromettendosi di migliorarne la prassi», mentre Rocca, «assai meno fascista e ancora molto anarchico, piuttosto che accettare la disciplina di un partito che considerava irrimediabilmente marcio, preferì rinunciarvi del tutto» (GIORDANO BRUNO GUERRI, *op. cit.*, p. 76).

Rocca veniva abbandonato al proprio destino[123]. Perché Mussolini abbia deciso di sacrificare Rocca, di cui aveva personalmente preso le difese meno di un anno prima, è questione di non facile interpretazione. La risposta può essere ancora una volta ricercata nella duttilità strategica del "duce". Mussolini, infatti, coltivava ancora il disegno di un allargamento della maggioranza, da realizzarsi soprattutto grazie a un'intesa con la CGL; un progetto a cui il capo del fascismo teneva in modo particolare e che, se non fosse sopraggiunta la vicenda Matteotti, sarebbe probabilmente andato in porto.

Un'operazione tanto importante – ha scritto Renzo De Felice – doveva essere realizzata con le minime possibili scosse interne. Gli intransigenti dovevano essere convinti ad accettarla [...]. Se il prezzo o una parte del prezzo da pagar loro era la fine del revisionismo e la testa di Rocca, Mussolini non poteva certo esimersi dal pagarlo[124]

Rocca fu quindi vittima d'intricate manovre politiche, ma è giusto ripetere che egli scontò anche gravi errori personali. Con la sua definitiva espulsione

[123] I commenti della stampa italiana furono variamente ma unanimemente favorevoli alla decisione del Direttorio. Emilio Settimelli, su «L'Impero» del 17 maggio, ebbe parole di stima per Farinacci («il suo programma semplice e schietto, energico e fiducioso, è il nostro programma») e di riprovazione per Rocca («Massimo Rocca non ha una visione chiara e sintetica della situazione. E' farraginoso e analitico»). «Il Resto del Carlino», che aveva visto con favore la battaglia per la legalizzazione del fascismo, rimarcò la degenerazione personalistica della polemica revisionista – concretatasi negli attacchi a De Stefani - augurandosi che «il Rocca si *convincesse* dell'opportunità di rientrare in un completo silenzio» (*Il provvedimento contro l'on. Rocca*, 17 maggio 1924). Con argomenti simili, «Il Giornale d'Italia», pur riconoscendo la validità del revisionismo «degli inizi», ne criticò l'involuzione dottrinale («non si capiva quale fosse la meta, per quali vie concrete raggiungibile, che i nuovi San Paolo si proponevano») ed espresse soddisfazione per l'avvenuta risoluzione della crisi (*Nube risolta*, 18 maggio 1924).

[124] RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 597.

A una successiva riunione del Gran Consiglio del fascismo, il 22 luglio 1924 (in piena crisi Matteotti), Mussolini si mostrò ancora moderatamente ben disposto verso certe tematiche revisioniste. «Dichiaro – disse il "duce" - che io non ho ben capito ancora dove i revisionisti vogliono andare a parare. Bisognerebbe che questi nostri amici specificassero. Si tratta di una ricaduta nello Stato democratico/liberale con tutti gli annessi e connessi? Si vuole invece rivedere i quadri ed i gregari? O si vuole – come sembrerebbe logico – rivedere le posizioni morali e politiche del Fascismo per adeguarle alla nuova realtà, cioè al possesso del potere politico? In quest'ultimo caso, il revisionismo avrebbe una reale utilità. E' evidente che, assunto il potere, bisogna diventare dei legalitari e non continuare ad essere dei "ribellisti". Oppure il revisionismo vuole condurci ad un riesame delle nostre posizioni programmatiche? Il revisionismo, insomma, è una porta sul futuro, o è un ritorno al passato?» (PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, cit., p. 146).

dal PNF, Massimo Rocca (che non si dimise da deputato e presenziò regolarmente alla seduta inaugurale della nuova Camera, il 24 maggio 1924) [125] concluse la propria militanza politica. Senza mai sviluppare una precisa coscienza antifascista, per tutto il resto della sua vita Rocca mantenne, riguardo al fascismo, un atteggiamento ambivalente (potremmo dire di odio/amore), di cui è testimonianza il suo libro del 1954, *Come il fascismo divenne una dittatura*. Fatto segno a minacce e persecuzioni[126], in un primo momento Rocca - in accordo con altri dissidenti - tentò la via dell'opposizione interna[127]; quindi, alla fine del 1925, lasciò l'Italia per la Francia, dove visse a lungo come appartato (in rapporti di reciproca diffidenza con la concentrazione antifascista) e in ristrettezze economiche, scrivendo saltuariamente per «Il Pungolo», il giornale diretto dal socialista Dandolo Lemmi che raccoglieva anche molti ex fascisti espatriati in seguito alla vicenda Matteotti (fra i quali Cesare Rossi e lo stesso Carlo Bazzi) [128]. Dalla Francia Rocca passò in Belgio, proseguendo la sua collaborazione a

[125] Cfr. «Il Giornale d'Italia», 25 maggio 1924.
Rocca, privato della cittadinanza italiana dopo l'espatrio in Francia, fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare nel novembre del 1926. Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXVII Legislatura, Discussioni, 9/11/1926.*

[126] Rocca fu aggredito più volte: le più gravi a Roma, tre giorni dopo la sua espulsione, ad opera di Gerardo Bonelli, Gigetto Masini e Gaio De Nardo (rispettivamente il segretario del Fascio di Genova e i comandanti delle squadre d'azione genovesi), indignati per i riferimenti contenuti nella lettera di Rocca a Farinacci circa i legami tra il fascismo genovese e i gruppi armatoriali liguri (cfr. «La Tribuna», 20 maggio 1924); e in Galleria a Milano, il 13 luglio, da parte di alcuni facinorosi squadristi milanesi. Cfr. ACS, *Ministero degli Interni, Dir. Gen. PS, Affari gen. e ris., 1923-1924, Busta 7* [Rocca comm. Massimo].

[127] Un telegramma del Prefetto di Verona al Ministero degli Interni informava di una riunione - avvenuta il 24 luglio 1924 in una trattoria di Peschiera -, nel corso della quale Rocca, illustrando «il programma revisionista», propugnò «la formazione di fasci autonomi», che avrebbero dovuto raccogliere tutti gli «elementi dissidenti degni di militare nel fascismo» (a questo proposito Rocca lesse le adesioni di Cesare Forni, Aurelio Padovani, Raimondo Sala e Pietro Marsich) e ricercare «la collaborazione dei combattenti e dei mutilati». Ivi.
Il progetto, caldeggiato da Rocca, di radunare tutte le diverse espressioni del dissidentismo fascista intorno a un programma e a degli obiettivi comuni, prese corpo nella Lega Italica, sorta su iniziativa del gruppo di Patria e Libertà – e sotto l'egida del poeta e drammaturgo Sem Benelli, figura, se possibile, politicamente ancor più contraddittoria di Gabriele D'Annunzio – a cavallo tra l'agosto e il settembre 1924. La Lega Italica, che avrebbe dovuto costituire l'embrione di un vero e proprio partito dei dissidenti, si dissolse però nel giro di pochi mesi, vittima dell'eccessiva eterogeneità e della fumosità dei programmi. Cfr. Luciano Zani, *op. cit.*, p.420 ss.

[128] Cfr. ACS, *CPC, Busta 4362* [Rocca Massimo].
Nel 1930, per l'editore parigino Alcan, Rocca pubblicò il libro in francese *Le fascisme e l'antifascisme en Italie*, anticipante molti dei temi da lui in seguito sviluppati in *Come il fascismo divenne una dittatura*.

giornali e riviste – soprattutto di lingua francese[129] - e sempre mantenendo, nei confronti del regime, un contegno altalenante (nel 1935 l'ex anarchico approvò pubblicamente l'impresa d'Etiopia, ma non ebbe esitazioni, in seguito, a prendere posizione contro le leggi razziali). Rientrò in patria soltanto nel giugno del 1948, dopo un periodo di detenzione nelle carceri belghe[130], riprendendo a pieno ritmo la sua attività di pubblicista. Morì a Salò, ormai novantenne, il 22 maggio 1973.

[129] Tra questi spiccavano il settimanale «Cassandre» e il quotidiano «Le Nouveau Journal», entrambi editi a Bruxelles. Gli articoli di Rocca, per lo più firmati con pseudonimi (Scrutator il più ricorrente), vertevano principalmente su questioni di politica internazionale.

[130] Rocca fu arrestato subito dopo la liberazione del Belgio con l'accusa di collaborazionismo. Nel luglio del 1946 il suo nome apparve nella lista degli agenti dell'OVRA diffuso dalla «Gazzetta Ufficiale». L'ex anarchico negò sempre di aver avuto a che fare con la famigerata polizia segreta fascista e nel maggio del 1948, su ricorso del figlio, ottenne di essere cancellato dall'elenco (al riguardo v. Massimo Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., pp. 191-192). Ciononostante – a quanto risulta da un recente e documentatissimo studio (Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999) – pare certo che Rocca avesse fatto effettivamente parte dei quadri dell'OVRA, celato sotto il nome in codice di Omero.

CONCLUSIONI

Le battaglie perdute sono generalmente dimenticate, poiché i vincitori non sentono alcun interesse a ricordarle, almeno quando si sono svolte entro uno stesso partito o una stessa Nazione. Ciò non toglie che, se non gli uomini, almeno le cose e le verità sconfitte alla lunga si vendichino, attraverso le conseguenze del loro disconoscimento. Nulla è più facile, ad esempio, che deridere e sopprimere certi valori spirituali, quando si dispone della forza sufficiente per impedirne la affermazione e persino il ricordo; nei giorni della sventura tuttavia, cioè quando la forza vien meno, si misura l'importanza negativa della loro assenza, e meglio ancora la misureranno coloro che, più tardi, cercheranno una spiegazione obiettiva agli avvenimenti (Massimo Rocca, *Una battaglia perduta: il revisionismo del 1923*, «ABC», 1 marzo 1959)

Con l'uscita di scena di Massimo Rocca, coincidente con il fallimento della linea revisionista, ha termine questo libro. La caduta in disgrazia di Rocca (cui si accompagnarono, pressoché contemporaneamente, la scomparsa di Mario Gioda – e, prima ancora, la sua sconfitta politica - e il brusco ridimensionamento delle residue velleità "libertarie" di Edoardo Malusardi), può infatti essere assunta a limite cronologico della parabola storica dell'anarcointerventismo, quanto meno di quella parte dell'anarcointerventismo, qui presa in esame attraverso le vicende incrociate dei suoi principali esponenti, che confluì nel movimento fascista. Se infatti, come giova ripetere, sarebbe improprio, dal punto di vista della correttezza storiografica, considerare l'anarchismo e il fascismo di Rocca, Gioda e Malusardi come fenomeni correlati, quasi in relazione di causa ed effetto (perché il conflitto mondiale comportò un'effettiva trasformazione della società italiana, contribuendo a ridisegnare le tradizionali categorie politiche prebelliche; e perché il fascismo, al di là delle sue molte anime, fu comunque un fatto nuovo, impensabile senza la svolta epocale della guerra), pure, come crediamo di aver illustrato, l'atteggiamento di fondo con cui questi personaggi si accostarono al fascismo può in qualche modo esser ricondotto

alla loro formazione anarcoindividualista. In questo senso, riteniamo si possa parlare della presenza, nel fascismo delle origini, di una piccola vena anarchica, che, innestatasi in esso tramite l'interventismo, si esaurì, progressivamente ma in modo inesorabile, con il consolidarsi al potere della "rivoluzione" fascista.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE